

RIVISTA MENSILE

DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO

VOL. LXX - N. 9-10
TORINO 1946





Conoscete le migliori tecniche dell'attacco **KAN DAHAR 1946?**

- a) non si può più perdere né rubare il cavo trazione
- b) bloccaggio della leva anteriore
- c) regolazione millimetrica del cavo trazione

Esclusiva per l'Italia: E.lli PERSENICO - CHIAVENNA (Sondrio)

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAPAGO DEL MONTELLA · TREVISO

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031 = COMMISSIONE DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Silvio Pellico 6 - Telef. 88-421 = AMMINISTRAZIONE: Torino - «Montes» - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401 - UFFICIO PUBBLICITÀ: Milano - Via Appiani 7 - Tel. 632-773 - ABBONAMENTO ANNUO: L. 300 (Estero 450)
Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO. — G. Gugliermine: *La prima ascensione alla Punta Gnifetti.* — G. Rosenkrantz: *La 5ª torre della cresta Sud dell'Aiguille Noire di Peuterey.* — M. Campia: *Corno Stella.* — F. Maraini: *Parete, Dalla prigione, Sonore voci maschie, Tibet.* — E. Canzio: *Rivoluzione alpinistica di quarant'anni fa.* — G. Dal Vecchio: *Seconde salite nelle Dolomiti.* — V. Fusco: *Il «Carnet Vert» di Henriette d'Angeville.* — L. Amirante: *Sui monti del Sud.* — G. Muratore: *Alpinismo sotterraneo.* — A. B.: *Un grande alpinista dimenticato, Giuseppe Corrà.* — G. Ton.: *Il Se-striere e gli alpinisti scalatori.* — A. Tomasi: *Il campanile del Murfreid.* — U. Pecchioli: *Quota 3606 tra il Gemello Orientale e il Becco della Paziienza.* — A. Viriglio: *Ettore Canzio.* — R. Catone: *Eugenio Ferreri.* — *Varietà.* — *Atti e comunicati della Sede Centrale.*
In copertina: *Scalata in Grignetta.*

La 1ª ascensione alla PUNTA GNIFETTI del M. Rosa

8-9 agosto 1842

Commemorazione del 1º centenario, tenuta dal Socio Giuseppe Gugliermine Presidente Onorario della Sezione di Varallo, in occasione dell'Assemblea Generale dei Soci della Sezione in Alagna Sesia delli 8 Settembre 1946.

La prima salita alla Punta Gnifetti ebbe luogo nel 1842, precisamente cioè or fanno un secolo più quattro anni.

Era per noi alpinisti Valsesiani un alto e preciso dovere di festeggiarne il centenario: E causa la cruenta dolorosa vicenda testè chiusasi, eccoci solamente oggi a tal uopo qui riuniti, animati tutti dalla stessa passione per la montagna che il grande Pioniere alpinista ci trasmise con l'esempio e gli insegnamenti, preziosi ancora oggi, di ardire e di prudenza, lasciatici.

Che il Reverendo Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna amasse appassionatamente le escursioni alpine ed avesse in se la stoffa del vero alpinista ce lo dice egli stesso laddove nel suo scritto «Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso», così si esprime:

«L'arrampicarmi sulle pendici che cingono Alagna, mio paese nativo, fu un caro mio diletto sin dai miei anni più verdi, e d'allora io invidiava la fortuna di quei miei compaesani che prima di me avessero riuscito sormontare qualche eminente cima e superato qualche passaggio aspro e rovinoso, e me ne gloriava qualora prima di ogni altro mi fosse avvenuto di averne vinto dei più discoscesi e difficili.

« Nei giorni sereni e tranquilli della state io ascendeva or questa or quella rupe o sommità dei monti che circondano il Rosa, onde rimirare di colà e più dappresso quella superba maestà, e tra me non sapeva comprendere come il Creatore, fra le tante sue meraviglie questa mole innalzata avesse sì erta e sì repente da essere inaccessibile ai piedi mortali, credendo io in allora impossibile la sua ascensione, per non aver mai sentito neppure dai più attempati ed arditi cacciatori parlare essersene fin allora alcuna praticata; dall'aspetto irto e dirupato, io argomentavo essere temerità da qualunque parte il tentarla. E così, ignaro come io era della topografica posizione di quelle eminenti regioni, stimava quelle fossero tre uniche punte del Rosa che sogguardano la Vallesesia, e reputavale non altro se non prominente delle ordinarie creste della montagna e non già una massa centrale d'onde partono diverse grandi catene di altri monti.

« Nell'anno 1824 si diedero alla stampa in Vienna d'Austria li cinque viaggi fatti sul Monte Rosa negli anni 1819, 1820, 1821 e due nel 1822 dal signor Giuseppe Zumstein di Gressoney, corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, primo ed intrepido salitore di questo monte. I quali letti da me con non ordinaria avidità e piacere ed intese quindi la possibilità e la direzione da prendersi onde avvicinarsi alle vette più alte di esso, ne provai grande consolazione e sin d'allora risolvetti di seguire le tracce dell'amico se non come compagno della gloria, di esserne il primo almeno come primo seguace dei suoi trionfi.

« Per più fiate intanto nella stagione estiva mi inoltrava su quelle eterne ghiacciaie, onde apprenderne la pratica, studiarne la natura, i pericoli, i mezzi di evitarli ed infine quanto si richiede di sapere per le maggiori salite ».

Fu così che si formò nel Gnifetti la determinazione di conquistare la punta più elevata di Valsesia, detta del Segnale, la Signal-Kuppe del Welden, lo studioso che per primo distinse le diverse cime del Monte Rosa battezzandole con nomi appropriati.

Il suo primo tentativo ebbe luogo il 26-27 del Luglio 1834 in compagnia di altri quattro suoi robusti e coraggiosi compaesani, muniti tutti di appositi graffi pei piedi, di scuri, di cordaggi e di copiose vivande. Fu scelta la via del Vallone di Bors e pernottarono ai casolari delle Pisse ove azionavano i molini della miniera d'oro del Signor Depaulis, a metri 2609 sopra il livello del mare, punto troppo basso, come riconobbero poi i salitori stessi. Il 27, superata alla testata del vallone la piccola cresta divisoria tra Alagna e la Valle del Lys (il Colle delle Pisse) la comitiva si inoltrò pei ghiacciai Indren e Garstelet, incontrandovi numerose crepaccie, proseguendo la salita fino oltre il Collé del Lys « il grande altipiano che è sopra l'elevazione di 3982 metri circa dal mare, che costituisce il seno, ossia il vallone ricinto dalle nove ultime punte del Rosa. Chi penetra in esso, smarrisce dalla vista l'immenso orizzonte che in cotali sublimi regioni vi signoreggia, di quello in fuori che si gode tuttavia dal lato d'occidente per ove l'occhio nostro, favorito in quel giorno dalla purezza dell'aria, poteva spingersi più in là dalle montagne e dello stesso Monte Bianco... Usciti da questo luogo ed alla destra della

punta di Lodovico (la Lüdwigshöhe) onde dare un colpo d'occhio all'Italia ed in specie alla nostra Valle... ». Giunsero così fin presso la punta Parrot sull'altipiano superiore del Lysjöch; ma ivi sorpresi da improvvisa fitta nebbia furono, dopo lo spazio di un'ora di ulteriori sforzi per portarsi avanti verso la meta, costretti ad abbandonare l'impresa e ridiscendere al basso, quivi sopraffatti da pioggia e gragnuola, rientrando ad Alagna a calmare l'ansia dei parenti e degli amici che già li piangevano perduti. In questo tentativo fu raggiunta certamente l'altezza di oltre i 4300 m. (secondo il Gnifetti 4112 m.) con 14 ore di salita ed 8 di discesa.

Un nuovo assalto alla montagna fu dato li 28-29 Giugno 1836. Ammaestrati dall'esperienza acquistata nel primo tentativo si portarono questa volta a pernottare alquanto più in alto e cioè alla baracca Vincent del signor Vincent Delapierre di Gressoney che vi coltivava una miniera situata a circa 3000 m. s. m., abituro che sorge sul ciglione di una rupe perpendicolare dal lato di Alagna dell'altezza di circa un centinaio di metri.

Il Gnifetti ricorda con caro piacere quella notte come una delle più serene e poetiche. Calma e tranquilla senza un soffio di vento, con un cielo limpido cristallino tutto smaltato di stelle luminose con la luna nel suo perfetto plenilunio che diffondeva sopra le vicine ghiacciaie e gioghi del Rosa la sua luce mite e soave. Sorto il giorno si avviarono in direzione nord su pel ghiacciaio giungendo direttamente al secondo altipiano dopo superata per « non pochi precipizi » la costiera che lo separa dal primo. Si spinsero così felicemente fino alla base del cono terminale della punta del Segnale « alla distanza, scrive il Gnifetti, di una mezz'ora sola di cammino dalla sommità »; ma furono di nuovo costretti a ritornare sui loro passi per aver dimenticati i ferri più opportuni e necessari a vincere la durezza della neve. Il tempo impiegato fu press'a poco uguale a quello impiegato nel tentativo del 1834, con minori disagi e sofferenze per avere incontrato un tempo tranquillo e sereno ed un'atmosfera dolce e temperata.

Questo secondo tentativo infruttuoso ha vieppiù infervorato l'ardito Parroco a persistere nel suo divisamento ed una terza spedizione, anche questa volta con cinque suoi compagni alagnesi, organizzò e diresse il 12 Agosto 1839, portandosi a bivaccare sulle rocce tra il ghiacciaio di Indren e quello di Garstelet, all'altezza da lui stimata di m. 3115 s. m. dove trascorsero una notte inquieta e molesta sia pel freddo che pel vento, con un agitato burrascoso mare di nebbie steso sulla sottostante vallata, che sollevatosi più tardi ad avvolgere le regioni elevate del Rosa li costrinse di nuovo a battere in ritirata.

E veniamo finalmente al quarto tentativo coronato questa volta dal più completo successo.

E' quello che oggi qui in solenne adunata ci onoriamo di commemorare ad oltre un secolo dal glorioso avvenimento che ha segnato per la ferrea e costante volontà d'uno dei suoi più eletti figli, ardito e degno, la nascita del vero grande alpinismo nella nostra Valsesia.

E meglio di quanto io potrei fare, giova qui senz'altro avvalersi della narrazione limpida, oggettiva, entusiastica che il valoroso Parroco ci lasciò della gloriosa impresa nel citato suo scritto sul Monte Rosa.

« Lo sfortunio già tre volte provato in queste mie glaciali fatiche di non aver mai potuto toccare la meta desiderata e di aver dovuto infruttuosamente lottar sempre coi diversi contrari elementi non mi ha scemato il desiderio, nè fatta smarrire la speranza di una nuova salita più favorevole e coronata di vittoria. Anzi fatto alquanto più ardito e pratico in simili peregrinazioni e persuaso che la costanza mia avrebbe finalmente soggiogata la sorte avversa e resami o tosto o tardi amica e propizia la fortuna, vale a dire che a forza di nuovi tentativi avrei potuto infine poggiare se non sulla più elevata punta di questa montagna almeno su quella detta del Segnale, che siede come a principale vedetta di Alagna e di tutta Valsesia, io stavo ansiosamente aspettando una nuova occasione ed un tempo più opportuno ad una nuova escursione. Nell'anno 1842 adunque e nel giorno 8 di agosto, splendendo un cielo sereno, ed il tempo già per molti giorni stabilito essendo al bello, io mi sono cimentato ad una prova novella, unendosi a mè buona copia di amici e parrocchiani miei. Erano questi i signori Ferraris Cristoforo stimatore ed amatore di architettura, Grober Cristoforo geometra ed architetto, Giordani fratelli, cioè Giacomo notaio e Giovanni dottore in medicina, Farinetti Giuseppe dottore in Teologia e finalmente due portantini, in tutto otto persone e tutte di Alagna.

« Lasciammo pertanto Alagna alle ore 9 antimeridiane del giorno 8 agosto animati insieme delle più belle speranze, armati di coraggio alacre e virile, compenetrati da unanimi sentimenti, pratici tutti egualmente in varcare montagne e perfettamente disposti per fisiche facoltà ed energie ». *E qui l'autore si dilunga nell'elencare l'equipaggiamento, tra cui coperte e trapunte, l'attrezzatura, gli strumenti (barometro e termometri) scientifici per le osservazioni* « ove il naturalista, il geologo, il fisico ed il botanico trova un libro voluminoso per li suoi studi e scientifiche osservazioni ».

Hanno questa volta presa la via della valle d'Olen fino al Colle omonimo essendo la strada più comoda e più breve per le successive salite alle ghiacciaie. « Alle ore due e mezzo di sera del giorno della nostra partenza più sopra indicato, noi ci trovammo sul dorso del Sasso del Camoscio (Derigems Stein) alto 2802 metri sopra il mare, da dove avviammo i passi a manca verso ponente, traversando una macchia sdruciolevole e rovinosa di montagna coi piè mal fermi e mal sicuri camminando al di sopra di rupi scoscese ed abissi spaventevoli e dissotto a nudi macigni sporgenti in fuori e minaccianti rovina (*trattasi evidentemente della traversata a ponente dello Stolemberg, per arrivare al colle delle Pisse*). Malaugurato traghetto che ci costò lo spazio di un'ora di pericoli e di stenti.

« Travalicati finalmente tali orrendi precipizi si arriva di un passo ad inerpicarsi sulla prima ghiacciaia di Gressoney (*il ghiacciaio d'Indren*), la quale si sprofonda a guisa di rovinosa frana verso l'alpe Lafets, giacente in un vallone tra il colle d'Olen dal quale abbiamo preso le mosse

e quello dell'Alto lume (Hochlicht). Questo vastissimo campo di ghiaccio si offre sulle sue radici (il che si osserva in quasi tutti gli estremi inferiori orli delle ghiacciaie), erto, ripido come un baluardo, scaglioso ispido, trarupato ed orrido per le innumerevoli sue fenditure cerulee e cavernose, sotto le quali ti sembra che tutta gema e si scomponga la natura.

« L'attraversare questa ghiacciaia poco al di sotto e quasi rasente il primo altipiano già mentovato nei primi miei viaggi ci fece consumare due ore di gravi fatiche e di pericoli per li frequenti screpolamenti scontrati di ogni dimensione e profondità i quali ad ogni tratto c'intersecavano il cammino e ci obbligavano a deviare ad ogni quando i passi.

« Alle 7 di sera, dopo una salita di dieci ore continue, trovandoci già vicini alla notte ed alquanto avanzati per quelle lande ghiacciali, si rivolsero le nostre cure a rintracciare un sito apposito quanto più si potesse, onde formare un asilo qualunque per la prossima notte che ivi si doveva passare, cosa, come ognuno sel vede, non tanto facile a ritrovare in quei luoghi più che inospitali. Lo trovammo infine sulla cresta estrema dell'Hochlicht ed in un punto a poca distanza dal quale tal dorso si sperde nel Rosa. E' questo giogo un lungo scaglione, ossia una schiena dentata di montagna aspra, nuda, rovinosa, che sporgentesi fuori, scinde e divide due ghiacciaie sterminate, quella cioè di mezzodì da noi allora superata, occidentale l'altra giacente sopra un vallone della profondità di metri 292.

« Questo dosso di 4 metri al più si trova per buona ventura sparso di frantumi di rocce, coi quali coprimmo un breve tratto di quel suolo agghiacciato su cui dovevamo adagiarsi la notte: ai quattro angoli si inalzarono piccoli muricciuoli intorno ai quali annodammo la corda che doveva sostenere le tende, che per ripararsi dalle gelide boreali bufere abbiamo colassù recate.

« Sebbene rifiniti per la stanchezza e pel faticoso cammino della giornata, ciò non di meno contenti della fortuna del luogo scoperto onde poter passare il meno male la notte, e rivestiti di abiti invernali, diemmo mano alacramente ad innalzare ed erigere il nostro asilo. Ammanita quindi la frugalissima nostra cena, che consisteva in pane, cacio e vino, ci abbandonammo al sonno.

« La notte quivi passata era calma e quieta, il freddo non ci ha travagliati, ma il sonno fu interrotto, irrequieto e breve per parte mia assai più che per quella dei miei compagni, mentre nel riandare ora ad uno ad uno i tre miei antecedenti viaggi tentati invano, ora le tante fatiche e rischi incontrati in allora e senza il compimento dei miei voti; ora gli altri viaggi diversi per le ghiacciaie da me letti e meditati mi si affacciavano a dissipare il sonno ed a renderlo penoso; i pericoli molti e le tante difficoltà da vincersi nel domani prima di conseguire il mio intento, non che l'incertezza ed il timore di un tempo favorevole o contrario.

A questo punto l'autore si diffonde in lunghe considerazioni sulla natura e sui fenomeni dei ghiacciai, sulla conformazione e struttura di essi e loro movimenti, sulle crepaccie, loro pericoli, indicando suggerimenti

menti e norme per evitarli, così efficacemente esposti da non sfigurare in un moderno Manuale d'Alpinismo. Dopo di che riprende la sua narrazione come segue:

« Spuntata l'aurora del giorno 9 Agosto e trovandosi il cielo di un sereno perfetto ed in calma l'atmosfera quale si era mantenuta per tutta la notte, rimandammo indietro un portantino con quegli effetti che ci rimanevano d'inutile impaccio per la salita che ci rimaneva a fare. Alle ore 4 e mezza di mattina pertanto, dato un tenero addio al nostro giaciglio, partimmo di là indirizzandoci verso il secondo altipiano alto 3498 metri di sopra il mare, dove si è levato un vento veemente e rigido che fece immediatamente scendere il termometro a gradi 5 sotto 0; nè i raggi del sole, che pur avevano cominciato colorire di vermiglio, quelle torreggianti gioaie, ci potevano rattiepidire le nostre membra assiderate dal freddo, nè temperare quella brezza glaciale, per esserci trovati dalla parte d'occidente della montagna ove non potevano arrivare a portarci il loro benefico tiepore.

« Questo altipiano sta ai piedi ed al sud-ovest del punto di Vincenzo (*la Piramide Vincent*) ed in una felice positura per godere della vista del Piemonte, della Savoia e più lungi anche del Delfinato...

« Lasciato questo altipiano senza incontrare cosa degna d'osservazione, ci siamo recati tantosto sul grande altipiano, il quale è situato nel bel mezzo delle nove punte più alte del Rosa ed all'altezza di 3656 metri sopra il mare.

« Da questo luogo a maggiori elevazioni il suolo della montagna non è più coperto di ghiaccio vivo, nè più ti avviene di rimirare in quei screpolamenti, nè in quei banchi spessissimi di neve il bel verde di mare e quel sorprendente ceruleo carico, poichè qui tutto è neve dura e compatta che sebbene i raggi del sole non abbiano la potenza di fondere e liquefare, si riduce tuttavia dall'estremo freddo e dai venti alla consistenza e durezza del ghiaccio stesso...

« L'attraversare, ossia il salire dall'imo al sommo il grande altipiano che sta all'altezza di 3982 m. sul livello del mare e per un clivo dolce ed inclinato leggermente verso l'ovest, vale tre buone ore di viaggio penoso, non più perchè sia sparso di pericoli, ma per una stanchezza grave che progredendo si rende sempre più sensibile.

« Questo vasto bacino non ha meno di duemila passi di larghezza, cosa che sembrerà ben sorprendente in tanta altezza. Verso il superiore ed estremo punto di esso noi ci radunammo insieme, ed adagiandoci sur una coperta di lana distesa sulla superficie della neve, abbiamo preso un po' di lena...

« Il luogo ove giacevamo in riposo è dunque un vasto vallone cinto in corona dalle nove punte più elevate del gran colosso da dove noi non potemmo per anco stendere i nostri sguardi fuori che dal lato di Francia, di Savoia, non che di quello di una parte dell'immensa ghiacciaia di Zermatt. Nell'intervallo che qui sostammo, io andavo indicando a' miei compagni le une e le altre cime che ci circondavano, quella del Segnale che da noi si doveva ascendere e quella di Zumstein con tutte le altre

appuntandole col nome che a ciascuna venne attribuito da questo o quel viaggiatore, da questo o quel geologo o scienziato.

« Respirato alquanto e ripresa un po' di lena ripigliammo cammino continuando il nostro salire sulla direzione dell'est.

« Nel percorrere il largo vallone che siede tra il più grande altipiano e le basi delle quattro più eminenti punte del Rosa (cioè quella del Nord, di Zumstein, del Segnale e della più alta) si ha una vista estesissima delle ghiacciaie di Zermatt, non che della maggior parte di tutte quelle che circondano quella vallata e sono il Weisshorn e il Breithorn. La costa che costituisce il piede di queste vette non è molto repente e pericolosa, ma costa almeno un'ora di gran fatica. Il quale effetto penoso devesi di certo attribuire alla rarefazione dell'aria la quale per quelle alture cambia ad ogni intervallo con la massima sensibilità e con rapidità sorprendente.

« Giungemmo finalmente appiè della cima di Zumstein ed in distanza di soli metri 40 circa, e fu per tutti grata cosa il poter di là contemplare la croce di ferro da quel viaggiatore piantata nella viva roccia e nel sommo vertice di quella rupe nell'Agosto dell'anno 1820. Questo fatto non senza piacere io qui rammento, onde per quanto mi vien concesso di conseguire, giustifichi tale mio buon amico dalle taccie di taluni, che usi a sospettare di tutto quanto fisicamente non cade sotto dei loro occhi, non temettero di rivocare in dubbio le di lui ascensioni su questa montagna.

« Piacemi inoltre far osservare che tra la piramide ora mentovata e quella del Segnale avvi un altro colle (*il Colle Gnifetti*) il quale le disgiunge e costituisce due pianori alquanto da due parti egualmente inclinati, vale a dire all'est verso Macugnaga ed all'ovest verso il centro di questa montagna...

« Di là ci avviammo nella direzione di mezzodì ed alla volta della punta del Segnale (Signal Kuppe), così chiamata dal signor Zumstein (*o dal Welden?*) per essere la medesima collocata nella miglior posizione per le trigonometriche misure ed operazioni. In realtà la è tale formando essa l'angolo, ossia la chiave d'onde escono altre sette punte...

« Dal colle più sopra ricordato, e che separa per l'indicato spazio le due giogaie di Zumstein e del Segnale, alla estrema cresta di questa non corre gran distanza. Nondimeno l'erta da salire è ripida assai più di quello che non si creda: onde ascendervi senza pericolo di cadere e sdruciolare, conviene avere i piedi ben ferrati di graffie, scavare tratto tratto nella neve scalini, d'appuntarvi i passi ed animo intrepido e vigoria di corpo.

« I primi che toccarono il punto desiderato del sommo vertice della punta che avevamo in mira di ascendere furono il Teologo Giuseppe Farinetti e Giordani Giovanni, ambidue nel fiore dell'età, ugualmente arditi e coraggiosi, non sottoposti a vertigini di capo anche nei luoghi più arrischiati, e più degli altri rimasti immuni dell'influenza di quell'atmosfera gelata.

« Nell'apice della piramide del Segnale, che è alquanto ottusa e schiacciata, e nel bel mezzo di essa si estolle un obelisco, ossia una punta di roccia antidiluviana a guisa di un dente aspro ed acuto, sorgente sopra

una balza tagliata a piombo orrida e smisurata che sovrasta a mezzodi all'alpe delle Vigne, e più d'avvicino al mare di ghiaccio che le sta ai suoi piedi.

« Convenivaci pertanto rintracciare un luogo dove piantare ed assicurare la nostra bandiera, che si bramava potesse ravvisarsi e contemplare dai Valsesiani sottostanti, nè si sarebbe potuto a tal uopo rinvenirlo più proprio ed opportuno dell'alto della guglia che io qui indico e descrivo.

« Il Teologo Farinetti volle dunque per sè l'onore dell'impresa e facendosi sgabello del dorso del Giordani Giovanni, a poco a poco si inerpicò sul noto orrido obelisco, e sul cocuzzo del medesimo arrivò alfine non senza tremare, vedendosi di colà sull'ultimo ciglione del precipizio spaventevole, che come dissi, s'inabissa dal lato di Alagna.

« Ma fortuna vuole che trovasi la punta spaccata e divisa onde collocare ed assicurare la bandiera e compiere così i nostri voti.

« Alle ore dodici e mezzo del giorno 9 Agosto 1842 si piantava dal Farinetti, sportagli dai fratelli Giordani la bandiera rossa della lunghezza di ben due e più metri e un metro e 50 centimetri di altezza, quella bandiera cioè che destinata a questo luogo medesimo fu meco già quattro ascensioni per queste gelide zone.

« Così sventolava questo vessillo sopra una delle più eminenti vette della regione delle montagne d'Europa, vetta che dalla creazione sino a quel dì era rimasta vergine da piede mortale.

« Ora questa piramide, già prima chiamata del Segnale, mi sarà concesso di chiamarla per lo avvenire, se non vi intervenisse e concorresse per parte mia indizio di troppo amore di gloria (che io non voglio) la punta del mio prenome.

« La bandiera sventolò su quello smisurato colosso per il lasso di un mese circa prestando per tal maniera pubblica testimonianza del nostro ardimento; e mediante l'ufficio di buon cannocchiale essa si comprendeva facilmente allorchè veniva dispiegata dal vento, dalle sottostanti alpi di Alagna e persino dal villaggio di Riva ».

Il progresso dell'alpinismo da quell'epoca lontana e le comodità che con alberghi e rifugi hanno facilitato oggidì la salita alla Punta Gnifeti coronata essa stessa da ospitale Capanna.-Osservatorio ci fanno vieppiù misurare l'ardimento di quei primi esploratori che malgrado tutte le loro incertezze e trepidazioni non esitarono a spingersi verso l'ignoto per aprire a noi quella strada che alla distanza di un secolo giudichiamo facile escursione e tanto sicura da essere divenuta una fra le più frequentate nelle alte Alpi!

GIUSEPPE GUGLIERMINA



L'Abate Giovanni Gnifetti e la punta omonima



La Capanna Gnifetti
al Monte Rosa

CAVERNA DEL CAUDANO
« L'organo monumentale »

(Fot. G. Muratore)



(v. art a pag. 290)

5ª Torre della cresta sud dell'Aiguille Noire di Deuterey

Salita diretta dallo spigolo del Fauteuil des Allemandes

Sono le due del pomeriggio e noi saliamo tranquillamente le roccie della 4ª Torre. Il Cielo è sereno e non la più piccola nube solca l'orizzonte. Ora saliamo alle prese della detta Torre; non abbiamo più acqua e le nostre labbra sono tumefatte per la sete che è la nostra grande sofferenza, ed i raggi sfolgoranti del sole per di più l'aumentano in tal modo da farci sentire una vera tortura. Finalmente siamo in punta della 4ª Torre e i miei occhi sono come colpiti da un qualcosa che luccica come una lastra d'argento. Forse un miraggio? alcune volte capita infatti, che la fantasia spinta dal desiderio sappia creare delle cose irreali, per farci palpitare un attimo il cuore, per farci poi soffrire di più. Faccio alcuni passi di corsa e poi uno scatto, affondo finalmente le mani nella neve ed immergo la faccia, Dionisi prontamente mi segue... non potrei descrivere quello che in quel momento provammo. Quando ci fummo bondantemente saziati del gradito dono del cielo, alzammo la testa, di fronte a noi si elevava la 5ª Torre di colore rosso bruciato, arditissima, e pareva che ci guardasse dall'alto con un ghigno di sfida. Non so come improvvisamente nascesse in noi il desiderio di salire quella Torre. La guardammo e riguardammo a lungo, ma non pareva dare alcuna possibilità di salita. Infausto era il giudizio di Bocalatte e degli altri precedenti salitori della sud. Ma non so, forse il desiderio di fermarci lì presso la neve fece in noi cullare il pensiero di bivaccare, per poi tentare al mattino seguente, riposati, l'arditissima sca-

lata. Fu così, che tutto ad un tratto abbandonammo il primitivo piano di salire la sud senza bivacco, cioè di ritornare nella notte stessa alla capanna della Noire. Bivaccammo così alla 4ª Torre.

Passammo le ultime ore del pomeriggio coccolati al sole e a mangiar neve. La sveglia era fissata per le ore 7, partenza alle 7,30. Alle 5 sono però svegliato da alcune folate di vento



5ª Torre della cresta Sud dell'Aig. Noire de Deuterey

gelido, il cielo verso il Bianco è nuvoloso e dà l'impressione che il tempo voglia cambiare. Fa freddo. In un attimo decidiamo, si parte, alcune sorsate d'acqua fredda ci svegliano per bene (avevamo completamente finite le nostre provviste).

Tutti i moschettoni e chiodi passa-

no nelle mie tasche si da farmi suonare come le capre al pascolo. Sono le 6 e non si vede ancora distintamente, ma noi siamo già in moto. Discendiamo dalla 4° Torre al Colletto e in un batter d'occhio siamo sul piccolo Gendarme. Vista di qui la parete pare inaccessibile. Salgo rapidamente due metri e raggiungo due chiodi infissi dei primi salitori, indi mi sposto in una traversata estremamente delicata verso destra, sono così billico e non posso staccare le mani dalla roccia per piantare un chiodo. Attraverso ancora a destra, il passaggio è delicatissimo, sino a raggiungere un piccolo tetto che sporge per 70 80 cm.; alla sua base pianto un chiodo infilo una staffa e mi riposo. Mi trovo a circa 15 metri sopra il mio compagno; non ho neppure un appiglio per i piedi devo riprendere immediatamente. Punto i piedi alla roccia, mi sporgo nel vuoto e colle mani afferro le estremità del tetto e in una miracolosa fessura riesco a piantare un chiodo. Vi infilo una staffa e mi appendo. A questo punto pare che la roccia voglia chiudere la via, non un appiglio, tutto è liscio: avviso Dionisi di fare molta attenzione. Non so quanto tempo rimasi in quella posizione... pulisco con la punta di un chiodo tutte le minime incrinature della roccia nella speranza di trovare una fessura. Finalmente un chiodo entra forse per 1 cm., lo uso come appiglio e riesco ad issarmi sul chiodo che teneva la staffa; 4 metri sopra la mia testa un altro strapiombo solca la parete obliquamente fino a raggiungere o spigolo verso il Fauteuil. Sono nell'impossibilità di discendere, scatto obliquamente per alcuni metri, (la mia posizione è sempre più difficile) fino a raggiungere lo strapiombo, tenendomi ad una lievissima incrinatura della roccia; finalmente trovo un appiglio per appoggiare la punta di un piede. Non ho più corda e sono senza chiodi... frugo disperatamente nella borsetta e ne trovo ancora uno orizzontale...

non trovo una fessura, la mia posizione incomincia a diventare disperata. Sono ora proprio sullo spigolo verso il Fauteuil, un abisso immenso sotto di me. Finalmente alzo il capo e vedo sotto lo strapiombo una fessura; con mille cautele infilo il chiodo; questo entra cantando e sebbene in posizione pessima mi dà l'impressione che tenga. Vi infilo staffa e corda e mi riposo: faccio salire il mio compagno. Dionisi sale cautamente, egli per giunta è aggravato dal sacco e molte volte non può neppure usufruire dell'aiuto della corda, perchè, passando in molti moschettoni non scorre bene; il suo compito è arduo e difficile, toglie chiodi in posizioni così critiche che non riesco a capire come faccia, io posso dargli pochissimo aiuto. Raggiunge il primo tetto e si appende anche lui ad una staffa. Ci guardiamo e sorridiamo, penzoliamo ambedue nel vuoto uniti ad un unico filo e possiamo pochissimo aiutarci a vicenda.

Con mille cautele gli calo una corda, lui mi lega tutti i chiodi e moschettoni recuperati, li ritiro e li metto diligentemente nelle mie tasche. Riprendo a salire. La posizione in questo punto è estremamente difficile, non c'è nessun appiglio, nessuna fessura, tutto è granito liscio e verticale.

Avviso Dionisi che se non riesco a trovare una fessura bisogna battere in ritirata. Ma come tornare, se non abbiamo un sol chiodo su cui ci possiamo fidare, e poi per il fatto che ci siamo spostati sullo spigolo del Fauteuil, come facciamo a raggiungere il Gendarme ed il Colletto? Rimango parecchio tempo in questa posizione e non so proprio decidere. Guardo e riguardo il chiodo che sta infisso sullo strapiombo, gli dò di tanto in tanto un colpo di martello e quando, con un lungo lavoro di mente riesco a convincermi che possa tenere, mi afferro ad esso con tutte due le mani, punto i piedi allo strapiombo, mi sporgo tutto nel vuoto, tanto

da vedere, sopra di esso, una fessura. Il togliere una mano da tale posizione, afferrare un chiodo, piantarlo, infiggervi moschettone e staffa, fu l'affare di un momento, un attimo di più e sarei precipitato. Con un passaggio acrobatico supero lo strapiombo, ora sono nuovamente appeso ad una staffa e penzolo nel vuoto. Sopra sempre placche lisce e verticali che filano alte verso il cielo. Faccio qualche passo verso sinistra e poi salgo verticalmente alcuni metri, sempre estremamente difficili. Mi sporgo in fuori e vedo in alto una ruga della roccia che mi dà l'impressione di una cengia. Tento nuovamente di salire, ma ahimè, le corde per un giro vizioso non scorrono più, faccio degli sforzi bestiali, ma tutto è inutile, una corda a stento viene e l'altra no. Con una manovra complicata scendo, stacco le corde dai moschettoni e risalgo poi a forza di braccia. Ho guadagnato corda sufficiente per raggiungere la cengia. Ancora placche lisce e verticali ed ho solo più un chiodo senza moschettone. Non ricordo come raggiungemmo la grande cengia... qualche centimetro per appoggiare una natica. Siamo ora appesi, vicini uno all'altro, ci accarezziamo e ci facciamo coraggio a vicenda. Per un attimo seguiamo lo spigolo che si inabissa nella vertiginosa profondità della parete; ma non è tempo di sognare. Riprendo sempre verticalmente, altri trenta metri molto difficili; ci troviamo ancora ambedue appesi ad una staffa, la parete pare proprio che non

voglia darsi per vinta, non voglia rassegnarsi, altri 15 metri di seguito.

Le ore sembrano minuti e la roccia non ha mai fine. Siamo ora su un pianerottolo tanto ampio da contenerci quasi tutti e due. Comincia a rinascere in noi la speranza, in basso ai nostri piedi abbiamo un vuoto spaventoso sia verso il Fauteuil che verso il ghiacciaio del Freney; beviamo l'ultima sorsata d'acqua e riprendiamo. Ancora passaggi difficili ed acrobatici su grandi placche fino a raggiungere un'altra cengia. La vittoria è ormai vicina, ancora alcuni blocchi di granito ci sbarrano la strada io e Dionisi facciamo miracoli di acrobatismo. Siamo in vetta; la 5ª Torre per la via diretta è vinta. Guardo l'ora sono le 12, ora di pranzo... e non abbiamo niente nè da bere nè da mangiare; alla sete ora si aggiunge la tortura della fame. Dopo una breve sosta riprendiamo; il cammino è ancora lungo e la cima è lontana ma le ultime difficoltà della sud ora ci appaiono così agevoli da lasciarci assai rapidamente procedere. Al calar delle tenebre siamo alla capanna della Noire.

GIORGIO ROSENKRANTZ

Note tecniche

Ore di salita 6.

Corda usata metri 60.

Difficoltà complessive 6° grado superiore.

Chiodi portati 9, usati 10, lasciati 3.

CORNO STELLA

Nuova via per la parete Sud (15 luglio 1945)

Ogni qual volta ci recavamo al rifugio Bozano, il nostro sguardo si posava sulla parete Sud del Corno Stella e istintivamente si tracciava una linea retta che partiva dalla base nel punto più basso della parete sino alla cima inferiore. Così per molto tempo ci siamo cullati nella speranza di poterla salire, senza però tentarla, limitandoci a studiare dal basso una possibile via di salita e comentare sulle più o meno probabilità di percorrerla. Questo durò per molto tempo, e fu solo nel 1938 che una cordata composta dal sottoscritto con gli amici Ellena Giovanni e Gandolfo Nico fece un primo tentativo di salita. Il 13 settembre lasciammo il rifugio Bozano alla volta della parete. Dopo aver superato con divertente arrampicata e senza eccessiva difficoltà il primo tratto, raggiungiamo la grande cengia erbosa che diagonalmente attraversa la parete.

Fin qui tutto procede bene e benchè si sia ancora lontano dall'aver un'idea precisa sulle possibilità o meno di riuscita, siamo su questo punto molto ottimisti. Il nostro ottimismo cambia però gradatamente man mano che si prosegue nella salita e dopo aver superato un tratto di circa 40 mt. ci troviamo di fronte una paretina che assorbe buona parte del tempo che ancora avevamo a nostra disposizione. Dopo parecchi tentativi riusciamo a superarla, ma ormai è troppo tardi e pensare di portare a termine la salita non rientra più nelle nostre possibilità. Dopo aver osservato bene quello che ancora

ci rimaneva da fare decidiamo senz'altro di desistere, sconfitti per il momento, ma più che mai decisi di ritornare.

Le domeniche successive non permisero di realizzare il nostro sogno: il tempo brutto, la mancanza di uno o dell'altro compagno, gli impegni professionali, tutto insomma contribuì all'annullamento del nostro progetto.

Vennero intanto gli anni tristi, la guerra. Portò essa colle sue tristezze il naturale distacco dalle nostre care montagne, gli amici si divisero e per lunghi anni ognuno di noi visse la sua vita.

La guerra finalmente cessò, e il destino volle che fortunatamente tutti gli amici si potessero ancora ritrovare. Ricominciarono le passeggiate, le gite di allenamento ripresero, le ascensioni si susseguirono con ritmo sempre più accelerato, e quando la ruggine che per lunghi anni si era accumulata nei nostri muscoli svanì, ecco che ci prese più che mai vivo il desiderio di ritentare la nostra salita.

Fu così che dopo sette anni dal nostro primo tentativo, ci troviamo il 15 luglio 1945 nell'accogliente rifugio Bozano in compagnia coll'amico Ellena colla ferma volontà di riuscire nel nostro intento. Manca purtroppo l'amico Gandolfo, il caro Nico, il sicuro compagno di cordata che per impegni professionali non può partecipare lasciando il suo posto all'amico Nervo.



Dis. di Marco Lattes

Partiamo per tale scopo alle 6,30 di mattina e alle sette attacchiamo la parete. Seguiamo la stessa via del precedente tentativo e guadagnando velocemente quota raggiungiamo il

limite massimo precedentemente raggiunto. Da questo punto le difficoltà aumentano, gli appigli si fanno più scarsi e con poche possibilità di assicurazione. Continuiamo a salire

quasi in linea retta fino ad un diedro molto inclinato, dopo il quale, con traversata a destra su un ripido la-
piano sul quale comodamente ci pos-
strone, raggiungiamo un piccolo ri-
siamo riunire. Intravvediamo da
questo punto su in alto la linea di
quarzo che raggiungendola, come da
studi in precedenza fatti, denotereb-
be la fine delle difficoltà. Attacchia-
mo quindi una seconda paretina, un
tratto molto ripido ricco però di
incavature formati sicuramente da
continui gocciolii di acqua, che ci
permette di innalzarsi comodamente
di sei otto metri. Ci troviamo a que-
sto punto nel fondo di un piccolo ca-
nale che riuscendolo a superare ci
porterebbe alla linea di quarzo. Non
intravvediamo altra via per poter
proseguire. Ripide e lisce pareti ci
sovrastano a destra e a sinistra e
guardandole lasciano la certezza che
inutile sarebbe ogni tentativo di vo-
lerle superare. Abbiamo di fronte a
noi un ripido tratto con minutissimi
appigli che ci convince subito essere
la chiave della salita. Non esitiamo
ad attaccarla, e dopo diversi tenta-
tivi riusciamo ad avere ragione del
passaggio. Oramai intravvediamo
chiara la via da percorrere e benchè
ci rimanga ancora qualche tratto du-
ro da superare ci sentiamo sicuri
della riuscita.

Con maggiore volontà attacchia-
mo l'ultimo tratto che ci deve por-
tare alla desiderata linea di quarzo
dalla quale, con breve e facile arram-
picata, raggiungiamo la cresta. Sono
le 14.30.

CAMPPIA MATTEO

NOTA TECNICA

Iniziare nel punto più basso della
parete. Seguire il costolone roccioso
immediatam. a d., di chi guarda, dei
caratteristici strapiombi. Dopo c. 80
m. dall'attacco piegare sino ad en-
trare in un canalino percorrendolo
in tutta la sua lunghezza, e uscendo
dal quale si supera una facile paretina
di 30 m. c. che porta a raggiun-
gere i ripiani erbosi nel punto più
elevato. Proseguire verticalm. per
breve tratto su rocce abbastanza fac.
che poi diventano sempre più lisce
con scarsi appigli arrotondati, fino
ad un piccolo ripiano. Superare sem-
pre verticalm. un breve salto di c.
4 m. in leggero strapiombo (2 chiodi)
e quindi su lastroni meno ripidi, ma
sempre lisci, obblicare leggerm. a
sin. fino ad un piccolo intaglio. Ri-
prendere verticalm. (chiodo) per c.
7 m. e quindi attraversare a sin. per
due mt. (chiodo) per ritornare leg-
germente a d. con salita obliqua di
c. 5 m. (chiodo). Ancora per linea
verticale per due m. e poi salire su
un dietro sporgente superandolo a d.
(2 chiodi). Attraversare a d. oriz-
zontalm. per c. 10 m. (chiodo) fino
ad un comodo ripiano (ometto). Ri-
prendere verticalm. lungo le rocce
nerastre e, superando un leggero stra-
piombo con spostamento a sin., rag-
giungere la linea di quarzo. Portarsi
quindi leggermente a d. e poi vertic.
per 4 m.; quindi piegare obliquam. a
s. per facili rocce fino in cresta.

ELLENA G. (C.A.A.I.) NERVO R.
CAMPPIA MATTEO

(Sezione di Cuneo)

P A R E T E

*E sopra questi luoghi da ramarri?
Un'arsa cengia persa contro un muro
svasato al vuoto! E in capo a quei bizzarri
ronchioni di calcare, su nel puro*

*celeste, cosa? Pulpiti frananti!
Di scorcio in scorcio esploro: adesso un brutto
strapiombo giallo morso fra stillanti
pareti nere incombe. E dopo? Tutto*

*s'increpa un muraglione: ma oltre il ponte
di quel gendarme bigio e la dorsale,
che s'intravede? Non ha vetta il monte?*

*Sul vuoto s'accartoccia verticale
a bugne inchiavardate un orizzonte
illogico stupendo e minerale.*

DALLA PRIGIONE

*O tu che leggi queste righe, amico
seduto sulla porta d'un rifugio,
oh guarda e a lungo quel vallone aprico
per me che vedo il mondo da un pertugio.*

*E guarda quelle torri su nel sole,
di nubi coronate, oh tanto belle:
anch'io le vidi, e colsi anch'io le viole
a mazzi sulle creste con le stelle.*

*E guarda quei nevai e quelle vette,
e guarda quelle cenge dove cante
cantammo nel baglior delle vedrette.*

*E tocca la tua corda con cui tante
pareti superasti e che godette
con te sul vuoto libera e danzante.*

SONORE VOCI MASCHIE

*Sonore voci maschie per la valle
cantan nel bosco e il chiaro fluido ascende
a tronchi, a rami, a frasche, a foglie dalle
ceppaie tra i liche chiotti e prende*

*forma di vento: larga eco risponde
di rupe in rupe, fino alle supreme
schistose Panie, dove in cespi e fronde
di quiete aborigena ad estreme*

*gocce il suono svola. Un caldo immenso
respiro di gran luce su pel folto
d'auguste chiome vaga: dopo intenso*

*rinasce il coro forte, e in un disciolto
liberarsi di gioia, in un consenso
pagano di conquista io resto avvolto.*

T I B E T

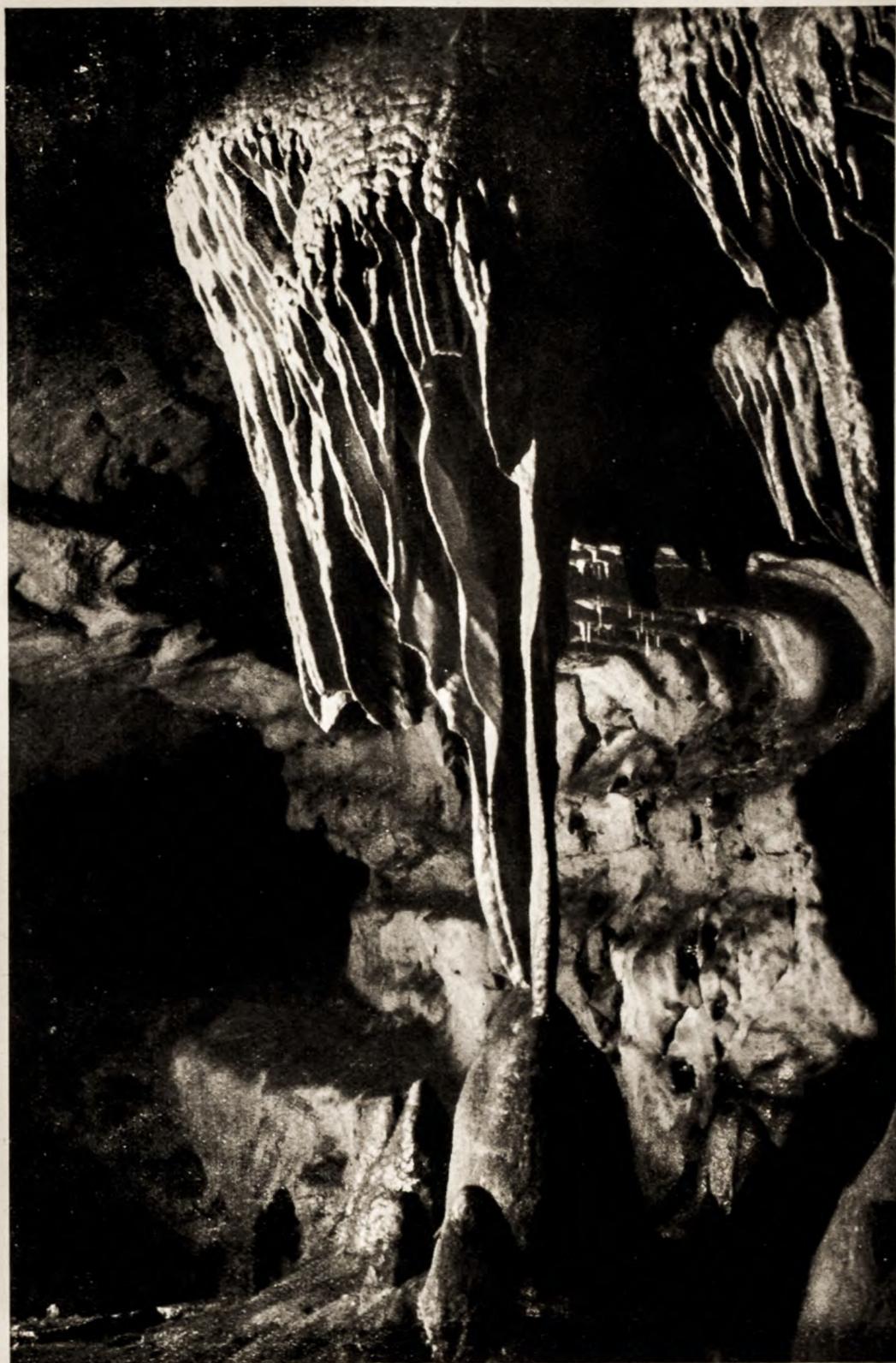
*O vento ti ricordi quando pazzi
fuggimmo in Asia? Immenso il Ciomolàri
s'ergeva al sole in orridi palazzi
d'affestonato gelo, e mille chiari*

*papaveri a corolle di cobalto
danzarono con noi: ah gli orizzonti!
li respirammo mentre lassù in alto
la lodola cantava i suoi racconti,*

*e il sole sbandierava pei rossastri
deserti glorie ingioiellando i rivi
disciolti per le valli in chiome e nastri.*

*Glaciali diademi! nei furtivi
campi della mente assieme agli astri
risplenderete insin ch'io viva vivi.*

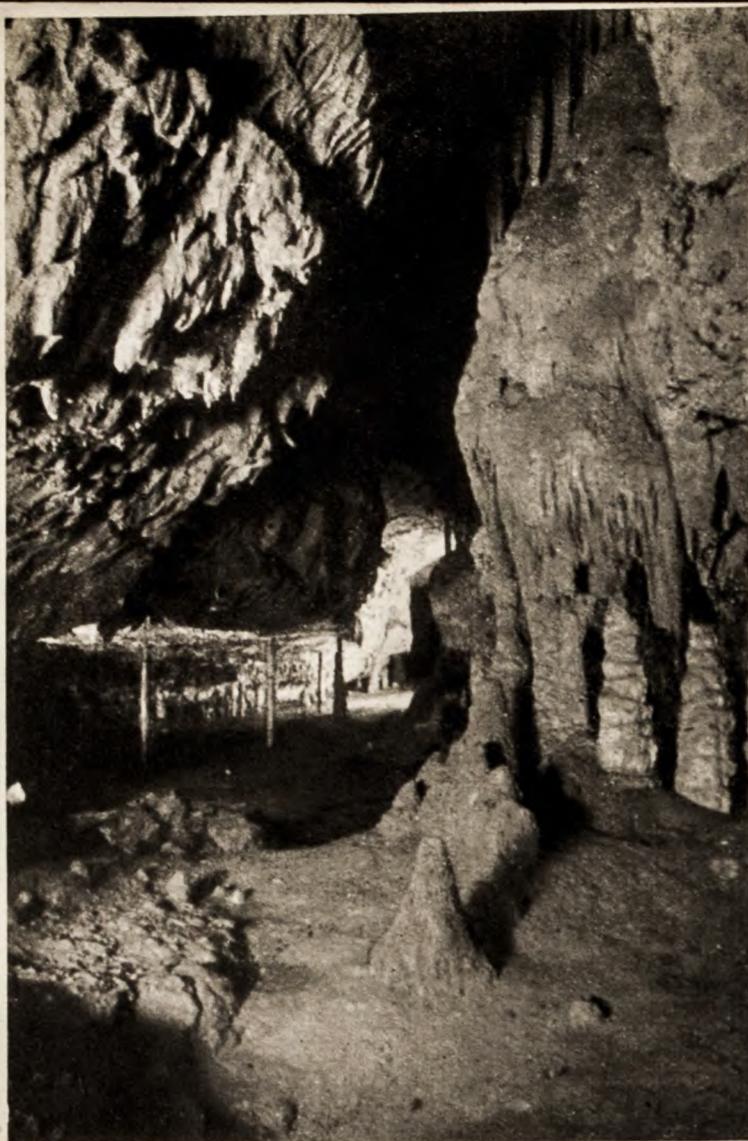
FOSCO MARAINI



(Fot. Muratore)

CAVERNA DEL CAUDANO - « Il drappo armonico »

(v. art. a pag. 290)



CAVERNA DEL CAUDANO
Verso la fine della galleria
principale



CAVERNA DEL CAUDANO
" Battistero e colonna Miriam "

(Fot. G. Muratore)

(v. art. a pag. 290)

RIVOLUZIONE ALPINISTICA DI QUARANT'ANNI FA

Per chi ebbe la ventura di appartenere alla milizia attiva del Club Alpino Italiano negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo, non può essere agevole compito di farsi ascoltare e comprendere dalla generazione presente, la quale cresciuta ed educata in un clima tanto differente da quello dei tempi passati non può, senza uno sforzo, trattenere il proprio spirito su prospettive e gusti stati vittoriosamente sorpassati da quella che è attuale moneta corrente. Però il fatto di potermi rivolgere a persone che anima la stessa passione che mi spinse e guidò sulla strada da me allora percorsa con qualche fortuna, mi fa sentire come un piacevole dovere di tentare di mettermi con chi mi legge in una corrispondenza di sentimenti tale da valermi, se non l'approvazione perlomeno la comprensione; e postochè sono stato, ai miei tempi, uno dei più animosi nella lotta a favore di quello che era considerato allora poco meno d'una bestemmia, vale a dire «l'alpinismo senza guide», non sarà senza soddisfazione per me il poter con voi constatare che il dibattito si è concluso in modo totalmente favorevole alle mie idee.

Intorno a quegli anni, poco dopo il 1890, mandava gli ultimi sprazzi l'alpinismo classico, quello per cui era dogma, incontrastato dovere per chi si avviava alla montagna, assicurarsi la compagnia d'un paio di montanari che, dopo averlo solidamente legato, lo avrebbero condotto ad assaporare le gioie d'una ascensione accuratamente catalogata, e poi riaccompagnato la sera «sano e salvo nelle amorevoli mani dell'albergatore»; ma già allora si ebbero dei casi in cui il viaggiatore diede prova di essere in condizione di svincolarsi dalla interessata tutela della guida e di poter camminare con la propria testa e non soltanto con le proprie gambe. Appunto allora il nostro Giuseppe Corrà, allora uno dei più vasti e solidi alpinisti piemontesi, non esagererei forse proclamandolo il migliore dei nostri, in una drammatica discesa della parete Nord della Barre des Ecrins nel Delfinato, attraverso una bufera furiosissima, con due discrete guide piemontesi, la terza notte di lotta contro gli elementi scatenati, quando le guide esauste si dichiaravano impotenti a continuare le ricerche di rintracciare in quelle condizioni della montagna il «cable» che avrebbe dovuto condurli a salvamento, fu lui, l'alpinista, che, slegatosi, volle tentare l'immane sforzo fisico e intellettuale, e con abilità, coronata questa volta dal successo, riuscì a porre, sulla enorme parete «d'ogni luce muta», le mani su quella fune di ferro che riapriva la via della vita a tre persone che le grinfie della morte stavano per ghermire.

Purtroppo la montagna, non paga della beffa allora sofferta, volle assicurarsi quella gloriosa vittima e, pochi anni dopo, il 26 agosto 1896, il nostro magnifico campione, in una salita alla Grande Sassière, se pur accompagnato da due ottime guide valdostane, per una banale rottura di cornice offriva la promettente vita alla soverchiante passione della montagna.

Questi avvenimenti che, come si può capire, sollevarono grande rumore nella ristretta cerchia dell'alpinismo piemontese, indussero chi già sentiva l'impaccio della presenza della guida nei colloqui con la montagna, a qualche considerazione sulla opportunità di mettere l'alpinista di fronte alla necessità di prepararsi ad acquistare le cognizioni necessarie per poter affrontare quando che sia la montagna all'infuori dell'ausilio incerto e comunque ingombrante della guida: si sarebbe così anche dissipato un triste presagio che si era venuto formando in quei tempi sul probabile divenire dell'alpinismo; se, cioè, esaurito che fosse, e lo era già per una più grande parte, l'interesse legato alla conquista delle maggiori vette delle Alpi, non ne cadrebbe la ragione stessa di quell'accorrere alla montagna da parte di studiosi, di ricercatori di novità. In verità nessuno poteva prevedere l'enorme fioritura che nell'agone alpinistico si ebbe in seguito nel nuovo campo che vi si apriva.

Sbocciarono intanto in questo nuovo clima le carovane scolastiche, sviluppantesi fra noi con fortuna: vennero poi gli sci che allettarono alla montagna un cospicuo gruppo di giovinetti, i quali poi vi ritornarono quando la neve ne fu scomparsa, e dai dolci pendii fioriti su cui pochi giorni prima guizzavano gli agili pattini norvegesi, si passò presto a più alte palestre di ardimento e di lotta.

Fu allora che sorse fra noi il primo nucleo del Club Alpino Accademico a dare, sull'esempio di quanto già si faceva a Vienna e a Monaco, a questa onda di entusiasmi per l'alpinismo senza guide, sostanza organizzativa e conseguente rapido sviluppo della tecnica per roccia che aveva, com'è facile comprendere, attratte le preferenze giovanili; e così divennero familiari i sapienti giochi della corda doppia, le complesse e ardite manovre di corda e l'aiuto dei chiodi per vincere le pareti troppo ripide e gli strapiombi, come da tempo si praticava nelle Alpi Orientali. Si andò persino troppo oltre nell'uso dei mezzi tecnici e si pagò l'esagerazione con inconsueto numero di disgrazie giovanili. Ma ora, fortunatamente, sono sorte anche scuole dove la gioventù può essere indirizzata ad un sano, cosciente e misurato alpinismo; la montagna va affrontata con intelligenza.

Alla montagna, palestra magnifica, ideale, di studio, di ardimento, di energia non occorrono vittime; essa ci chiama a sè perchè ne ammiriamo gli spettacoli grandiosi, entusiasmantissimi, ne assaporiamo il benessere, ne ricaviamo per mezzo della lotta forza e resistenza fisica e morale, e ne scendiamo poi più sani di spirito e di membra a riprendere il nostro consueto compito nella vita, con la mente ben presa in ciò che abbiamo visto e provato, con il solo desiderio in cuore di ritornarvi ancora, ancora.

† ETTORE CANZIO

SECONDE SALITE SULLE DOLOMITI

L'alba dell'11 luglio ci trova, io e Mario Mauri, in viaggio per il Cadore. Tanta è stata la nostra smania di montagna in questi ultimi mesi di studio nell'afosa Padova, che non abbiamo neppure trovato il tempo di fare una scappata a Trieste per riabbracciare i genitori. Ci siamo limitati a far loro una telefonata, allietandoli per il felice esito degli esami, abbiamo spedito una cartolina agli amici rocciatori della «XXX Ottobre», inviate a casa le robe borghesi, ed ora eccoci quà su un automezzo di fortuna che ci trasporta verso il nostro mondo ideale.

Lo sguardo vaga sulle prime cime che già compaiono in lontananza, scorre sulle pareti, ne valuta la bellezza, tenta di scoprirne le difficoltà. Il pensiero di ambedue è probabilmente il medesimo: si gioisce della mèta vicina e si spera nella felice attuazione del programma prefissoci. E' lo stesso pensiero di ogni giorno in questi ultimi mesi, sul quale ora abbiamo tempo di soffermarci.

Il continuo allenamento nella nostra Val Rosandra e nelle belle palestre di roccia padovane di Monte Pirio e Rocca Pendice ci danno una certa sicurezza, sebbene sappiamo che il miglior allenamento per montagna è la montagna stessa, specie dal lato morale. Abbiamo un po' di timore per il tempo e per il piede di Mario, appena da un mese senza gesso, convalescente di una brutta frattura al malleolo conseguita in una caduta su roccia. Le speranze però sono più forti dei timori, e questo ognuno dei due lo sa ma non lo confessa.

Siamo attrezzati perfettamente: due corde e un cordino di 40 metri, martelli, staffe, moschettoni e chiodi in abbondanza.

Ecco! Siamo giunti; nel pomeriggio una bella camminata per tenerci svegli e domani si comincia.

Le prime arrampicate le compiamo, assieme alle signorine Gianna e Matilde Baggio di Padova, nelle Dolomiti di Cortina: Croda da Lago per la via Innerkofler, Becco di Mezzodì per la via Emmeli.

Sulla Punta Fiammes facciamo una ben magra figura: dopo 150 metri di salita ci accorgiamo di essere fuori strada e ridiscendiamo. Più tardi dal treno constatiamo mestamente di aver sbagliato l'attacco nientemeno che di mezzo chilometro...

Dopo alcuni giorni ci trasportiamo nella zona delle Tre Cime: giunti al Rifugio Longeres sotto una pioggia dirotta, troviamo ivi alcuni compagni della nostra «XXX Ottobre». Per una settimana piove ogni giorno e, per non impoltrire, ci accontentiamo di salire la normale sulla Cima Grande e la Croda del Rifugio.

Un mattino di bel tempo scaliamo la magnifica fessura Dülfer della Cima Grande, che ci fa non poco faticare perchè tutta bagnata, e, a fine settimana, la Torre di Toblin per il Camino Casara e il Paterno per il Camino Opperl.

Il tempo sembra ristabilito, decidiamo perciò di provare il primo pezzo grosso del nostro programma: la via Comici — Slocovich — Fabian sulla parete Ovest della Croda dei Toni di

mezzo, 550 metri con difficoltà di 4°, 5°, 6° grado.

Il 19 luglio alle 4 del mattino io e Mario lasciamo il Rifugio, e in meno di tre ore arriviamo sotto la parete, un po' bagnati perchè, volendo evitare un tornante del sentiero, causa l'oscurità siamo andati a finire tutti e due in uno dei laghetti del Piano di Lavaredo. Prima di attaccare ci scherziamo sopra, rimarcando il fatto che a quel bagno involontario è mancata la doccia. Non lo sappiamo, noi disgraziati, che essa ci aspetta generosa più in alto...

Iniziamo l'arrampicata alle 7,30: roccia bella e solida, a salti verticali con qualche breve strapiombo. Alcune nuvolette si levano lentamente all'orizzonte. A mezzogiorno e mezzo sostiamo sull'ultima cengia a 450 metri d'altezza; più sopra iniziano le maggiori difficoltà.

Il cielo si va oscurando: poco più su ci pigliamo le prime gocce. Alle 14 siamo in vetta: grandina.

Sentiamo uno strano tremolio allo stomaco. I nostri capelli, sebbene bagnati, sono irti come i pungiglioni di un porcospino. Quando tento invano di metterli giù col pettine, m'accorgo che emettono uno strano crepitio. Scappiamo di là un po' impressionati, mentre la tempesta si scatena con orrendo fracasso attorno a noi. La normale non la conosciamo. Sbagliando ripetutamente raggiungiamo la Forcella fra Cima Grande e Cima di Mezzo. Si comincia a scendere per un camino, che poi si deve risalire perchè porta su un grande strapiombo. Ci si sposta più a destra per un altro colatoio.

Discendendo a corda doppia, a Mario si lacera una tasca, dalla quale salta fuori il portafoglio: soldi e documenti,

seguiti da replicati nostri «osanna» cominciano a sfarfallare per l'aria. Mario con disperati pendoli inizia l'opera di ricupero. Un biglietto da cento, non raggiungibile, si fa beffe dei vani tentativi, e con nostro grande dolore dobbiamo abbandonarlo.

Proseguiamo sotto i torrenti d'acqua che scendono dalle pareti, mentre varie scariche di sassi si fanno sentire attorno a noi. Io mi piglio una pietra sul piede che mi fa vedere tutto il firmamento, Mario una sulla testa che gli produce un bel taglio oltre il cappello. Un fulmine cade sulla parete a una cinquantina di metri da noi. Siamo nel centro dell'uragano: necessita fermarsi. Troviamo un posto abbastanza riparato sotto un giallo soffitto. Avvolgiamo chiodi e moschettoni in un maglione asciutto, affinché a qualche saetta non prenda il ghiribizzo di venirci a visitare, e attendiamo. Mario esamina tristemente il contenuto del suo portafoglio: ci ha rimesso trecento lire e un documento. Il tempo passa. Guardiamo l'orologio: sono le sette pomeridiane e nevicata. Siamo appena a metà parete.

Rassegnati ci prepariamo al bivacco. Costruiamo un muretto a secco attorno al nostro riparo e disponiamo in ordine le varie cose. Alle venti una schiarita: che facciamo? La speranza di poter dormire in Rifugio ci tenta. Si va! Iniziamo a ridiscendere in fretta, anzi precipitosamente. Cinquanta metri più sotto ricomincia a nevicare, ma oramai siamo in ballo...

Alle 21,30, inzuppati fino alle ossa, tocchiamo le ghiaie d'attacco, mentre una nuova salva di fulmini si scarica sulle pareti circostanti: adesso comprendo bene perchè la chiamano Croda dei Toni!

Ricuperiamo gli scarponi, beviamo tutto il cognac rimastoci e un po' allegri ci avviammo velocemente verso il Rifugio, sempre sotto la tempesta che ormai ci tormenta da dieci ore. Vi giungiamo fradici poco prima di mezzanotte.

Il mattino successivo si decide di riposare per alcuni giorni per rimetterci a posto le mani un po' scorticate e dar tempo di guarire al mio piede e alla testa di Mauri, feriti dalle scariche di sassi. Invece un doloroso avvenimento viene a turbare la nostra calma: la morte dei due rocciatori Augusto Frattola di Milano e Bruno Bertoldi di Bressanone, nostro compagno d'Università, i quali, sorpresi dalla tempesta sulla Cima Grande di Lavaredo, si spengono sfiniti dalla fatica e dal freddo, malgrado l'opera di soccorso portata da noi, da Angelo Larese d'Auronzo e da altri alpinisti che si trovano al Rifugio.

Dopo quella tragica nottata di sforzi purtroppo vani, durati fino alle due del mattino, ci prendiamo cinque giorni di riposo.

Il 26 luglio compiamo la prima ripetizione della parete Sud della Cima di Auronzo per la via Comici-Casara, classificata di 6° grado, alta circa 400 metri. Lasciamo il Rifugio alle tre del mattino dirigendoci verso la Forcella dell'Agnello. Alle 7 attacchiamo e alle 13 siamo in vetta, felici di aver percorso una delle più belle vie alpinistiche della zona. La prima parte non presenta massime difficoltà, ma ha dei tratti molto friabili; più su invece la gialla parete terminale è compatta ed estremamente difficile. Nel suo complesso si può dire che sono 400 metri di arrampicata quasi pura, con grande esposizione, su una roccia che, anche dove strapiomba, per-

mette di procedere usando solo qualche raro chiodo.

Dopo una lunga sosta in vetta, ridiscendiamo per la parete NO in arrampicata e facendo alcune corde doppie, l'ultima delle quali, in un vuoto di una quarantina di metri, ci causa delle dolorose bruciature sul dorso.

Nei due giorni successivi ci dedichiamo all'elioterapia e a qualche giretto escursionistico.

Il 29 luglio scendiamo a Misurina e di ritorno compiamo la seconda salita della via Mazzorana in parete Sud del Cadin delle Bisce, classificata di 5° grado superiore, percorrendo i 220 metri di arrampicata esposta e divertente in due ore e mezza.

Per l'indomani abbiamo in programma di salire la Cima Piccola per lo Spigolo Nord, con il proposito di forzare il passaggio per i grandi soffitti centrali, dove, dopo i primi salitori Comici-Mazzorana, non è passato più nessuno. Infatti una cordata di Scoiattoli di Cortina, che ha ripetuto lo Spigolo, ha preferito salire direttamente più a destra evitando i tetti.

A tale scopo chiediamo alla custode del Rifugio la sveglia; essa la regola sulle quattro, ma si dimentica di caricarla, cosicchè ci svegliamo alle 6,30, troppo tardi per andare ad attaccare lo Spigolo. Decidiamo perciò di tentare la seconda salita della via aperta in due giorni da Cassin-Vitali e Pozzi sulla parete Sud della Cima Piccolissima, sperando, illusi, di trovarla abbastanza blanda. Sono invece 200 durissimi metri di 6° grado che impegnano a fondo qualsiasi arrampicatore. La parete nei primi 120 metri è tutto un unico strapiombo giallo, con qualche esilissima fessura che ben presto sparisce, per dar luogo a placche for-

temente sporgenti e di una friabilità o di una compattezza sconcertante. La parte terminale, lungo lo Spigolo SO, meno difficile, presenta tuttavia dei tratti ancora estremamente duri.

Siamo stati nove ore per compiere questa salita, di cui quattro per il tratto centrale di una trentina di metri. C'è un passaggio chiave in mezzo a quella terribile placca ove sono rimasto fermo un'ora e mezza nel tentativo di piantare un chiodino, che poi abbiamo lasciato lì, perchè è forse l'unico di tutta la salita su cui ci si possa veramente fidare.

Giungiamo felici in cima dopo aver compiuto la nostra più dura arrampicata.

Discendiamo a corde doppie per la via Dülfer.

Dopo questa salita pensiamo al nostro ultimo obiettivo: la parete Nord del Campanile ex Italo Balbo nel Sassolungo, giustamente ribattezzato dall'avv. Casara nel suo libro « Arrampicate libere » col nome di Emilio Comici, suo capocordata nella prima salita compiuta in 29 ore e un bivacco.

Un tentativo di ripetizione fatto l'anno scorso dalla cordata milanese Esposito-Valsecchi-Ceschina, è terminato tragicamente per tutti e tre gli scalatori.

Il 3 agosto lasciamo il Rifugio Longères e il giorno dopo siamo alle Malghe del Monte Soura, sotto le pareti Nord del Sassolungo. Il mattino seguente portiamo il materiale all'attacco del Campanile. Qui troviamo i segni del tragico tentativo: due eschimo e un maglione abbastanza bene conservati, un sacco da bivacco e un sacco di panno tutti stracciati, e qualche singolo guanto e calzettone. Una corda di nylon penzola ancora da una quarantina di metri di altezza fin quasi alla base del Campanile.

Restiamo per un paio d'ore ad ammirare la parete, scambiando poche parole, col pensiero rivolto ai Caduti e alle probabilità di una nostra riuscita. Poi ridiscendiamo.

Il giorno dopo, 6 luglio, alle ore 7, siamo di nuovo alla base. Il primo tratto si rivela subito duro, poi le difficoltà si attenuano fino sotto il primo tetto. Superiamo rapidamente il fortissimo strapiombo e la parete successiva, giungendo sotto il secondo soffitto; proseguiamo diretti per esso e per la sovrastante fessura, portandoci quindi per parete sempre espostissima a pochi metri dal terzo tetto. Questo e la ruga strapiombante che segue costituiscono il tratto più difficile della salita. In tutti i chiodi del duro passaggio e della traversata meno impegnativa che porta al posto di bivacco, troviamo i moschettoni della cordata milanese. Qui, per un fatto inspiegabile, Esposito un anno fa è precipitato in uno dei punti meno difficili della salita.

Giungiamo al posto di bivacco dei primi salitori dopo cinque ore. Mentre ci rifocilliamo, notiamo che il cielo si va oscurando. Al biglietto Comici-Casara aggiungiamo il nostro, e poi via di nuovo.

Dopo un'altra ora di arrampicata estremamente difficile, arriviamo al rientramento ove cessano le maggiori difficoltà, mentre cadono i primi goccioloni e un fortissimo vento comincia a soffiare dal fondo valle. Dopo un po' ecco la grandine. Procediamo lo stesso velocemente, mentre qualche fulmine ci saetta vicino, e alle 14,30 siamo finalmente in vetta in mezzo a un caos di nevischio e di scariche elettriche.

Scappiamo a tutta velocità, sbagliando più volte, giù per la normale che porta alla forcella del Campanile, e

quindi per i salti ghiaiosi sopra la conca del Rifugio Vicenza.

Una buona bevuta di vino ci ricompensa della fatica e alla sera torniamo in malga ancor più felici del solito.

Dopo ventisei giornate di montagna siamo ridotti come due selvaggi: Mario ha una barba che fa spavento, io sembro un mendicante. Il giorno dopo salutiamo i buoni pastori che ci hanno ospitato e iniziamo il viaggio di ritorno tutto su mezzi di fortuna. Quando giungiamo a Trieste e sostiamo presso una fontanella, una signora vuol farci l'elemosina...

Ridiventiamo borghesi per una settimana, poi, malgrado tutte le buone in-

tenzioni di mettere la testa a posto e di studiare, la montagna ci richiama.

Compiamo ancora una decina di salite, fra cui lo Spigolo Mazzorana della Cima Grande di Lavaredo, la via Comici sulla Punta Frida e lo Spigolo Comici sulla Cima di Riofreddo nelle Alpi Giulie.

Ed ora, a stagione finita, salutata per quest'anno l'Alpe, passiamo le serate nell'accogliente saletta della nostra «XXX Ottobre», assieme agli amici rocciatori, narrandoci vicendevolmente le avventure e le belle giornate trascorse in quel mondo d'immense soddisfazioni, che per noi la montagna rappresenta.

GUGLIELMO DEL VECCHIO

La RIVISTA MENSILE nel 1947 uscirà tutti i mesi

Oltre 700 pagine di testo e di illustrazioni

12 NUMERI Lire 600 (Estero Lire 1200)

Versare sul c. c. Post. n. 2/12747 - Edizioni Montes - Torino
oppure vaglia alla Redazione - Via Barbaroux, 1 Torino

Solo abbonandosi si contribuisce al suo miglioramento

IL "CARNET VERT,"

di Henriette d'Angeville nella letteratura alpina femminile

I pochi biografi di Henriette d'Angeville ci narrano della nascita sua avvenuta il 10 marzo 1794 in una squallida stanzetta dove, accanto al letto della madre, il padre assisteva vigilato da due guardie essendo carcerato politico a Semur. Il nonno paterno — presidente del tribunale di Digione ed uno degli uomini più in vista della stirpe normanna di Beaumont d'Angeville — aveva già lasciato la testa sotto la bufera della Rivoluzione francese.

Poi i tempi cambiarono, venne un po' di quiete negli spiriti accesi, i conti d'Angeville, signori di Lompnes, tornarono nel loro castello avito dove la piccola Henriette passò la propria infanzia e gioventù.

Di spirito vivace benchè sognatore, la giovane sentì presto il richiamo potente, dapprima dei folti boschi, dei verdi pascoli, poi delle cime lontane, di quelle vette nevose che — quasi irreali e diafane — coprivano l'orizzonte in un miraggio misterioso.

Il primo contatto col gruppo del Monte Bianco Henriette l'ebbe nel 1810 recatasi nei dintorni di Chamoniæ.

Da allora il desiderio ancora confuso di amore della natura alpina, si delinea nettamente, prende consistenza e colore e diviene un imperioso comando, una magnifica ossessione di ogni ora, di ogni giorno, di salire sull'alta cima dell'ormai famoso Monte Bianco.

Non è facile rifarsi perfettamente ai tempi per rendersi conto di quelle che debbono essere state le difficoltà e gli ostacoli frapposti alla realizzazione di un tale sogno per una giovane nobile. Alla cupa superstizione che tuttora gravava sul regno dell'alta montagna e che le già numerose ascensioni — dopo quella di Balmat e Paccard si erano infatti già succedute una ventina di cordate sulla vetta — non avevano ancora totalmente dissipato, si aggiungevano altri ostacoli morali provenienti dalla decisa opposizione dei famigliari e degli amici e dalla riprovazione della opinione pubblica. Assieme di cose che giustifica pienamente l'atmosfera di trionfo determinata dalla nostra eroina a vittoria conseguita.

La d'Angeville non era nuova per le imprese alpinistiche: i ghiacciai e le vette attorno al famoso « Jardin » — rinomato punto base in mezzo al Ghiacciaio di Talèfre — avevano già avuto la sua visita e infatti essa ne riconosce, dalla vetta del Monte Bianco, con immaginabile commozione, le varie mete raggiunte in quelle che chiama « scaramucchie degli anni precedenti ». La videro pure il M. Buet, il M. Joly ed altre cime minori, come più tardi, ormai quasi settantenne, doveva raggiungere il non facile Oldenhorn di Graz. Nell'inverno del 1842 la ritroviamo nel gruppo del G. Colombier.

Certamente sulla sua sbrigliata fantasia devono aver fatto leva le fortunate narrazioni del De Saussure non solo, ma il loro contenuto scientifico-esplorativo avevano certamente suscitato ammirazione ed ambizione al tempo stesso, sentimenti che si riversarono così sulle sue memorie. Esse sono condensate soprattutto in quella dettagliata relazione sotto forma di diario che la d'Angeville trascrisse di suo pugno su di un album riccamente illustrato e che successivamente venne dato alle stampe

sotto il titolo « *Le carnet vert de M. lle d'Angeville* ». Mentre a prima vista potrebbe sembrare che il valore di questi scritti, nella storia della letteratura alpina, non potesse valicare quei limiti di tempo e di spazio per i quali furono creati, essi occupano senz'altro un posto di prim'ordine nella letteratura femminile di montagna e di ciò vogliamo un momento discorrere.

Con una certa approssimazione che pecca almeno di semplicismo, potrei affermare che le scrittrici di montagna si possono classificare, a seconda del genere verso il quale hanno orientato le loro manifestazioni letterarie, in pochi settori che riguardano schematicamente: a) romanzi, b) leggende, c) relazioni e impressioni, con un crescendo di contenuto alpinistico ed un ...smorzando di contenuto letterario.

Capostipite forse no, ma certo rappresentante molto degna del primo settore mi pare possa esser riconosciuta Paola Drigo, che nel suo capolavoro « *Maria Zef* » — tutto improntato di un profondo verismo non tanto verghiano o regionale quale quello della Deledda o, della Serao, quanto piuttosto apolide, quasi universale — esprime con magistrale potenza la fatalità e tristezza dominanti la vita in una misera baita di carbonai della montagna carnica.

L'ampio respiro, solenne e tragico della natura montana di lassù trova in queste pagine una sicura interpretazione in un'atmosfera satura di dolorosa realtà.

Entro la medesima tradizione letteraria ritroviamo un recente romanzo: « *Tempesta sulla montagna* » il romanzo della Valsesia di Maria Bandini Buti, ove ancora la montagna, alle persone che vivono nel proprio seno, detta leggi seducenti e severe.

Par di rivivere gli episodi emozionanti che Jeanne Cazin ci presentava, sul finire del secolo scorso, con le sue varie opere « *La Roche Mau dite* », « *Les Petits montagnards* », « *Un drame dans la montagne* », « *L'enfant des Alpes* », ecc.

Si direbbe che la maniera di Emile Souvestre, rimasto insuperato narratore di « *Scènes et récits des Alpes* », ha fatto scuola.

Il quadro non è certo completo, ma non andiamo molto più in là.

Sorge in disparte un piccolo nucleo di rimatrici, tra cui Caterina Raimondi Vanni, con « *Cima Lontana* ».

Tra le narratrici di leggende troviamo innanzi tutto Maria Savi Lopez, apprezzata autrice della notissima opera « *Leggende del mare* » e « *Leggende delle Alpi* » — che costituiscono un ciclo unico — nonché delle altre non meno pregevoli « *Le Valli di Lanzo - Bozzetti e Leggende* », oltre a « *Fra la neve ed i fiori* » e altre ancora d'argomento non montano.

Trattasi qui di un genere assolutamente particolare che dà modo tuttavia di far rifulgere le femminili doti di appassionata ricerca e delicata esposizione, splendenti nella Lopez e pur piacevoli in « *Leggende del lago e della montagna* » di Ferruccia Coppi Bentivegna, e in « *In Val di Cogne - Usi e costumi; leggende e superstizioni* » di Anajde Rone Desaymonet.

E' ancora la stessa arte fine e semplice che ha ispirato Marte Zeni che sa trarre dalle rosse crode di dolomia la luce suggestiva del mito.

L'epica grandezza di un leggendario passato o la delicata poesia di antiche passioni, attraverso queste scrittrici, sensibili ed efficaci interpreti, assumono valori d'attualità e significati eterni.

Si può affermare che fin qui ben poco vi è di alpinistico; è anzi soltanto tutto il mondo che vive all'ombra delle montagne che prende vita e che più facilmente dà origine ad opere che s'innestano con naturalezza nel quadro più generale della letteratura narrativa.

Infine troviamo il genere descrittivo, più o meno tecnico, più o meno letterario, che raccoglie il maggior numero di scrittrici di montagna, senza però che alla parola scrittrice si possa sempre attribuire carattere artistico. Anzi, siamo ben lungi. Quante relazioni, quanti articoli scialbi e pedestri che fanno concorrenza quasi ai loro rivali d'autore maschile!

A questo punto giova insinuare la figura della nostra Henriette d'Angeville che non stona affatto accanto alle più moderne Mary Paillon, Gabrielle Vallot, Edvige Toeplitz e così via.

Per la storia dell'alpinismo il « Carnet vert » rappresenta già una preziosa memoria alla quale la personalità della scalatrice dà un particolare sapore.

Sapore d'ingenuità che par quasi impossibile sia riuscito a mantenersi in una atmosfera di così giustificata glorificazione.

Abbiamo visto che Henriette vagava da fanciulla tra i boschi e i colli del paese nativo; la stessa fanciulla quarant'anni dopo si affaccia a quel mondo di ghiacci e di desolate solitudini. Ed allora, pur dopo le diligenti precauzioni, dopo i preparativi minuziosi, i consigli preziosi del fido dottore di Ginevra, alla vigilia dell'impresa l'alpinista si sente la fanciulla d'allora, sognante ed ammirata delle bellezze naturali: ...La luna colpisce coi suoi primi raggi il Dome de Goute. I ghiacciai sono nell'ombra inquadrati dalla catena di roccie dei Grands Mulets e del Mont Maudit. La catena d'Aravis è in mezzo ai vapori e su quella di Brévent, la cui vetta è rischiarata dalla luna, si proietta l'ombra delle guglie del Monte Bianco; la punta nevosa del Mont Buet domina questo quadro pieno di poesia al quale io rivolgo costantemente il pensiero mentre mi stendo nella mia cuccetta ed alla vista del quale scrivo queste note nel momento stesso della impressione ch'essa mi dà. Ah! s'io fossi poeta, quale inno s'alzerebbe dalla mia lira!...

La descrizione è sintetica e l'espressione laconica. Quasi che, come la luna che con la sua luce colpisce e s'immerge nelle pareti di ghiaccio, la natura meravigliosa del luogo immerge, con un divino tormento, i propri strali nel cuore dell'ammiratrice.

Gli stessi intimi turbamenti, le stesse commozioni inesprese che avevamo trovato in quel breve diario di memorie alpine, « Pellegrina delle Alpi » della Ninì Pietrasanta, la cui lettura interessante e dilettevole è feconda di insegnamenti suggeriti da dure faticose prove e da profonde esperienze.

Ma poi, dove lo sforzo veramente virile di vincere le difficoltà si acqueta, dove l'individuo può sostare e ritrovare sè stesso e la propria personalità, riaffiora l'animo femminile, sensibile a tutte le voci della montagna, siano esse terribili come i rombi ed i boati dei temporali o delle valanghe, ma ancor più che siano le voci tenui e sommesse che l'Alpe offre in ogni dove.

Non siamo ancora alle sensibilità di un secolo dopo, naturalmente, che si esprimeva con le Pietrasanta, le Castelli, le Melli.

Ma gli accenni li troviamo proprio nella d'Angeville, con quella sua inquietudine che si vuol coprire pudicamente con atteggiamenti talvolta un po' teatrali intonati alla grandezza dell'episodio. Inquietudine inespresa che troverà poi forme intermedie nelle pagine di vita alpina di Jane Paillon, la vivace decana delle alpiniste francesi, con lo stile elegantemente familiare di Mary Paillon, che con quel suo spiccato buonumore dà un caratteristico sapore ai propri scritti, fino a tradursi nella prova decisa di Anna Mayer Bergwald, o di Rosa Zöhnle, o di F. Bullock Workmann, di Helene Kuntze, Ernestine Lecher e molte, molte altre.

Una pagina poco nota della nostra Henriette è costituita da quella lettera che essa scrisse pochi giorni prima dell'ascensione al Monte Bianco, il 24 agosto del 1838, al già ricordato dott. Coindel e che si può con ragione assegnare quale appendice del Carnet Vert. Essa è ancora più sincera delle memorie, come infatti doveva essere una lettera al proprio medico curante, e contiene la confessione di quella « *envie dévorante* », di quella « *activité fébrile* » che ruba perfino i sonni alla nostra eroina « ...Io passo le mie notti assolutamente insonne a pensare al Monte Bianco mordendomi le dita al sentire la pioggia che batte contro le mie finestre ».

La felice fusione dell'alpinismo come modo d'essere e come modo di sentire sarà frutto di tempi molto più moderni. La riscontreremo nella Nini Pietrasanta come armonia fra due dedizioni complete che ascendono con pari sincerità le vie glabre sulle pareti scoscese di roccia e di ghiaccio e quelle eteree del sentimento e della poesia. E' allora che il monte si ama ancor più avendo svelato tutto di sé, così come tra gli uomini è più forte l'amore, quando tutto si è dato e tutto si è ricevuto.

E' la fatalità stessa della femminilità che repressa un poco sotto la necessità della lotta aspra cogli apicchi, finalmente si libera e, come una molla che si sganci dal proprio ritegno, riafferma la propria natura, diffondendo entro l'ambito nuovo le qualità sue più tipiche.

L'orecchio ode e l'animo percepisce: il vento che passa in leggere folate sulla neve ha il fruscio della seta; un rigagnolo batte contro la parete del monte con note dolci come di una nenia armoniosa e strana. E gli sci e i ramponi hanno tra lo scricchiolio e il fremer d'ali mille suoni che incantano.

In Pellegrina delle Alpi si manifesta oltre ad una splendente sensibilità, l'animo musicale dell'A. che percepisce i possenti crescenti sinfonici che si alternano ai sottili motivi melodici e che, nel loro acustico disegno, riproducono quasi gli aspetti stessi della montagna, ora grandiosi e ciclopici, ora eterei e fatti di nulla.

Non è di tutti certo percepire questa larga e piena sonorità che esce dal moltiplicarsi e inseguirsi di mille accordi e che fa da armonico sfondo alle cento voci degli esseri viventi che si muovono nel regno alpino: il fremito possente delle penne dell'aquila rotante, l'acuto fischio delle marmotte, il guizzo sonoro del gallo cedrone, il sibilo del pavido camoscio e infine il sommesso parlottare dell'alpinista che non vuol rompere il supremo incanto di quell'armonia.

Certamente nella d'Angeville manca questo rapito raccoglimento che deriva da difficili analisi dei propri sentimenti macerati in un lungo faticoso tirocinio. Ma la sua personalità femminile supera i propri tempi ancor favolosi e si proietta nel futuro rivendicando alla donna il diritto di non guardare più il mondo alpino da lontano e confusamente, ma con-

templarlo nella sua immensità, in tutta la sua gloria, dall'alto dei picchi slanciati. Siamo ancora agli inizi con la nostra Henriette, benchè qualcuno pensi a Maria Paradis che già nel 1809 saliva sulla vetta del Monte Bianco come ad una anticipatrice gloriosa. Costoro dimenticano lo scopo lucrativo dell'episodio avendo trasformato, per volontà dichiarata delle guide, la giovane donna di Chamonix in una curiosità degna di attenzione e di mance da parte degli stranieri. E di ciò fa fede la d'Angeville medesima che ci narra con voluta abbondanza di particolari anche un po' intimi sulla vita della Paradis, da lei incontrata e, oggi diremmo, intervistata al suo paese natale.

« ...Io le chiesi che cosa aveva visto al Monte Bianco e mi rispose che dove si trovava era tutto bianco e laggiù dove si guardava era tutto nero. Le chiesi allora a che scopo aveva intrapreso quell'ascensione e disse che essa era allora una povera serva e che le guide le avevan detto: « Tu sei una brava ragazza che ha bisogno di guadagnare; vieni con noi che ti condurremo alla cima e dopo gli stranieri verranno a vederti e ti porteranno regali, vedrai » io vi andai e poi voilà ».

Naturalmente per far la salita Henriette d'Angeville era accompagnata dalle guide e precisamente da sei guide per le quali essa ha spesso parole d'ammirazione che sono tuttavia ben lungi dalle pagine dedicate ad una guida, ad esempio, in « La montagna non delude » della Lina Castelli. In questa raccolta di bozzetti è uno scorrere lieve di impressioni tutte pervase di un intimo sgomento, talvolta ancora non bene espresso, che trapela ad ogni confessione e che si può dire sfoci nella contemplazione raccolta di una guida. Quale? Una qualsiasi, Tullio — la valle ai suoi piedi, i monti intorno a lui, e sopra il suo capo il cielo — ma con sè tutte, con sè il genere delle guide alpine, dei dominatori calmi e sereni, validi e vigorosi. E l'animo femminile si rannicchia alla grande ombra della guida sua, si crogiola al suo calore e non sa che balbettare d'ammirazione e di ringraziamento.

E' l'istinto di donna, già notato altrove, come in « Pellegrina », il bisogno di sentirsi dominata e protetta; bisogno di protezione che non rivela tanto una debolezza, quanto un desiderio di premurosa tenerezza e che, ancor meglio di quanto non possan aver fatto gli alpinisti nelle innumeri biografie di guide alpine, riesce a mettere in luce, in tutto il suo significato, la semplice e profonda umanità del montanaro.

« Quel conoscere nel figlio della montagna una forza superiore alla propria, una autorità consacrata come il grado d'una milizia, un essere che impersona e vivifica la maestà della natura alpestre, è quasi occasione e pretesto a che la donna risenta la propria femminilità e, pur audacemente affrontando i rischi dell'alto, goda di obbedire devota a qualcuno anche lassù ».

Ben inteso che il quadro della letteratura femminile di montagna non può dirsi così ultimato: qui si è cercato di farne un abbozzo al quale manca un lavoro profondo di rifinitura che metterebbe in luce tante bellezze poco note e servirebbe a metter nella giusta luce tanti nomi che meritano ben più di un sommario cenno, come per L. Espinasse Mongenet per le scorrevoli pagine sulle impressioni sciistiche sui Pirenei, Miss Estella Canziani sui costumi e leggende della Savoia, Maria Jalek col

suo originale quanto attraente volume « *En campant sur l'Alpe* », e così per Paule Collet, Marie Antoniette Verney o la nostra Maria Zecchinelli, delicata ed espressiva cultrice di studi alpini letterari e folcloristici. Pure fra le contemporanee la Tibaldi Chiesa con « *Leggende del Cervino* ».

La strada è aperta e l'argomento interessante per chi vorrà e potrà farne un più completo esame.

VINCENZO FUSCO

BIBLIOGRAFIA

- C. E. MATHEWS - *The Annals of Mont Blanc*, Lausanne, 1875.
S. D'ARVE - *Les Fastes du Mont Blanc*, Genève, 1876.
CHARLES DURIER - *Le Mont Blanc*, 1877 e succ. ed.
V. AUGERD - *Deux lettres de M.lle d'Angeville*. Bull. Sec. de l'Ain, 1886.
G. VALLOT - *Mes ascensions*, Ann. C.A.F., 1887.
MARY PAILLON - *Les femmes alpinistes*. Ann. C.A.F., 1893.
F. GRIBBLE - *The early mountaineers*, London, 1899.
V. AUGERD - *Le carnet vert de M.lle d'Angeville*. Revue Alpine, 1900, Lyon.
EUG. A. DG. - *Echo des Alpes*, 1902, N. 2.
L. SPIRO - *Courses de dames*. « *Echo des Alpes* », 1904.
H. FERRAND - *Le Mont Blanc d'aujourd'hui*, Grenoble, 1912.
A. STEINITZER - *Der Alpinismus in Bildern*, München, 1913.
J. GRAND-CARTERET - *La montagne a travers les ages*, Genève, 2° vol.
C. GOS - *Près des Névés et des Glaciers*, 2° ed.
O. ERICH MEYER - *Henriette d'Angeville - Der Bergsteiger*, 1932-33.
E. GAILLARD - *Trois lettres inédites d'H. d'Angeville*, La Montagne, 1933.
R. CATONE - *Storia dell'alpinismo femminile*, Torino, 1942.

Perchè la Rivista viva
è necessario abbonarsi

TRE GIORNI SUL MATESE

Da due giorni eravamo sul Lago del Matese (m. 1007), abbastanza comodamente ospitati nella palazzina della Società Meridionale di Elettività, ma il tempo continuava a rimanere veramente inclemente, nè una sola volta si era affacciato il sole, mentre sovente era venuta giù la pioggia e talvolta la grandine.

Nonostante ciò ci decidemmo per la cima del Monte Ianara (m. 1575), la più occidentale dell'imponente massiccio montano del Matese, trovandola naturalmente avvolta nelle nuvole e battuta dal vento.

Mirammo allora al Miletto (m. 2050), la più alta cima dell'Italia Meridionale. Monte Miletto sorge proprio al centro dei monti del Matese e si presenta nudo ed aspro a chi intende salirlo.

Nè io, nè Adolfo Ruffini, mio compagno eravamo mai stati sul Matese, pure nonostante la pioggia e la continua nebbia non saremmo certo ritornati a Napoli senza aver raggiunto la cima del Miletto. Il tempo era pessimo; eravamo infatti appena a metà della diga San Michele, per portarci sull'altra riva del Lago, quando cominciò a venir giù fittissima la pioggia. Il Miletto era tutto avvolto nelle nubi e la bussola dovette ben presto entrare in funzione. Dopo poco che avevamo iniziato la salita sulla cresta che lascia a destra il dirupatissimo Vallone Cannella, il naso del mio amico cominciò a sanguinare. Fummo costretti a fermarci ed intanto la pioggia insisteva. Passò del tempo prima che il naso san-

guinante si decidesse a smetterla, poi ricominciammo a salire molto lentamente.

Dopo circa due ore e mezza eravamo al limitare di Campo dell'Arco, ampia piana che si stende sul versante Est ai piedi del Miletto ad oltre 1500 metri di altezza. Qui si presentavano a noi due alternative: o traversare longitudinalmente Campo dell'Arco percorrendo il sentiero che porta a Campitello ed attaccare poi la salita finale del Miletto per il versante Est o proseguire sulla cresta, obliquando leggermente verso Ovest.

Mi decisi per questa seconda strada, anche perchè, infittendosi sempre di più la nebbia, la cresta ci avrebbe più facilmente portati in vetta.

Obliquando così un po' ad Ovest riguadagnammo la cresta, ma qui fummo investiti da un fortissimo vento di ponente; preferimmo perciò mantenerci alcuni metri al disotto, pur continuando a seguire il crinale.

Pervenimmo ad una stretta selletta, che non potemmo in alcun modo identificare, dato che la nebbia era diventata tremendamente erta e noi preferimmo inclinare ancora verso Ovest. Avemmo la sensazione precisa di stare aggirando la parte terminale del Miletto; infatti vasti campi scoscesi di neve ghiacciata ci indicarono chiaramente di essere sul versante Nord della montagna.

Poco dopo eravamo in vetta; i resti del rifugio diroccato dai fulmini ci dettero la certezza d'averla raggiunta; poi

finalmente a tratti il cielo cominciò a schiarirsi verso Nord-est. Fugaci momenti in cui riuscimmo a vedere Campitello e più giù il Tammaro verso Boiano.

Ben altro avremmo potuto vedere dai nostri duemila metri se il tempo ce lo avesse permesso; dall'Adriatico al Tirreno lo sguardo avrebbe abbracciato l'intera massa matesina cinta sul piano dal Volturmo, dal Tammaro, dal Calore, e poi a Sud, il Lago, e più giù la Piana di Piedimonte d'Alife e quella di Caiazzo, eppoi ancora il Taburno, l'Acerone, il Ciesco Alto, il Partenio, il Cervialto, il Terminio ed in fondo sul mare il Vesuvio, il Somma, il Tre Pizzi.

Invece agghiacciati per il freddo intenso, rimanemmo muti e soddisfatti a consumare un po' di colazione. Nulla fuori di noi; ma tante cose dentro; tante, tutto ciò che può agitare due anime, lontane da tutto, ma tanto vicine nella stessa fede e nello stesso inconcepibile affetto. Fose mai come nell'isolamento completo la vetta ci appare come la meta del nostro salire e ci racconta le storie veramente sue; storie che non hanno bisogno di cielo o di verde, di sole o di burrasca, perchè sono le storie nostre, del nostro intimo, che solo quando non ha nulla fuori disè è veramente e completamente nostro.

Non potendo star fermi per il gelo intenso ci decidemmo a scendere. Ma la nebbia sempre fittissima rendeva difficile anche questo problema; la bussole c'indicò a sud-est la direzione esatta. Ci gettammo giù velocemente e dopo qualche centinaio di metri già cominciò a chiarirsi sotto di noi Campo dell'Arco. Ci fermammo a guardare la Gallinola improvvisamente chiara di-

nanzi a noi, vegliata da vicino dall'Esule e dal Monaco. Lunghi colatoi ghiacciati solcavano ancora ora gli impervi canali rocciosi; la cresta tra una nuvola e l'altra cercava amorosamente l'azzurro.

L'amico parlò delle Alpi, delle loro valli e dei loro rifugi, perchè le montagne cantano tutte lo stesso motivo e quel bianco lì, di fronte a noi, sulla Gallinola impervia e rocciosa ci portava l'eco e la voce di tante cime lontane.

Avremmo proprio voluto raggiungerla, ma l'ora tarda e il tempo, che andava di nuovo sempre più peggiorando ce lo scongiurarono.

Calammo così su Campo dell'Arco, che traversammo longitudinalmente fino a raggiungere la cresta che guarda il lago sulla destra idrografica del Vallone Cannella. Il declivio ci portò rapidamente al piano, ma sulla diga San Michele ci colse fortissima la grandine. Arrivammo alla palazzina fradici di pioggia ma felici; nonostante il tempo avverso eravamo riusciti a raggiungere la vetta del Miletto.

Per completare l'opera non ci voleva che un'arrampicata, e ne avevamo infatti già adocchiata una sulla via del ritorno.

Così mettemmo nei sacchi corde e cordini, martelli e pedule, chiodi e moschettoni e ci dirigemmo verso l'impresa che la sera prima ci aveva fatto discutere a lungo.

La Torre Cannella — in mancanza di meglio l'abbiamo battezzata così per ragioni topografiche — sorge sulla destra del Vallone Cannella ad una quota approssimativa di 1450 metri. E' un imponente roccione che si eleva per oltre un'ottantina di metri sul fondo del

Vallone, ma ha un'altezza minore ad Ovest, là dove si addossa alla parete del Vallone.

Dopo circa due ore di salita siamo finalmente alla base della Torre; il sole ha voluto finalmente coronare quest'ultimo giorno della nostra permanenza sui Monti del Matese e ride alto nel cielo, solcato qua e là da qualche nuvola bianca; fa caldo ed il vento è calmo.

Ci portiamo giù sul fondo del Vallone per attaccare la Torre alla base dello spigolo sud-est; laddove appunto l'arrampicata potrà essere più lunga e più difficile. L'attacco qui sul letto del torrente è estremamente difficile, l'azione dell'acqua non solo ha levigato la roccia facendo scomparire qualsiasi possibile appiglio, ma ha pure corrosa tutta la base della Torre, creandovi uno strapiombo di qualche metro; quanto basta a precluderci l'attacco.

Solo lo spigolo offre qualche possibilità presentando una specie di concavità peraltro completamente lisce. La parete Sud della Torre, poi, è completamente strapiombante, pure attraverso qualche fessura e qualche breve cammino offre qualche probabilità di successo.

Calzate le pedule, il mio compagno attacca la base dello spigolo, ma la lotta diviene estremamente difficile; pianta i primi chiodi nelle pochissime fessure che si presentano e comincia ad elevarsi con grande difficoltà. Spesso sono io a mantenerlo in parete tenendo in tensione la corda; lo strapiombo vuole i suoi chiodi e già sei ne ha la montagna nella sua carne e purtroppo siamo ad una altezza ancora modesta. Adolfo riesce a raggiungere una piccola cengia, attraversa in parete leggermente a sinistra, ma un nuovo strapiombo lo ri-

getta indietro, tenta ancora retrocedendo leggermente; nulla! La roccia non offre nessuna possibilità e soprattutto non permette più neppure l'uso dei chiodi.

Dopo oltre 2 ore cediamo, la lotta è troppo impari, scendiamo giù avviliti ed i nostri sguardi tradiscono l'interno disagio per l'insuccesso.

Potrebbe sembrare nulla, ma quando la montagna ti rigetta è sempre un grande dolore, quasi fosse una repulsa da parte di qualcuno che ami, quasi ti sentissi scacciare via dalla tua stessa casa.

Ci sembra quasi che la Torre non voglia essere turbata, profanata da noi; pure non deve essere così, perchè l'amore non può essere profanazione e noi amiamo quella vetta che non ci vuole.

Ma la partita non è ancora chiusa, dobbiamo pur raggiungere la cima in qualche modo. Rifacciamo ancora tutto il perimetro della Torre. Nulla! L'acqua che corre impetuosa nel Vallone ha scavato profondamente la base della Torre.

Non ci resta che la parete Ovest. Risaliamo così lentamente dal fondo del vallone per portarci all'attacco sulla selletta.

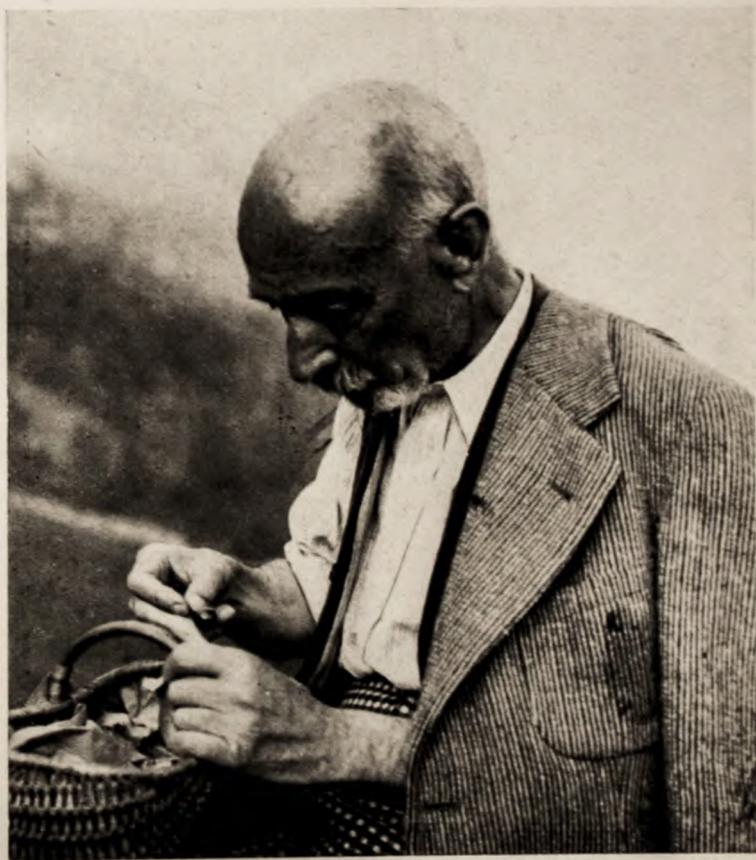
Indubbiamente qui l'arrampicata si presenta più facile e questa volta attacco io. Si comincia ad arrampicare con una relativa facilità, qualche chiodo comincia a cantare e la vetta già ci appare più vicina; pure ad un tratto non riesco più ad andare avanti, un brutto ricordo mi attanaglia, riprovo ancora poi tenta il mio amico; un'altro chiodo è passato. Ora attraversiamo verso destra per portarci sullo spigolo S. O. Ancora un poco e siamo sulla vetta.

L'ascensione d'Henriette d'Angeville
al M. Bianco secondo un'immaginosa
illustrazione di fine '800



(v. art. a pag. 280)

ETTORE CANZIO



(v. art. a pag. 303)



LA GRANDE SASSIÈ
La cresta in centro è quella
dove cadde la cordata di
Giuseppe Corrà

(Fot. G. Mnratore)
(v. art. a pag. 298)



GIUSEPPE CORRÀ



EUGENIO FERRERI

Ci stringiamo la mano felici.

Giù a valle il lago è una chiazza d'oro sotto il sole; a Nord il Miletto è sempre avvolto nelle nuvole.

Penso che nessuno mai abbia scalato questa Torre, qui al Sud i più si contentano di guardarle dal basso le montagne ed i nostri fratelli del Settentrione non vengono certo da noi per salire le nostre... colline.

Lasciamo i nostri nomi sulla vetta, poi giù rapidamente a corde doppie.

Non è stata certo un'impresa eccezionale, pure dopo la sconfitta di prima per noi è stato tutto raggiungere la vetta.

Siamo appena discesi dalla Torre, che già mi viene un'idea assurda: percorrere fino al piano il dirupatissimo Vallone Cannella. Adolfo è senz'altro d'accordo ed in quattro salti siamo di nuovo sul greto, bianco di acqua; comincia la discesa fra rocce facili e foltissima vegetazione; poi il vallone si fa più sco-

sceso. Proseguiamo in cordata facendo assicurazione, ove manca la roccia, su deboli tronchi di albero. La marcia è veramente emozionante, il terriccio è umido, facile uno scivolone ed un volo sarebbe tutt'altro che simpatico.

L'acqua ora corre in superficie, ora s'inabissa nel sottosuolo per ricomparire più giù in un'alta cascata. Ad un certo punto vedo Adolfo arrestarsi. C'è un salto di roccia, che richiederebbe forse oltre quattro lunghezze di corda, e poi l'ignoto. Restiamo molto incerti se tentare e certamente avremmo proseguito se il cielo non fosse frattanto andato via via oscurandosi.

E' sera e presto ci sorprenderà la notte.

A malincuore riguadagnamo la cresta, questa volta sulla sinistra, e, lentamente, torniamo al piano.

Il lago è immensamente triste nella tristezza della sera.

LUIGI AMIRANTE

Un libro d'eccezione:

GIUSTO GERVASUTTI

Scalate nelle Alpi

CHIEDETELO IN TUTTE LE LIBRERIE - L. 300.—

ALPINISMO SOTTERRANEO

GROTTE PIEMONTESI

Le grotte e le caverne ripetono la loro origine e formazione da due fattori: in parte dai movimenti tellurici, che hanno fratturato e ribaltato gli strati originariamente piani e composti del calcare, ma soprattutto ed essenzialmente dalla corrosione chimica delle acque, accompagnate talvolta dalla erosione compiuta dalle sabbie e dai ciottoli che le acque trascinano con sè e che consumano con azione meccanica la pietra.

L'azione tellurica è avvenuta, in ordine di tempo, più anticamente. La corrosione invece e la erosione, che hanno avuto per ultima conseguenza il crollo delle volte delle caverne, e lo scivolamento di strati fra altri strati, sono avvenute posteriormente e, superato un periodo di attività grandiosa, continuano ancor oggi in forma ridottissima.

Se si considerano le Alpi dal punto di vista speleologico si rimane colpiti dal fatto che, mentre le caverne d'ogni forma e grandezza sono straordinariamente abbondanti nelle Alpi Orientali e loro propaggini, esse diventano meno frequenti nelle Alpi Centrali, venendo quasi ad eliminarsi nelle Alpi Occidentali, salvo poi a ricomparire alquanto numerose nelle Alpi Marittime meridionali ed orientali sino al loro immergersi nel Tirreno.

Un semplice sguardo ad una carta geologica delle Alpi ci dà subito la spiegazione di questa irregolarissima distribuzione delle grotte alpine; esse corrispondono perfettamente allo sviluppo delle diverse rocce costituenti la nostra massima catena montana.

Infatti le rocce cristalline sono

più o meno impermeabili nonchè difficilmente solubili, quindi esse non possono venir scavate dalle acque in modo da diventare cavernose. In modo ben diverso invece si comportano le formazioni calcaree.

Nelle zone calcaree del Monragnese si aprono appunto le grotte dei Dossi, di Bossea e del Caudano che sono indubbiamente le più interessanti del Piemonte e si può dire che ognuna di esse ha un proprio carattere spiccatamente diverso.

La grotta dei Dossi dista un paio di chilometri da Villanova Mondovì ed ha uno sviluppo assai più limitato di quella del Caudano, è riccamente adorna di graziose frangie di stalattiti e stalammiti, piccole e grandi colonne e laghetti limpidissimi, ma in compenso è l'unica che presenti forti e belle colorazioni nei calcari.

La grotta di Bossea presso Frabosa Soprana, nota da lungo tempo ai valligiani come « Tana di Bossea » è assai lunga (oltre 400 metri), è fortemente in salita ed ha grandiosissime sale (in certi tratti larghe anche 60 metri e alte varie decine) ed è in parte percorsa da un torrente che forma un'importante cascata all'estremità della caverna. Ebbe un periodo di celebrità negli ultimi decenni del secolo XIX. In seguito passò di moda, sia perchè la moda anche nell'escursionismo e alpinismo è mutevole, sia perchè sorse una rivale più fresca, più bella e più comoda, la caverna del Caudano.

Questa invece, ha uno sviluppo assai superiore delle prime due, senza grandi sale, ma in compenso è almeno per ora la caverna del Piemonte meglio ornata per la stra-

grande varietà e ricchezza delle sue concrezioni calcaree. Ha, come quella dei Dossi, dislivelli poco sensibili.

Senza alcun dubbio essa costituisce uno dei più suggestivi fenomeni speleologici, anche perchè scoperta per ultima e subito ben custodita, venne salvata quasi completamente da quelle opere di devastazione e di annerimento che purtroppo hanno notevolmente guastato la maggior parte delle nostre caverne, come ad esempio quella del Rio Martino, nei pressi di Crissolo.

La caverna del « Caudano » o « Trona » (dal nome dei primi esploratori fratelli Trona) si apre a circa un chilometro a sud di Frabosa sottana, sul fianco destro della valle Maudagna, all'incirca 780 metri sul livello del mare.

Fu scoperta nel 1899, durante i lavori di sterro per l'acquedotto dell'officina elettrica e tosto esplorata e resa parzialmente praticabile dagli stessi scopritori.

Venne più volte illustrata e in modo assai esauriente dal Reverendo Don Dho che ne pubblicò anche una guida descrittiva. Molte però sono le inesattezze e le lacune che ho tentato di colmare in numerosi sopralluoghi, quasi sempre da solo, che si protraevano molte volte dalle prime ore del mattino fino a tarda sera.

La inesauribile, e spesso esagerata fantasia dei primi esploratori popolò la grotta di ogni sorta di pagode, troni, templi, reggie, battisteri, monumenti, necropoli, cupole, piramidi, labirinti, fate, leoni, ippopotami, ecc. ecc. e ciò in rapporto alle svariatissime forme di incrostazioni.

La sua origine è per escavazione fisica e per dissoluzione chimica provocata dalle acque percolanti irregolarmente nel fratturato calcare grigio-bianco, marmoreo del trias medio, basante sugli impermeabili

duri scisti quarzosi del trias inferiore.

Questo fatto ne giustifica l'irregolare tortuosità, con svariate diramazioni e cunicoli labirintoidi, depressioni acquitrinose-mellose con disposizioni complessivamente in due principali estesissimi livelli a suolo pianeggiante o quasi.

La successiva opera di incrostazione delle acque calcarifere, opera costruttrice verificatasi lentamente in vari periodi, in vari modi, in varie condizioni di temperatura, di ventilazione, di piovosità, ecc. ne spiega la veramente mirabile varietà delle incrostazioni che adornano ancor oggi la caverna.

La caverna è costituita da tre diversi strati di gallerie che in certi tratti si sovrappongono e sono tra loro comunicanti verso il centro del sistema. Colle loro diramazioni si può calcolare che lo sviluppo totale sia di circa 2.000 metri.

Ha un andamento quasi pianeggiante; la differenza di quota della galleria normalmente visitata si aggira sui 40 metri su di una lunghezza di oltre 500. Questa costituiva il letto primordiale del torrente sotterraneo che l'ha originata e probabilmente fu anche la prima a formarsi.

La sensazione che uno prova nel varcare la soglia della grotta, nel passare dalla temperatura esterna in quella piuttosto fredda (d'estate) della caverna, dalla luce abbagliante del sole alla penombra del corridoio che ci inghiotte, è per tutti sempre una sola: di sgomento, di indefinibile sottile sgomento, confessato a noi stessi o no, poco importa, sentito più intimamente anche se oscuramente.

È la madre terra che ci riprende per un poco, prima dell'ora della morte! È la notte eterna che ci fa sentire un poco del suo brivido senza fine!

Varcato il cancello, il primo tratto della caverna, obbliga a camminare un po' curvati, ma ben presto s'alza e scendendo piega a sinistra. si notano tracce di frequenti rotture. D'inverno vi si trovano delle bellissime stalattiti e stalammiti di ghiaccio prodotto dal poco stillicidio.

La discesa è minima. Ben presto troviamo il « monumento della scoperta » formato da una grossa larga sporgenza della roccia, che si avvanza nel vuoto, tutta ricoperta da incrostazioni, come da un ampio tappeto, che piove sul fianco e sul davanti. Vi è inciso l'anno « 1899 » e nulla più!

Tralascio la denominazione delle belle concrezioni che si susseguono continuamente, poichè se ne dovrebbe fare un vero catalogo.

Dove pare abbia a terminare, « reggia dell'ippopotamo », salendo una breve scala in legno da una parte e scendendo alcuni gradini intagliati nella roccia viva dall'altra ci si trova in un'invitante galleria perfettamente pianeggiante e pur essa ricca di stalattiti, tra le quali una originalissima l'« Ala dell'Aquila ». Ala veramente gigantesca che misura più di tre metri di altezza ed è divisa in cinque parti strettamente avvicinate e che armonizzano perfettamente tra loro. Pare veramente di trovarci davanti ad un'appendice autentica di qualche gigantesco uccello vissuto soltanto nei tempi preistorici.

Si prosegue di meraviglia in meraviglia attraverso le « loggie Babilonesi » che costituiscono indubbiamente una delle più belle decorazioni della caverna. In seguito nella volta si notano delle evidentissime tracce di erosione provocate dalle antiche correnti, alcune delle quali veramente notevoli e curiose. Ben presto, dopo il « baldacchino dello Czar », si perviene alla « cascata Vittoria » che pare una grande massa d'acqua che precipiti da forte

altezza poichè esce da una spaccatura della volta, che si perde nell'oscurità.

Davanti, e un poco a destra, pendono dal soffitto un fascio di grosse e lunghe stalattiti che costituiscono il più bel complemento di questo tratto della caverna.

La via riprende per una comoda discesa, ma è bene fare attenzione, poichè dove il fondo si restringe, da entrambe le parti, si aprono due buche poco profonde (tra di esse vi è il « Ponte dei Sospiri ») e si sente scorrere lievemente un piccolo ruscello che ha formato una nuova diramazione della grotta.

In pochi istanti, aiutandosi alle sporgenze delle rocce, si perviene alle sponde del rigagnolo, che altro non è se non il rio Caudano o Cالدانو.

La nuova galleria è assai stretta ed ha un'altezza media di oltre due metri: prima ha andamento nord-est e poi verso est. Il fondo è coperto da minuscolo detrito e ghiaia e molto sovente si nota qualche blocco che staccatosi dal soffitto, forma come una isola in miniatura. Dopo un centinaio di passi si abbassa improvvisamente e notevolmente è svoltando a sinistra cessa. L'acqua sgorga lentamente dal fondo filtrando attraverso la ghiaia ed è limpidissima e tiepida.

Ritornati al punto di discesa si prosegue nel senso della corrente (ciò è soltanto possibile quando il livello dell'acqua nella vasca di carico della piccola centrale elettrica viene abbassato, poichè altrimenti raggiunge l'altezza di circa due metri) per una galleria che si mantiene in tutto simile a quella precedente e dopo una settantina di passi si previene ad un'altra galleria assai più spaziosa e interessante percorsa da una corrente d'acqua più fredda e assai più copiosa.

Munito di calzari di gomma posso proseguire, mentre il mio compagno

deve fermarsi su di un spuntone roccioso assai poco comodo.

Il fondo coperto da un considerevole strato di argilla nel quale a volta a volta sprofondo notevolmente in modo assai spiacevole, rende penoso il procedere. La corrente d'acqua è lentissima e si svolge in una galleria alta in media tre o quattro metri, fiancheggiata da cascate pietrificate e dal soffitto pendono numerose stalattiti di forma cilindrica e qualcuna anche a spirale. Dopo duecento passi all'incirca si nota una forte corrente d'aria freddissima. Man mano che procedo diventa sempre più forte e minaccia addirittura di spegnere la lampada. Dopo altri 50 passi la volta si abbassa notevolmente e per proseguire dovrei rischiare di fare un bagno non molto adatto alla stagione, poichè era il mese di gennaio! Essendo pertanto giunto nelle vicinanze dello sbocco nella vasca della centrale, decido quindi di ritornare al bivio ove l'amico mi aspetto nella più perfetta oscurità.

Risalgo la nuova corrente.

Lo strato argilloso va man mano scomparendo per lasciar posto ad una minuta ghiaia, di più agevole percorso.

Dopo circa 450 passi, la galleria che ora ha fondo roccioso con piccoli dislivelli, si allarga notevolmente e si nota una grossa frana di blocchi di pietra che ricopre il pavimento. Buon per me che è avvenuta molto tempo prima!

Percorsi un'altra cinquantina di passi, improvvisamente noto sulla mia sinistra, due sorgenti d'acqua limpidissima assai rapide che sbucano da un masso roccioso.

Risalgo ora il ruscello assai diminuito e vengo colpito da una corrente d'aria fredda. La volta si abbassa e la galleria ora tutta in roccia, si restringe pure. Ho la sensazione di esser giunto alla fine della caverna e ora mi sarebbero assai

utili gli scarponi chiodati lasciati nella galleria principale.

Penso che l'amico è rimasto al buio in una posizione scomodissima e mi decido al ritorno, poichè sarei stato troppo egoista ad approfittare maggiormente della sua bontà.

Ma un fenomeno strano si produce. Tento, ma invano, di rifare il conteggio dei passi percorsi in salita; le decine si confondono colle centinaia e sono obbligato, mio malgrado a desistere. Penso invece con insistenza al nuovo torrente esplorato che ha acque assai più fredde di quelle del Caudano e che dovrebbe secondo il mio modesto avviso, essere un torrente superficiale che ad un certo punto si inabissa e continua lo scavo della galleria. Infatti mentre il Caudano vero e proprio anche durante temporali nella zona si mantiene sempre limpidissimo, questo esce invece torbido e limaccioso.

Intanto raggiungo il paziente amico e dopo una breve relazione dell'esplorazione riparto per eseguire alcune fotografie a colori della zona. Appena sarà possibile verrà condotta una esplorazione a fondo con la speranza di poterne svelare le origini.

Risalendo alla galleria principale e proseguendo oltre il « ponte dei Sospiri », subito a destra s'apre il « labirinto di Diana » per la cui visita non sono necessarie le quattro o cinque ore prospettate dalla guida del Rev. Don Dho. E' composto da un complesso di cunicoli, in alcuni dei quali si deve strisciare e che termina in una piccola sala ricca di stalattiti e stalammitti, tra cui la più interessante è un gigantesco fuso di assai bell'effetto.

Proseguendo poco oltre, sulla sinistra si nota una scala di legno (attenzione poichè è in cattivo stato!) e si può accedere alla galleria « Giulio Verne », che si suddivide in tre parti, con colonne e vasche naturali di grandi dimensioni e di bellissimo

effetto, alcune ancora piene d'acqua.

L'inizio è costituito da una grande spelonca e il pavimento è coperto di grandi rocce corrose dalle acque tanto da sembrare a giganteschi crani di elefanti. Vi si nota il « drappo armonico » (vedi illustrazione) che appare come una coperta gettata alla rinfusa sopra una sporgenza di roccia, ricadente con lunghe e grosse pieghe per cui la più ampia arriva a toccare una tozza stalammite che si alza dal suolo colla forma di una granata. Battendovi sopra colle nocche delle dita dà suoni abbastanza melodiosi.

E qui il buon Rev. Don Dho incorre in un sacco di inesattezze ed esagerazioni, probabilmente dovute all'entusiasmo che gli suscitò la bellezza della nostra grotta e all'aver riportato le notizie di esploratori poco precisi.

Infatti scrive: « Non lungi dal « drappo armonico », in un caos di « cunicoli, di spaccature e di enormi « macigni, si apre un nuovo ramo. « che a differenza degli altri, anzichè « procedere pre una via quasi orizzontale, scende per una ripidissima china. Alcuni coraggiosi hanno « già tentata la discesa, riportando « d'aver osservato non minori meraviglie che nelle altre gallerie. Ma « sino al fondo per ora non è ancora « arrivato nessuno!

« Lo chiameremo l'antro di Circe. « Così basterà il semplice nome a « giustificare il *di qui non si passa!* »

Messo in curiosità dalle poche righe di cui sopra, tornai munito della mia fida manilla e scesi a corda doppia. Quale disillusione! Dopo pochi metri tocco fondo nella galleria principale poco oltre il « ponte dei sospiri »:

Passando sotto la cupola di « Is-sel » si giunge alla vera e propria « galleria Giulio Verne » che è un insieme di meraviglie naturali che si svelano improvvisamente ai visitatori.

Ecco il monumentale « Battistero » e la « colonna Miriam » (vedi illustrazione).

Dal pavimento sopra un piedestallo formato da un gruppo di stalammite in principio di formazione e dalla figura di chioccioline si stacca una colonna e s'innalza fin quasi all'altezza d'un uomo. Essa è sormontata da una cupola, dalle cui basi partono tante stalattiti di diversa grandezza, che discendono, raggiungendo qualcuna il suolo e formando in tal modo un ricco fregio alla colonna principale.

Sopra uno dei fianchi, più in alto, pende un'ampia cortina, seguendone le sinuosità capricciose, ornata di pizzi, appena fissi per un lembo alla sporgenza. Poi è una lunga fila di stalattiti disposte in bell'ordine, delle quali qualcuna arriva quasi fino a terra, lasciando così degli spazi che possono scambiarsi per ampie finestre. E' il « verone delle Fate ». Poscia la caverna si va abbassando e mentre pare di poter proseguire questa è chiusa da un cunicolo a fondo calcareo. A destra si notano numerose vaschette naturali ed una bella concrezione calcarea che rassomiglia a un terribile mostro avanzante.

Dal lato opposto al « verone delle Fate » si notano altre numerose vaschette dagli orli bassi e pieghettati a gorgiera di conchiglie assai grandi e schiacciate. Qualche volta esse sono piene d'acqua e allora l'effetto è ancora più fantastico!

Sopra vi è uno sfondo che si ammira, ma che non si può facilmente descrivere. E' un velario che copre mollemente la roccia delle alte pareti, poi segue la linea della volta per staccarsene ben presto cambiando in una specie di fittissima pioggia di stalattiti, delle quali alcune assai lunghe e aguzze.

Su quello sfondo superbamente artistico e sotto quella pioggia, che è sempre in aria ma non cade mai, da quel tappeto di muschio punteggiato

di corolle, s'innalza la «colonna Bruno».

Dai pressi dell'antro di «Circe» approfittando d'una scala in legno si può raggiungere un'altra cavità notevole per grandiosi camini che si perdono a grande altezza e che furono scavati anticamente dalle acque. Da tale cavità per un passaggio molto malagevole non privo di pericoli si riesce a comunicare con un'altra caverna che sbocca molto più in alto di quella normale.

Si abbassa invece un cunicolo assai stretto e tortuoso che seguì per varie decine di metri senza trovarne la fine. Di questo rinviò l'esplorazione poichè essendo solo, sarebbe stato imprudenza proseguire ancora.

Ritornando nella galleria principale e proseguendo per la stessa, sulla sinistra si apre un'altra galleria, che poi piega bruscamente ad angolo retto porta al ramo dedicato alla «Madonna» notevole per alcune bellissime stalammiti.

Ancora si può avanzare per la galleria principale e per la «scalinata del Purgatorio» si giunge alla «galleria delle rovine».

Pare che un immane cataclisma abbia scosso quel luogo. La volta altissima, è percorsa in tutte le direzioni da spaccature. Le pareti paiono formate da enormi blocchi gettati alla rinfusa da qualche tremenda convulsione tellurica e poi cementati da incrostazioni calcaree.

Il suolo non è che un ammasso di rocce spaccate e fatte precipitare dall'ingiuria del tempo e dal lavoro dell'acqua. Attraverso a questi massi il passaggio è un po' incerto e richiede una qualche attenzione.

Dopo la «scala dell'Inferno» la scena muta completamente. Siamo per entrare nella «Necropoli» e nulla di meglio può figurare quel campo che si prolunga laggiù, lontano, lontano, finchè arrivano i raggi delle nostre lampade. Pare un «cartone animato di Disney»!

Ecco pure i «bagni di Venere» con vasche che in certe stagioni si riempiono, non si sa come, di acqua trasparentissima. Una capatina al «mercato Persiano» colle soprastanti pagode, ove per lo meno non si provano i dispiaceri della borsa nera!

Lo sguardo corre verso una stalammite di straordinaria grossezza o per meglio dire a un gruppo di stalammiti cementate tra loro, spezzato all'altezza poco superiore di due metri, e legate alla volta soltanto per un brendolo di cortina. Rassomiglia ad un vero tronco di un grosso albero schiantato dalla bufera. È l'albero di Dafne».

Si passa poi alla «reggia dell'orso». Reggia infelice però, perchè fu in pari tempo la sua tomba.

I primi esploratori vi rinvennero infatti lo scheletro di uno di questi animali preistorici, scheletro non ancora completamente pietrificato e che purtroppo andò perduto o quasi. Doveva avere almeno tre metri di statura!

Non si rinvennero altri resti. È però cosa assai strana che quelle spoglie si trovassero in quel sito, poichè dallo studio dei due ingressi conosciuti, si può senza tema di smentita affermare che, per queste vie, animali di tale mole non potevano entrare, sia per la presenza dell'acqua, sia per la ristrettezza di qualche passo, che ha richiesto l'energica azione del piccone e del martello affinchè potesse aver passaggio una normale persona. È ancora da notarsi che tali animali, come si potè meglio osservare in altre caverne, non erano soliti inoltrarsi tanto avanti, ma si stabilivano a poca distanza dall'ingresso. Probabilmente nelle vicinanze si apriva un'altra via chiusa in seguito da qualche frana.

Uscendo dal campo dei fossili si entra nella sala del «trono di Vi-

snù » (purtroppo ora alquanto rovinato).

Un lungo corridoio piano e regolare si avvanza nel silenzio misterioso, fiancheggiato da pagode, cupole e guglie. È un bel sogno che dura fino al termine della grotta ed è il sito prescelto dai visitatori per le iscrizioni. E l'intero corridoio dalla « reggia dell'Orso » al punto ove la galleria normalmente visitata finisce potei ottenerlo con una fotografia a colori a lampi successivi che potei riprodurre in bianco e nero superando non lievi difficoltà (vedi illustrazione).

Ma esiste ancora un'altra diramazione e non è d'uopo fare la ginnastica poco piacevole di percorrere un cunicolo di circa quaranta metri strisciandovi dentro.

È cosa sufficiente ritornare a riveder la luce per pochi minuti e risalire un po' di declivio, per addentrarsi, un'altra volta nelle viscere della terra. Pare di entrare in una grotta del tutto nuova. Il ramo è assai lungo e occupa un tempo considerevole per essere visitato convenientemente.

Tutto è adornato, nella volta, nelle pareti ed anche nel suolo. In generale vi predomina la tinta rossastra. È un continuo succedersi di stalattiti e stalammitti dalle forme più disparate e bizzarre. Infatti la calcite cristallizza in oltre 2.000 modi differenti!

Dapprima si incontrano le « colonne Trona », due stalammitti strettamente unite tra loro che raggiungono la volta e sembrano sbarrare la via. Dirne lo stile non è cosa facile.

La strada si apre ai fianchi e si perviene ben presto ad una bella « capanna » di ottimo effetto. In pochi istanti si è alla « porta di Gilda » ove una fila di stalattiti dalle forme assai eleganti, nella loro irregolarità capricciosa, scendono sino al suolo a guisa d'una cancel-

lata che a tutta prima sembra impedire il passaggio. Però man mano che ci avviciniamo, come per incanto si allontanano una dall'altra, due delle più grosse, oscure e ricoperte d'una gran quantità di bitorzoli, ed aprono quasi per isbieco uno spiraglio che la visuale dapprima ci pareva nascondere.

Siamo al di là; ma non proseguiamo senza rivolgere ancora uno sguardo indietro, alla capricciosa porta.

Susseguono altre belle concrezioni. L'antro si allarga ora in un più ampio salone con pavimento quasi uniforme e voltandoci indietro ecco apparire l'« organo monumentale » (vedi illustrazione).

È una grande rastrelliera di alte stalattiti quasi perfettamente cilindriche. S'innalzano sopra una base massiccia, disposta in un piano regolare con ordine perfetto.

La cavernosità termina, ma sulla destra, una scala intagliata nel masso alabastrino, con un lavoro paziente da buon artista, con tre successive rampe ci invita scendere in nuovi meandri. Le pareti si restringono e la volta s'abbassa e proseguo tutto solo, assai impacciato dal sacco da montagna e cavalletti e macchine fotografiche in mano. Ancora una breve discesa, piegando a sinistra e la grotta si allarga per l'ultima volta in una caverna per farci ammirare la « colonna meravigliosa » con un basamento di stile veramente singolare che s'immerge in un limpido e minuscolo laghetto.

Sulla sinistra s'apre uno stretto cunicolo. È l'altro capo della galleria che con poche decine di metri comunica colla « Giulio Verne » e che opportunamente allargata mediante lavori di poca entità permetterebbe la comunicazione interna e completa senza esser obbligati ad uscire all'aperto ritornando all'ingresso principale.

Più che qualsiasi descrizione parve opportuno di unire a questi brevi

cenni generali alcune illustrazioni, le quali assai meglio possono rendere un'idea della meravigliosa bellezza della caverna e fanno più facilmente comprendere come essa sia meritevole d'una visita, che riesce altrettanto istruttiva dal punto di vista scientifico, quanto gradevole e interessante da quello artistico.

In Piemonte il fenomeno carsico rimase per lungo tempo ed è tuttora poco ben poco studiato. La presenza di meravigliosi massicci alpini, hanno fatto sì che l'attenzione degli alpinisti e degli studiosi in genere si rivolgesse sin dall'inizio all'esplorazione delle catene e delle valli alpine e dei ghiacciai, e in genere di quanto la natura offriva spontaneamente ed in così stragrande abbondanza senza quasi curarsi dei fenomeni minori, più nascosti e per lungo tempo non disgiunti da un certo senso di mistero. Il sottosuolo fu quindi assai trascurato e si pervenne anche a conclusioni alquanto errate, ammettendo che ben poco poteva risultare dallo studio del fenomeno carsico a causa della estrema limitazione delle masse calcaree.

Soltanto nella seconda metà del secolo XIX si può parlare di un vero inizio delle ricerche cavernicole e carsiche, in corrispondenza della scoperta delle grandi grotte del Monregalese. Pure dopo il 1900 compaiono i primi studi ed i cenni sparsi sul fenomeno carsico esterno con qualche memoria notevole. Ma le conoscenze, sia in superficie sia in profondità, rimasero purtroppo sempre limitate e sporadiche, specie se si confrontano con quelle di altre regioni, per quanto l'argomento non mancasse di materiale e di studio veramente abbondante.

Molti sono maturi per sentire l'interesse delle grotte in Italia, ma nessun Ente ha finora organizzate queste volontà, che purtroppo rimangono press'a poco inerti nel-

l'attesa. È da far voti che si cominci a far qualcosa nel campo dell'unione delle forze.

Affinchè l'escursionismo speleologico viva e interessi e frutti, occorre un po' di attrezzatura. Senza l'occorrente non si possono fare tentativi metodici; ogni entusiasmo si spegne nella sterilità.

Per non fomentare illusioni dannose indubbiamente alla propaganda, occorre si conosca da chiunque voglia dedicarsi a questo studio, che vi sono zone che per la loro costituzione geografica sono più o meno adatte. Quelle carsiche sono enormemente le più promettenti. Orbene, s'ignora dai più che zone carsiche di limitata estensione ma pur ricchissime di cavità, ve ne sono in Italia molte e sparse a comodo d'ogni regione.

Si può sperare che la maggiore associazione alpina italiana, il nostro C.A.I., diventi un grande centro di movimento speleologico? Io me lo augurerei vivamente, ma ne dubito per un motivo poichè bisogna riconoscere che il fascino della montagna, anzi dell'alta montagna, è di gran lunga preminente in confronto di quello che può apparentemente offrire l'umile bocca d'una grotta e del programma relativamente ristretto che si può svolgere tra le pareti d'una caverna. Ma anche questo programma ha tali risorse da aver fornito le basi alle imperiture imprese ed opere degli Schmidl, dei Marinitsch, dei Müller, dei Martel e di tanti altri che ne continuano nobilmente le tradizioni.

Ma, se come Ente, il C.A.I. forse, non si lascerà trascinare ad un effettivo largo sviluppo di propaganda speleologica, possono benissimo nascere nel suo seno e accanto ad esso minori organismi.

Avanti! Da qualunque parte nasca il movimento esso sarà sempre il benvenuto.

GUIDO MURATORE

UN GRANDE ALPINISTA DIMENTICATO

GIUSEPPE CORRÀ

Cinquant'anni fa e, più precisamente, il 26 agosto 1896, alle ore 15, una cordata stava percorrendo in discesa la cresta spartiacque che unisce la Grande alla Piccola Sassièr. Il tempo era preoccupante; nebbia fitta, folate di nevischio, visibilità ridottissima. D'un tratto la cornice di neve, sulla quale procedeva, cedette e la cordata precipitò. Dopo un primò balzo di 20-30 metri su un pendio di neve ghiacciata, rotolò per altri 100-150 metri. E, come affioravano rocce, la corda si spezzò. In fine, i tre componenti la cordata si fermarono a una certa distanza l'uno dall'altro. Due si rialzarono quasi subito, contusi e feriti ma non gravemente; erano la guida G. B. Pelissier e il portatore Cesare Meynet. Il terzo stette immobile; perdeva sangue da gravi ferite al capo, agonizzava, e spirò dopo pochi minuti: era l'Avv. Giuseppe Corrà di Torino. La sua salma venne recuperata il giorno stesso ed accompagnata poi a Torino dove le vennero rese solenni onoranze. L'8 gennaio 1897, Luigi Vaccarone, alla presenza di Luigi di Savoia, delle autorità cittadine e dei maggiori esponenti dell'alpinismo piemontese, commemorava degnamente l'alpinista scomparso; la Sezione di Torino dava alle stampe la commemorazione e la distribuiva a tutti i suoi soci e alle altre sezioni allora esistenti. Poi il tempo passò. Amici e conoscenti, a poco a poco, entrarono a loro volta nel gran solco dell'eternità; l'eco delle imprese compiute si andò spegnendo; contrariamente a quel che oggi avviene, nessuna opera alpina gli venne dedicata e le nuove generazioni ignorano del

tutto il nome di colui che fu uno dei maggiori alpinisti del suo tempo.

Opportuno è quindi ricordare, a cinquant'anni dalla sua morte, Giuseppe Corrà, soprattutto perchè è necessario che le nuove frettolose generazioni conoscano, almeno di sfuggita, l'opera di chi le ha precedute, opera che per ardimento di concezione e potenza d'esecuzione non la cede affatto alle imprese odierne se pur non le supera ove si tenga conto dei tempi diversi e dei mezzi a disposizione.

Quando l'Avv. Giuseppe Corrà iniziò le sue campagne alpinistiche, il Club Alpino era ancor giovane; nato da una quindicina d'anni, contava verso il 1878 duemila soci all'incirca. E quali nomi tra essi: Sella, Baretto, Gastaldi, Vaccarone, Lioy, di Saint Robert, Grober... tutto lo stato maggiore dell'alpinismo italiano; scienziati, uomini politici, artisti, professionisti di grido. Animati da una fede senza limiti, spinti da un idealismo un pochino ingenuo ma tanto più trascinate, parevan risuscitare il mito degli Argonauti volti alla conquista del Vello d'oro. Nessuna competizione, nessuna esibizione, nessuna ricerca di osanna, ma solo una serietà d'intenti e di azione quale mai più, forse, apparirà sulla faccia di questo storto mondo. Essi andavano alla montagna con un senso di religiosità e, se cercavano, come cercavano, di superarsi l'un l'altro, di strappare gli ultimi veli che nascondevano l'ignoto, di toccar mete eccelse per vie difficili, ciò avveniva, potremmo ben dire, per eccesso di amore (la passione cioè, ardente e incontenibile) che giungeva fino alla

gelosia, ossia alla esclusione di chi poteva avere più frequenti rapporti con l'oggetto del proprio bene (i montanari, le guide, e finanche gli amici fidati) praticando l'alpinismo solitario in nome di una loro specialissima mistica. Tra cotesti magnifici campioni dell'alpinismo classico tenne buon posto, uno dei primissimi posti, il nostro Giuseppe Corrà. Tra il 1878 e il 1896 effettuò un'infinità di ascensioni a numerar le quali occorrerebbe più di una pagina; basti dire che a centodieci ammontano quelle di maggiore importanza, di cui almeno la metà furono prime ascensioni assolute o segnarono vie nuove quali ad es. l'Aiguille Meridionale d'Arves dal versante di Valloire e della Grande Dalle, la Rocca d'Ambin per parete nord, l'Uja di Mondrone per il versante nord, la Dufour per la cresta sud ecc. ecc.; la quasi totalità delle vette costituenti il circo terminale del vallone della Gura sopra Forno Alpi Graie vennero vinte per la prima volta dal Corrà che vi ritornò ancora effettuandovi svariate vie nuove tra le quali, classica, la est dell'Uja della Gura.

Tratto sommamente caratteristico suo fu quello di essere un propugnatore convinto dell'alpinismo senza guide — e, come tale, giustamente valutato da quell'altro campione libero che fu Ettore Canzio — in un'epoca in cui la cosa aveva sapore di follia assoluta. Egli riteneva giustamente che un alpinista perfettamente allenato, rotto ai disagi ed alle fatiche, può valere quanto una guida e, a volte, anche di più. E lo dimostrò coi fatti.

E rimasta celebre negli annali dell'alpinismo nostro, la tremenda discesa della Barre des Ecrins compiuta nel luglio del 1892 dal Corrà, sia per l'impresa in sè stessa considerata, sia perchè essa formò oggetto di una narrazione assai nota che ne fece Giovanni Saragat sulla Gaz-

zetta Piemontese prima e nel volume « Alpinismo a quattro mani » poi, in collaborazione con Guido Rey, sotto il titolo di « Bivacchi tristi ». Quella volta erano col Corrà due guide: Casimiro Thérissod e Michele Ricchiardi. Ben tre notti vennero passate bivaccando sotto la sferza di una tempesta che pareva ingigantire senza sosta e ormai le guide avevano persa ogni speranza di salvezza non solo, ma vaneggiavano senza più controllo di se stesse. Giuseppe Corrà tenne buono e non vacillò un istante. Diresse la lotta contro gli elementi scatenati, incoraggiò, agì, e tanto fece da riuscire all'alba del quarto giorno a trovare la sola via di uscita che la parete offriva, così che, alla sera di quel quarto giorno di lotta sovrumana riusciva, con le guide esauste, a varcare la soglia del rifugio Carrelet. Niun dubbio che a lui, ed a lui solo, era dovuta la salvezza.

Ma non ne menò vanto alcuno e tanto meno si gloriò delle moltissime imprese compiute. Qualche nota scheletrica, qualche comunicazione strettamente tecnica e basta; nessuna relazione più o meno lirica, nessun codicillo per il futuro. Ed è questa probabilmente la maggior causa della dimenticanza in cui è caduto. È vecchia storia: chi mai rammenta i nomi degli atleti celebrati da Pindaro all'infuori del... celebratore stesso? Chi fida nella giustizia del tempo pecca d'ingenuità perchè questa giustizia è pur sempre un fatto umano eppertanto del tutto manchevole e parziale.

Uomo di vasta coltura era, riservato, tutto dedito ai suoi ideali: montagna e musica. Suonava parecchi strumenti, era assai esperto d'armonia, contrappunto e strumentazione ed ebbe una certa risonanza come compositore di musica leggera; e fu autore di quell'Inno alle Alpi (parole di Angelo Rizzetti) che venne eseguito durante il

Congresso degli Alpinisti in Torino, nel 1894. Inedite rimasero sempre le composizioni di maggior rilievo nelle quali, a dir del Vaccarone, v'era una certa quale rigidità di idee accoppiate a grande difficoltà di esecuzione di cui si compiaceva come di quell'altre che egli andava cercando sulle Alpi.

Una cosiffatta figura di alpinista completo sotto ogni riguardo meriterebbe assai più di una sbrigativa rievocazione. In una storia dell'al-

pinismo italiano, degno posto si dovrebbe dare a Giuseppe Corrà cui neppure una anche modesta vetta, poniamo, del Vallone della Gura, venne dedicata ed è colpa grave cui sarebbe buono rimediare. Chi ci precedette e ci additò le vie da percorrere ha diritto di restar vivo nella nostra memoria poi che è anche vero che alquante cose apparirebbero meno grandi oggi se si ragguagliassero con serenità a quelle di ieri.

A. B.

IL SESTRIERE E GLI ALPINISTI-SCIATORI

Le pagine della nostra Rivista, al pari di tante altre pubblicazioni di montagna, ci hanno spesso portato l'eco delle appassionante discussioni sorte, fin dal primo estendersi della rivoluzione industriale al mondo alpino, tra conservatori e novatori, tra chi afferma romanticamente l'intangibilità del paesaggio alpestre e chi invece è d'avviso che il cemento armato delle dighe e i cavi d'acciaio delle teleferiche, poichè in ultima analisi alla montagna giovano, le si confanno anche esteticamente.....

Senza entrare in merito ad una così delicata questione, limitiamoci a constatare come il Sestriere, pur costituendo senza alcun dubbio uno dei più clamorosi esempi della rivoluzione industriale sulla montagna, abbia sempre goduto di un grandissimo favore anche tra il pubblico specificatamente alpinista.

Così anche oggi sono per l'appunto gli amanti della montagna a salutare con particolare entusiasmo l'annuncio che il Sestriere, ripristinato nei diversi elementi del suo grandioso complesso architettonico che erano parzialmente distrutti dalla guerra, ha ripreso a funzionare nella integrità della sua attrezzatura.

Le ragioni di questa simpatia risultano evidenti a chi consideri come il Sestriere, oltre ad offrire una impareggiabile visione del mondo invernale al disopra dei 2000 metri e a infondere nei suoi visitatori quel suggestivo senso di pace proprio della alta montagna, consenta all'alpinista di perfezionarsi nel modo più rapido e completo nella tecnica dello sci.

Stabilito che per diventare uno sciatore esperto secondo le moderne esigenze dell'alpinismo e del turismo invernale occorre abituarsi a tutte le variazioni del terreno alpino, e cioè ai percorsi più rapidi e più diversi,

dove trovare occasioni a tal fine, più propizie del Sestriere? Nessun altro centro invernale, nè in Europa nè oltre Oceano vanta una così fitta rete di mezzi di risalita meccanica (e basti pensare alle tre funivie del SISES, del BANCHETTA e del FRAITEVE!) e di conseguenza in nessun'altra località si trovano addensate tante possibilità di cimentarsi sulle piste più diverse, effettuando in un minimo di tempo il massimo di dislivello.

Ma vi è un'altra considerazione da tener presente circa quelle che sono le caratteristiche eccezionalmente favorevoli al moderno sci da discesa del terreno del Sestriere. Esse si riassumono nella impareggiabile prerogativa della ripidezza dei suoi pendii, tale da consentire il raggiungimento delle più alte velocità, e ciò con un minimo di rischi oggettivi, data l'assenza pressochè assoluta di brusche e troppo pronunciate accidentalità, quali sbalzi, gobbe, ondulazioni a successione eccessivamente ravvicinata, come pure data la mancanza o perlomeno dato il carattere rado del bosco.

Ecco dunque i motivi che spiegano il perpetuarsi del successo del Sestriere anche nella cerchia di quelli che si richiamano alle più ortodosse tradizioni dell'alpinismo.

Alta scuola del moderno discesismo, per autonomasia, il Sestriere è nello stesso tempo la più bella palestra di allenamento per l'alpinista pure che intende valersi dei « formidabili legni » per percorrere nel più rapido dei modi le sue predilette montagne.

G. TON.

Campanile del Murfreid

Relazione tecnica della salita per la via diretta della parete N.E. del piccolo campanile del Murfreid nel gruppo del Sella.

Il giorno 14 agosto 1946 la cordata composta da Augusto Tomasi del C.A.I. di Bolzano e da Massimo Castiglioni del C.A.I. Montecatini T. ha aperto un nuovo itinerario sulla parete N.E. del piccolo Campanile del Murfreid nel gruppo del Sella. Si arriva all'attacco della parete seguendo le cengie dell'itinerario 456 b della guida di E. Castiglioni. Si sale per ripidi salti per circa 60 m. su roccia friabile arrivando ad un ripieno da dove si prosegue per 1 diedro superando due strapiombi (3° grado) (chiodo levato) arrivando ad una liscia parete che chiude la fessura. Ci si sposta verso destra di circa 4-5 m. (chiodo rimasto) e si sale per una fessura che dopo 8 m. entro nella continuazione del diedro che si segue poggian-

do a sinistra per 20-25 m. arrivando ad un ripieno dietritico che si attraversa verso sinistra fino all'attacco di un canale che si sale poggiando verso sinistra per circa 50 m. (rocce friabili) fino a raggiungere una paretina gialla che si aggira a sinistra con traversate esposte (chiodo levato). Si sale su parete verticale poggiando verso destra (chiodo) e passando sopra la macchia gialla semicircolare visibile dal basso, fino a raggiungere un grosso spuntone che è un ottimo punto d'assicurazione. Si supera la parete gialla che sovrasta per 6 m. (molto difficile - chiodo levato) entrando in una fessura obliqua che si segue per 40 m. (2 chiodi) fino a raggiungere una parete gialla (nicchia - chiodo rimasto). Si traversa per 3 m. a destra salendo poi diagonalmente per 20 m. (2 chiodi levati) arrivando ad una nicchietta gialla (chiodo levato). Si sale sopra la nicchia superando una paretina gialla friabile e si entra in un diedro strapiombante che dopo 4-5

m. porta sulla cresta e salendo per 60-70 m. superando un salto su rocce facili, ma friabili, si arriva in vetta.

Dislivello su parete superata 450 m. circa.

Difficoltà iniziali 2° e 3° grado: sulla parete superiore che manca di punti d'assicurazione (circa 200 m.) 4° con passaggio di 5°. Grande esposizione specialmente nella 2ª parte. Rocce friabili in principio, buone in seguito fino alle creste. Tempo di salita 8 ore.

La salita è stata dedicata dagli scalatori al compagno di scalata Italo Chesi tragicamente perito in un incidente automobilistico.

Quota 3606

Tra il Gemello orientale e il Becco della Pazienza

I° Salita versante Nord-Ovest della Quota 3606 tra il gemello orientale e il Becco della Pazienza. Gran Paradiso. — 4 settembre 1943 — Pechioli Ugo, Ruggero Cominotti, Giulio Elter.

La vetta, sinora innominata, presenta una discreta individualità specie dal versante della Valnontei a causa dell'elegante spigolo di roccia che allargandosi nella parte inferiore scende a ventaglio sul ghiacciaio di Money.

Dal Bivacco Martinotti i salitori si sono portati per tratti ripidi e crepacciati alla crepaccia terminale, ai piedi e nel centro del triangolo roccioso dello sperone.

Il superamento della crepaccia e il primo tratto di ghiaccio e roccia (40 metri circa) presenta notevoli difficoltà a causa di vetrato, quasi sempre esistente su questo versante poco battuto dal sole. Poi lo sperone si assottiglia fino a divenire uno spigolo sottile di roccia e ghiaccio la cui salita pur non presentando grandi difficoltà richiede molta attenzione. Sotto la cima per gli ultimi cinquanta metri le difficoltà cessano e si arriva in vetta per facili rocce.

(Dalla crepaccia terminale ore 3,30



che possono variare a seconda delle condizioni del ghiaccio).

« I primi salitori, a ricordo delle giornate eroiche che in queste valli i partigiani vissero, propongono che la vetta sinora innominata venga dedicata a Giorgio Elter, partigiano della valle caduto in combattimento, ricordando in Lui che sulle montagne imparò ad amare la libertà, tutti i loro compagni che per la Liberazione della Patria morirono in Valle di Cogne ».

L'ALPINISMO

Manuale della Montagna - Vol. I

Pagine 506 - Illustrazioni nel testo
Tavole, ecc.

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - Sconto 10 %

EDIZIONI « MONTES »,
TORINO

ETTORE CANZIO

Il pioniere dei senza guide

Il 14 ottobre scorso, alla bella età di 82 anni, Ettore Canzio ha compiuto l'ascensione chiusa ad ogni ritorno, la più eccelsa, quella che traslata gli apostoli nell'empireo, limite estremo d'ogni ulteriore sublimità.

I colpi di maglio della sventura che con raro accanimento avevano precedentemente abbattuto, a poca distanza di tempo due delle più cospicue e familiari figure del nostro mondo alpinistico, Giusto Gervasutti ed Eugenio Ferreri, avevano lasciato come scia di cordoglio un tale senso di smarrimento che la scomparsa in terzo del Canzio, dovuta ad ordinaria usura di età, passò quasi inosservata, come offuscata dall'eccezionalità degli eventi contrapposti.

Ricordato a mala pena di sfuggita da qualche sporadico giornale uno dei più grandi pionieri dell'alpinismo era passato per sempre, con la rapidità del guizzo di sole che all'alba indora la vetta e tosto si dilegua.

In uno scambio d'idee, stupimmo, l'amico Balliano ed io, che nessuna voce si fosse levata a commemorare un tanto uomo, degno di sommo rimpianto, che con la sua dipartita veniva a scavare un nuovo vuoto nella scarsissima schiera dei valenti, ma ci spiegammo il fatto che a tutta prima poteva sembrare stranezza o peggio ingrata trascuraggine: per vigore di fibra e per volere della divina provvidenza Ettore Canzio era giunto a rappresentare un sovrappiù di un'era remota e primordiale del nostro alpinismo. Era quindi una figura anacronistica che non poteva più risvegliare quel giu-

sto cordoglio tra contemporanei, ormai inesistenti, che genera spontaneamente il dovere di una sentita e affettuosa onoranza.

E quando l'amico m'invitò a ricordare l'illustre scomparso, nichiai, perchè ritenevo che, io che lo conobbi negli ultimi anni di sua vita, fossi troppo impari e vuoto per assolvere al mesto incarico.

Dopo questa premessa da quanto modestamente dirò di Lui chi non lo conobbe si farà almeno un'idea dell'Uomo e chi viceversa lo conobbe, in azione e davvicino, perdonerà le mancanze che specialmente, in relazione alla sua attività alpinistica non ho potuto colmare.

D'altronde gli uomini valgono per quanto hanno compiuto e non è il particolare minuto delle loro azioni che possa smuovere o aumentare il valore di esse.

Ettore Canzio fu in gioventù e in maturità uno dei nostri più attivi e bravi alpinisti.

Iniziatore con Cesare Fiorio, Felice Mondini e Nicola Vigna dell'alpinismo senza guide in Italia, dedicò alla sua grande passione per la montagna la sua inesauribile attività.

Fra le tante ascensioni da Lui compiute, sono degne di speciale ricordo le seguenti:

1890 (1^a asc.) — 22 giugno: Punta Gasparre (m. 2.812), con N. Vigna e il portatore Vachet, per cresta S.E.

1890 (1^a asc.) 23 giugno: Punta S. di Rocca Pompea (m. 3.154), con N. Vigna, per il versante E.

1890 — 1° agosto: Punta Settentrionale (Vaccarone) del Piccolo Paradiso (m. 3.868), con N. Vigna,

- A. Boggiatto, M. Ricchiardi (2^a ascensione, susseguente a quella effettuata da Vaccarone nel 1875).
- 1890 (1^a asc.) — 2 agosto: Colletto Monciair (m. 3.297), con i medesimi, dal Rifugio Vittorio Emanuele spingendosi per cresta N.E. sino all'anticima del Dente Settentrionale del Broglio (m. 3.390).
- 1890 — 3 agosto: Becca di Montaudayné (m. 3.838), coi medesimi, per lo sperone N.O., la parete O. e discesa per cresta N.
1890. (1^a asc.) — 24 agosto: Pierre Menne (m. 3.505), con C. Fiorio e N. Vigna, dal Pisepas per cresta E.S.E.
- 1891 (1^a asc.) — M. Ciusalet (metri 3.313), con F. Mondini, accesso dal N.
- 1893 — agosto: Cervino (m. 4.478), con C. Fiorio, F. Mondini, N. Vigna, per la via degli italiani.
- 1893 — agosto: Punta Dufour (metri 4.635), con i medesimi, dal Colle Zumstein per cresta S.
- 1894 (1^a asc.) — 21 agosto: Rocciaviva (m. 3.650), con F. Mondini e N. Vigna, per cresta S.O.
- 1897 (1^a asc.) — 29 giugno: Rocca di Valmeinier (m. 3.026), con C. Ratti, salite e discesa per cresta N.
- 1899 (1^a asc.) — Colletto dei Denti d'Ambin con M. Ceradini e F. Mondini, dalle grange di Savine per il Col Gargonille e il vers. E.
- 1900 (1^a asc.) — 2 luglio: Punta Gialin (m. 3.270), con P. Dolza, P. Marino, L. Menabuoni, F. Mondini, N. Vigna e G. Rastoldo, per cresta E.S.E.
- 1900 (1^a asc.) — 9 dicembre: Torre di Lavina (m. 3.308), con L. Bozano, A. Kind, P. Merino, invernale.
- 1901 (1^a asc.) — 2 agosto: Rognosa d'Etiache P.S.O. (m. 3.384), con F. Mondini e E. Questa, per cresta S.O.
- 1904 (1^a asc.) — 30 luglio: Aiguille Verte (m. 4.121), con G. F. e G. B. Gugliermina e G. Lampugnani, per versante N.O.
- 1904 (1^a asc.) — Punta Boucier (metri 2.998), con A. Hess, per la via accademica della cresta S.O.
- 1906 (1^a asc.) — 18 luglio: Punta Parrot (m. 4.463), con Guglierminn e G. Lampugnani, pel versante S.E.
- 1907 (1^a asc.) — 9 giugno: Gran Bagna (m. 3.089), con A. Brofferio, A. Hess e P. Kind, per la Bagnetta.
- 1907 (1^a asc.) — 16 giugno: Punta S.E. delle Rocche dell'Enfourant (m. 2.812), con A. Hess e A. Motura, salita per cresta S.E. e discesa cresta N.O. e canale O. del colletto fra le due punte.
- 1909 (1^a asc.) — 6 giugno: Roc del Boucher (m. 3.285), con A. Brofferio, G. Gamma, V. Sigismondi, traversata completa per cresta dal Colle Chalvet, Gran Roc e cresta N.O.

Ettore Canzio fu presidente emerito della Sezione d'Aosta e, grazie alla sua opera solerte ed efficace ed alla sua rara competenza, fu sempre uno dei migliori elementi rappresentativi del C.A.I.

Era molto apprezzato per la sua singolare cultura, per il suo spirito sagace e soprattutto per la sua dirittura morale.

Piacevano il suo acume, il suo ingegno versatile, la praticità della vita derivatagli dall'aver molto viaggiato all'estero e l'alto concetto dell'ordine e dell'esattezza che informava sino allo scrupolo ogni sua azione.

Era un sognatore. Come tutte le anime elette, chiamate a fare il bene ed a diffondere luce d'esempio, sognava ed esaltava l'essenza dei suoi sogni.

Vissuto ai tempi d'oro dell'alpinismo, quando l'alpe in genere era terreno vergine da scoprire e non era ancora stata piegata alla coer-



Le rovine del Sestriere

(Fot. Mosio - Torino)



(Fot. Moisis - Torino)

Colle del Sestriere - Veduta d'insieme
(v. art. a pag. 300)

cizione di certe eccessive e snaturanti comodità; all'epoca in cui con un sacco a spalla e viveri non rileccati e un bastone ferrato si esplorava la montagna e si cercava di vincerla a tu per tu assoggettandosi a tutte le difficoltà per nulla mansuefatte, come adesso, da perfezioni logistiche e tecniche; aveva assimilato l'eccellenza di questa purezza greggia e raffinandola e, passandola al cribro dell'entusiasmo, la rigodeva riandandola nei ricordi, comunicandola a chi questi solleticava.

Bisognava trattenersi con lui a rievocare i suoi trascorsi sull'alpe o interrogarlo su qualsiasi argomento alpino per comprendere la profondità della sua anima pura, traboccante di amore e di passione e per imparare ad apprezzarla.

Quale miniera di informazioni preziosissime, su un passato curioso, nei suoi conversari; quanta rettitudine di giudizi, quanta correttezza e verità di espressioni e quante sfumature da aggiungere alla bellezza del quadro generale. Non parliamo poi di certi particolari e di certe messe a punto che divulgate avrebbero sconvolto molti preconcetti e sfatato miti ormai storici.

Era sempre gaio, buon dispensatore di sali attici sibbene con la bilancia del farmacista.

Già lo conoscevo in fama ma di persona lo conobbi soltanto a Trana negli anni di sfollamento. Abitava una modesta villetta ed amava alla follia il paesello nel quale aveva eletto domicilio.

Lo rivedo, l'alta e marziale figura, berretto basco in capo, calzoni alla zuava e gambali, passeggiare per il borgo e dintorni.

Era solito dirigersi quotidianamente al Santuario di dove, inforcata la strada di Giaveno o quella di Avigliana, si soffermava di tanto in tanto ad ammirare la chiostra mera-

vigliosa del Gruppo del Rocciavré che ad occidente cesella il cielo con le sue punte a piramide.

Era il richiamo della montagna che lo attirava perennemente, il bisogno di vederla comunque anche se in veste più modesta; la nostalgia della vetta, non più raggiungibile se non con l'occhio sempre insaziabile, ma di cui poteva ancora sentire e godere la presenza, anche se lontana, sfumata come su una visione ricorrente.

Spesso ci si accompagnava e si rimirava ed ammirava insieme quel poco di montagna che costrizioni di diversa natura imponevano ad entrambi.

Ora un rammarico mi ange. Un giorno mi espresse un desiderio: quello di venire con mia moglie e con me al Monte Pietraborga, arcimodestissima punta, ma quanto panoramica e come piacevole, sibbene salita e ripetizione, nella carenza d'ogni sfogo alpinistico imposta dalla parentesi bellica!

Era forse un desiderio che scaturiva dal preannuncio di un triste vaticinio, quello di vedere per l'ultima volta ed un po' più dall'alto e un po' più da presso che non da un fondo stradale un panorama alpino che allineasse una parte di quelle punte amiche solo più rimembrate attraverso ad un grato pensiero.

Per un complesso di circostanze negative non si poté combinare la passeggiata. Ma ora Ettore Canzio non ha più bisogno di elevarsi per rivedere: dall'alto della vetta suprema domina tutte le montagne che un tempo ha salite e contemplate.

Anche l'alpinismo ha i suoi santi. Egli è uno di essi. Il suo esempio ci sproni, la sua santità ci protegga. Noi riverenti ricordiamo.

ATTILIO VIRIGLIO

EUGENIO FERRERI

Dopo molti cari ricordi, ecco ancor oggi un altro ricordo della nostra adolescenza, della nostra gioventù, intrecciato intimamente all'albero della vita, che si sfilava, che si scioglie, che se ne va e si disperde nella notte dei tempi.

Anche tu, Genio, amico caro da ben otto lustri, ci hai preceduti nell'ultima ascesa « quella dello spirito » da dove ci attendi, strappato a tutti noi che Ti amammo con fraterna devozione, dalla « Maliarda » che ci ha fin dall'adolescenza avvinti, e pur tutt'ora noi vivi, ci avvince e ci terrà incatenati fino al passo estremo.

Forse pochi dei nostri caduti offrivano alla montagna quanto Tu donasti a Lei, tutta una vita! Avevi 54 anni ma per noi eri sempre il ragazzone, il fanciullone, il buon Genio e così Ti rivedo in questo momento quando coi calzoni corti, studentello di ginnasio, sorse e nacque nel 1908 dalla Tua mente organizzativa, come un gioco di vacanza estiva tra ragazzi villeggianti nella conca di Balme, la famosa S.A.R.I. che oggi sopravvive. Quei ragazzi sono da Te accompagnati su per le montagne a scalare le roccie nella ricerca dei primi appigli. La città con l'autunno e le scuole, assorbe e disperde quel nucleo di entusiasti, ma Tu non abbandoni l'idea e lanci la notizia della Società sulle pagine rosa del « Giornalino della Domenica », la schiera si riunisce di nuovo e le reclute impazienti si stringono intorno a Te ed al piccolo vessillo, inaugurato sul Monte Ciabergia scintillante della prima neve invernale.

Ti seguimmo fedeli per anni, temprando i nostri muscoli e il nostro cuore per le dure battaglie dello sport e della vita e di questo Ti saremo riconoscenti sempre, Genio,

amico prezioso della nostra giovinezza. C'è ancora in Torino un giardino, ai piedi della collina di Valsalice, che ricorda le ore festose di quei nostri primi anni, c'era allora una casa non ancora visitata dal dolore e dalla tragedia « Villa Stura » dove quarant'anni or sono un papà e una mamma indulgenti (forse gli unici a quei tempi, nel genere), accoglievano tutta la nostra esuberanza e la nostra garibaldina giovinezza; e laggiù poco lontano dalla palestra del C.A.I., di fronte alla visione della cerchia alpina, si discusse e si fissò lo Statuto della S.A.R.I. Un'articolo stabiliva l'esclusione dei parenti da ogni ingerenza direttiva, perchè Tu, Genio, godevi della fiducia di tutti, però i genitori erano i simpatizzanti e venivano con noi; e quando Papà Ferreri, mamma Stura, mamma Villabruna si affiancavano a noi, furono sempre graditi compagni, obbedienti ai direttori di gita giovani, e ci seguivano nelle lunghe scarpinate in perfetto spirito giovanile anche loro. Che distacco spirituale, se raffrontiamo quell'epoca ai giorni nostri. Quale tristezza, quale nostalgia dell'ottocento anche nel nostro campo! Pagavamo due soldi al mese, ma avevamo una rivista, si scriveva noi, se ne curava la stampa noi, e quì l'anima eri sempre Tu, Genio, e così Tu, un bel giorno, quando la nostra educazione alpinistica fu un po' formata ed eravamo pronti ad imprese più serie, ci presentasti al C.A.I., che ci accolse nelle sue file colla più grande cordialità; ma fummo sempre sbarazzini e primi ovunque, anche al congresso del C.A.I., sulla vetta del Gran Paradiso. Poi venne la guerra, e poi avemmo il nostro primo caduto in montagna, « Cesco Stura ». Villa Stura dove nacque la S.A.R.I., echeggiante di gioia e di grida, divenne

sacra e triste ricordo del nostro primo compagno sarino sacrificato all'altare della Dea terribile, ammantata di bianco, perchè travolto da una valanga nel 1923. Passarono gli anni e la S.A.R.I. aveva sorpassato la sua adolescenza e noi con essa. Nel 1918 finita la guerra, un'amica carissima, una compagna di Genio, una sarina, fondava la U.S.S.I. (Gruppo soltanto femminile) animata dalla stessa passione che Genio aveva saputo trasferirle e dopo tre anni di miseria di speranze quando il primo nucleo Ussino era già abbastanza maturo, fosti ancora Tu, Genio, a presentarci al C.A.I. ed a farci accogliere in seno alle poderose braccia della associazione. Madre. Quindi anche noi Ussine, che nel 1948 compiremo trent'anni di vita, molto dobbiamo a Te, caro Genio, e non dimenticheremo mai i tuoi paterni e fraterni consigli, il Tuo appoggio, la Tua affettuosa conciliante collaborazione, che era tempestiva e moderatrice, anche quando non eri più Presidente della S.A.R.I. e alle volte tra fratelli accadevano baruffe famigliari inevitabili. Oggi rileggo le Tue preziose piccole guide che avevi compilato, si può dire, per noi giovani di allora, tra cui i sei volumetti di « Itinerari Sciistici e Alpinistici »).

Poi la guida alpinistica delle Valli del Sangone e della Chisola, volumetto più completo, che ci fu tanto utile; infine la guida in due parti e tre volumi delle Alpi Cozie Settrionali, edita a cura del C.A.I.

Tu con il C.A.I. fosti una cosa sola, prima da giovanetto colla Tua passione e coll'offerta delle schiere giovanili, che rappresentarono sempre la linfa vitale della Sezione di Torino, poi con la Tua attività in seno alla sezione stessa per tanti anni quale direttore, poi quale Vice Segretario della Sede Centrale del C.A.I. in Torino prima ed a Roma dopo, per ultimo quale Segretario

generale del C.A.I. a Milano e fino all'estremo attimo della vita, fosti presente, quale sentinella in armi al C.A.I., perchè cadesti sulla breccia ad un congresso alpinistico, mentre proseguivi il cammino della Tua esistenza vissuta e dedicata interamente al Tuo grande Ideale.

Della Tua attività alpinistica personale non oso dire nulla io, perchè nei tuoi confronti mi sento una formica: Tu Accademico ed io una nullità; ricordo bene la Tua prima ascensione alla parete nord della Ciamarella, alcune varianti sulla Torre d'Ovarda e poi... e poi per ragioni d'ufficio e per il Tuo lavoro professionale, calcasti tutte le montagne d'Italia, sia per compilare itinerari e guide, sia per controllare e presiedere alle opere inerenti ai rifugi del C.A.I., sia per preparare congressi e riunioni ovunque; e da queste Tue innumerevoli peregrinazioni e dai molti incidenti alpinistici, uscisti sempre vittorioso ed incolume. Insomma io ti ricordo solo in abito da montagna, non posso raffigurarti alla mia mente in abito borghese, non eri neanche capace di portarlo l'abito borghese; eri (perdonami) perfino un po' buffo in quei panni, mentre in abito da montagna eri maestoso e imponente. A Te si addiceva quell'abito, era il Tuo, moralmente e materialmente, il destino volle che Te lo portassi anche nella tomba; così vestito cadesti, così vestito salisti ancora la Tua ultima ascensione e così solo noi Ti ricorderemo sempre, mai disgiunto dalla Tua S.A.R.I. e dal C.A.I. che tanto amasti, e così ancora Ti vedo entrare nella nostra Sede dove Ti sentiremo sempre vicino a noi, Tu non ci hai abbandonati, a Te ricorremo sempre e sotto la Tua guida, ricordandoci i Tuoi insegnamenti, proseguiremo la nostra vita, quella che ci additasti e quella che ci additarono tutti i nostri morti in montagna.

Rosetta Catone

ISTRUZIONI OTTOCENTESCHE AL VIAGGIATORE ALPINO

Autore del seguente pezzo è il poeta engadinese Simone Lemnio, celebre al tempo suo per numerose opere in versi, tra cui la traduzione dell'*Odissea*, la commedia *Lucius Pisacus Juvenalis*, dedicata a Lutero, e numerosi epigrammi.

La vita di questo poeta, che ricalca quella di molti artisti di ogni tempo, è stata angustiata da incomprensioni e persecuzioni fino alla sua morte, avvenuta a Coira per la peste del 1550. Era nativo di Margadant.

Cacciato dalla corte di Mayence e dall'università di Wittenberg egli finì col ridursi nell'oscuro Collegio dei Riformati di Coira dove certo non poté riflettere per il suo davvero notevole talento poetico.

Tra le numerose produzioni sue si trova questa epistola, composta in versi latini molto belli, come tutte le altre, verso il 1540. La quale si direbbe rivolta ai pellegrini o agli studiosi desiderosi di mettersi in viaggio e, per la parte che più ci interessa, vogliosi di attraversare le Alpi. Dal suo contenuto appare evidente che l'autore stesso dovesse conoscere il mondo alpino, non tanto per essere svizzero, quanto per aver percorso di certo qualche vallone o qualche gola poco accessibile. Cosa certamente notevole per quel tempo sul quale altro non si conosceva se non attraverso le notizie ormai note del Gesner e di Simler, contemporanei del nostro. Ma lasciamo, senz'altro la parola a lui riportando la traduzione libera dell'epistola nel brano che ci interessa:

«... Sei tu forse obbligato ad attraversare le rocciose Alpi? Sappi allora prevenire l'inverno che lassù, con le sue nevi e i suoi ghiacci sbarrà ogni via al ritorno. Spesso il violento soffio dei venti impetuosi stacca dall'alto dei monti valanghe di neve che precipitano lungo i fianchi tra un turbinio di ghiaccioli e col frastuono di un tuono, sradicando e distruggendo tutto quello che incontra come se cozzassero due montagne. Quanti viaggiatori hanno lasciato la vita in quelle plaghe il cui rigore non è noto solo ad Annibale! Il gelo è talmente pungente che spacca perfino le pietre. Allo scioglimento estivo delle nevi quanti corpi umani sono stati scoperti di disgraziati colpiti da un subitaneo congelamento!

Ed io non vi parlo di un pericolo a me

sconosciuto poichè capitò a me pure personalmente di soccombere sotto il peso delle nevi precipitate. Salvato miracolosamente da sicura morte io posso ancora, o viaggiatore, consigliarti di far tesoro dell'esperienza mia e altrui ed essere più prudente di me in modo da non esporti temerariamente a quei pericoli e finire coll'ingrossare la lista dei caduti già troppo numerosa.

Se, con tutto ciò, le circostanze o i tuoi impegni ti obbligano a percorrere sì pericoloso cammino, scegli il bel tempo e nel silenzio dei venti e nei passi più difficili fatti precedere da una esperta e fidata guida.

Cammina in silenzio poichè il più leggero suono può procurare la tua morte. A volte basta un grido perchè una massa di neve si stacchi dalle rocce e provochi una valanga. A volte è sufficiente che un ramoscello mosso appena da un uccellino sia causa di grandi disastri dannosi sia al passeggero che ai montanari abitanti di quei luoghi. Era dunque necessario che io ti istruissi se devi attraversare le Alpi tempestose...».

V. F.

GHIACCIAI VIVENTI

Da tempo immemorabile i montanari furono colpiti dall'incostanza degli elementi morfologici dei ghiacciai fino al punto che non ebbero difficoltà a considerarli come esseri viventi.

Il Meunier afferma che non esitarono a sostenere per prima cosa che la lunghezza dei ghiacciai non è costante ma ch'essa cambia anno per anno; talvolta aggiunsero che il ghiacciaio ha una voce che geme talmente forte da farsi udire da molto lontano.

Non è raro il caso di trovare negli antichi statuti delle alte valli gravi pene fino a quella di morte a carico di chi avesse osato in vicinanza dei ghiacciai abbattere degli alberi, considerati dagli alpigiani i migliori alleati nella lotta contro l'invadente fiume di ghiaccio.

Sul movimento dei ghiacciai anche la storia dell'alpinismo ha d'altronde scritto qualche curiosa pagina: tra le numerose altre è noto il ritrovamento effettuato nel 1832 della scala abbandonata dal De Saussure nel 1788 ai piedi dell'Aiguille Noire; in 44 anni essa aveva percorso circa quattro chilometri.

Tutt'altro che rari poi gli esempi di resti di vittime di catastrofi alpine che dopo decenni il ghiacciaio ridà alla luce: così nel

1881 vennero trovati gli avanzi della disgraziata spedizione del dott. Hamel al M. Bianco, parte della quale venne inghiottita, 61 anni prima, tre chilometri e mezzo più a monte. E ben 33 anni ci mise pure il ghiacciaio a restituire il libretto di guida che Emilio Rey — l'indimenticabile « gigante del Bianco » — aveva smarrito in un crepaccio.

Oggetto di ancor maggiore considerazione fu il movimento del Ghiacciaio di Grindelwald: è accertato che nel 1719 gli abitanti del luogo chiesero alle autorità il permesso di far indietreggiare il ghiacciaio che era sceso troppo e minacciava ormai i loro boschi, i pascoli, le malghe (infatti nel 1777 esso aveva già raggiunto la valle).

La petizione non dovette avere molto esito, a quanto pare, poichè gli alpigiani pensarono allora di ricorrere ad altri sistemi unendosi in una vera e propria congiura contro l'invadente colata. Un delegato del paese venne inviato a Sarnen presso un vecchio monaco celebre in esorcismi.

Ma avendo questi, prima di recarsi sul luogo, posto come condizione che gli si rispondesse sinceramente se quel malanno era venuto per volontà di Dio o per forza del Diavolo e non avendo ottenuto risposta alcuna, non se ne fece più nulla ed il ghiacciaio continuò la sua corsa indisturbato fino a tuffarsi nel folto delle ritemperanti pinete della valle.

Questo degli esorcismi non è, d'altro canto, il solo caso ricordato dalla tradizione popolare. Nei dintorni di Zermatt si narra perfino che ancora una volta un ghiacciaio venne esorcizzato da un prete perchè si ritirasse; ma a nulla valsero nè preghiere nè scongiuri del religioso perchè, essendo il luogo dimora espiatoria delle anime tormentate dal rimorso dei loro peccati e dei loro crimini, i crepacci, i seracchi e le altre pieghe erano talmente pieni di questi spiriti dannati ed espianti che essi avrebbero troppo sofferto e protestato nel vedersi restringere la loro dimora glaciale.

ALPINISMO E GASTRONOMIA

Curiosamente agganciati risultano, in un gustoso episodio della prima metà del XIX secolo, l'alpinismo e la gastronomia.

In alcune località della Francia meridionale è passata tra le ghiottonerie una porta detta « anitra alla Berry » a prima vista di strana etimologia.

Quando nel giugno del 1823 si recò al centro turistico di Mont Dore — sulle propaggini francesi dei Pirenei — la duchessa di Berry aveva al proprio servizio una guida

alpina, certo Joseph Canard, che godette della fama che emanava dalla sua nobile cliente più che non di quella delle sue capacità alpinistiche. Il Bachellery, noto litografo del tempo, ritrasse pure le sembianze della guida, a cavallo di un agile destriero, in posa da Sancio Pancia più che dal Tartarino. Ciò che valse tuttavia ad accrescere la celebrità della guida che trovò utile qualificarsi « guide de S.A.R. Madame » e che, per evitare omonimie, fu familiarmente chiamata « Canard-Berry ». La notorietà finì però col tramutare il Canard cognome in canard volative (in francese = anitra) cosicchè presto tramontò l'effimera fama alpinistica della guida, mentre « canard à la Berry » rimase sulle liste degli alberghi pireneici.

II FOEHN

Il « föhn » è un vento caldo impetuoso che può rappresentare un pericolo serissimo per l'alpinista sorpreso nelle zone d'alta montagna, poichè sotto la sua tiepida carezza il mondo gelido delle nevi e dei ghiacci si scioglie proprio « come neve al sole » accelerando perfino il movimento dei ghiacciai e favorendo, naturalmente, la caduta di valanghe, di seracchi, di pietre incastonate nel ghiaccio, ecc.

Una descrizione davvero magistrale dell'effetto di questo nemico dell'alpinista ci è offerta da Emile Souvestre in una delle sue numerose raccolte di novelle e racconti; descrizioni assolutamente fedele alla realtà, la quale, come per molti altri fenomeni della natura alpina, è tanto imponente e superlativa, da rendere superflua ogni ricercatezza od esagerazione di romanzieri.

« ... Tutto sembrava rammollirsi al suo ardente contatto. Si vedeva, sotto le nevi fessurate spaccate e sprofondate, sgorgare ruscelli che cominciarono a discendere nei burroni a cascatelle biancheggianti... La fusione dei ghiacci si accelerava da ogni lato; i ruscelli, divenuti torrenti, scorrevano lungo i fianchi della montagna, si allargavano sempre più ed univano le loro onde sfrenate. Le rocce, strappate dal loro incastro nella orina, rotolavano dapprima sui piedi sdruciolevoli poscia, urtando al primo ostacolo, si lanciavano in giganteschi balzi, attraversavano le morene per andare ad inabissarsi nelle gole, in cui si udivano ancora sbattere contro le rocciose pareti sonore.

I campi di neve accumulata sulle pendici, improvvisamente rimossi, si precipitavano con rombo di tuono e, sradicando tutto nella loro corsa, scendevano a riempire le conche,

da cui rizampillavano in minutissima polvere di nevischio.

Di momento in momento, questi monti che l'inverno aveva lentamente costruito, sembravano cadere in rovina e la loro immensa frana chiudeva, una dopo l'altra, ogni via di scampo... ».

COLLAUDO DEI PONTI DI NEVE

I manuali di tecnica alpinistica sono concordi nel dare ricche istruzioni da seguirsi per prevedere, ridurre o eliminare tale pericolo; il superamento di ponti di neve è infatti uno dei più importanti capitoli della tecnica da ghiaccio. Invano cercheresti però in quei manuali la descrizione pratica di un procedimento un po' personale, in verità, ma indubbiamente efficace e, comunque, collaudato che ci è dato da un famoso alpinista in uno dei suoi più noti libri.

L'autore, valente e fortunato interprete di centinaia di imprese di ogni tipo dalle Alpi Giulie al Delfinato, ci descrive argutamente quello che i suoi compagni di cordata chiamavano « collaudo dei ponti : essi lo facevano infatti passare per primo ove era da valicare qualche crepaccio coperto o da superare esili archi di ghiaccio od esili cornici di neve. « Se passa lui, passiamo tutti! », dicevano ed eran nel vero se si pensa alla sua statura gigantesca ed al suo considerevole peso che a 28 anni superava di un po' il quintale.

Chi si sente di far altrettanto per il bene della cordata?

I SOLITI TOPONIMI

Un tipico esempio lo possiamo trovare in quel gustoso aneddoto narrato da Giulio Kugy nella sua più nota opera.

Era una radiosa giornata di luglio ed il famoso alpinista goriziano si propose di passare, colla fedele guida Daniele Maquignaz, da Courmayeur al Couvercle, attraverso il Col de Pierre Joseph.

Mai il levar del sole sorprese i due sull'erto nevaio sotto il passo, tenendoveli prigionieri fino al tramonto sotto una incessante micidiale scarica di sassi, ghiaccio, macigni frullanti e sibilanti per l'aria.

Da quel dì — che per il Kugy era pure il compleanno e ch'egli definì, tra l'ammirazione della devota guida, una delle più grandi giornate della propria vita — il pericoloso colle fu chiamato, non a torto « Col des Pierres » e con tal appellativo entrò nella letteratura alpina.

E poi noi cerchiamo la radice proventente dal neogaelico con influssi indoeuropei e desinenze illiriche...

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

La sera di giovedì 25 luglio, il Presidente generale del C.A.I., generale Luigi Masini, ha tenuto al microfono della R.A.I. Milano una breve conferenza che riportiamo per coloro che non l'avessero sentita.

Da moltissimi italiani — che vivono fuori dell'ambiente dei monti, — si ritiene che « alpinismo » sia soltanto un esercizio arduo, sì, ma fisico e pericoloso, per la conquista materiale di una vetta. Occorre sfatare tale errata concezione di una nobile attività: alpinismo è scuola di lotta, di educazione sociale, di elevazione spirituale, di fratellanza, di spirito di sacrificio, di studio e di ricerca scientifica; è la sintesi della necessità umana di salire verso la sublimità delle altitudini per abbandonare le miserie della vita quotidiana.

Per tali motivi, l'attrazione che la montagna esercita sugli uomini — nota fin dai più antichi tempi, sia pur sotto forme diverse — si fa sentire sempre maggiormente.

Non altrimenti si giustificherebbe il costante afflusso al Club Alpino Italiano di persone di ogni età, di ogni ceto, di ogni categoria. Al di sopra di ogni influsso politico, saldo sulle sue basi che hanno oramai 83 anni di vita, il Club Alpino Italiano che ha dato uomini illustri di patrioti, di esploratori, di scienziati e di educatori, è passato indenne attraverso la bufera che ha sconvolto l'Italia: segno, questo, delle superiori caratteristiche dell'ambiente naturale in cui esso svolge la sua vita.

Il C.A.I. è giunto al termine della guerra con 44.000 Soci effettivi; oggi ne ha 85.000, suddivisi in 200 Sezioni e 225 Sottosezioni, sparse in tutte le regioni d'Italia: la passione per la montagna, per questa scuola di idealità, va diffondendosi dalle zone alpine alla Sicilia, nella quale Isola vi sono sezioni floride ed attive; dai centri della pianura padana alle città di mare e di montagna dell'Italia Centro-Meridionale.

Nell'alpinismo italiano, la quantità non va a detrimento della qualità: le iniziative culturali si uniscono numerose alle manifestazioni collettive ed individuali che portano alla montagna i suoi innumeri fedeli; i problemi dell'organizzazione generale, a quelli — tremendi — della ricostruzione dei rifugi alpini.

Gli accampamenti nazionali e sezionali si accoppiano alla attività cinematografica e fotografica; le pubblicazioni — Rivista, Bollettino, Guida dei Monti

d'Italia, Carte — al Comitato per lo studio della montagna; la segnalazione degli itinerari alpini alla sistemazione dei Rifugi: 380 erano le case ospitali che il Club Alpino aveva eretto fra i 2000 ed i 4600 metri di altitudine; quasi tutti hanno subito più o meno gravi danni dalle vicende belliche.

Il Club Alpino Italiano, forte delle sue tradizioni e delle sue finalità, è fiero di apportare un notevole contributo alla ricostruzione morale e materiale dell'Italia; gli italiani sappiano valutare la fede e la tenacia degli uomini della montagna!

CONSIGLIO GENERALE DEL C.A.I.

Seduta 21 luglio 1946 a Firenze

Sono presenti: Presidente Gen. Luigi Masini; Vicepresidente Prof. Dr. Giuseppe Morandini; Consiglieri: Mario Agostini, Dr. Guido Bertarelli, Avv. Virgilio Bertinelli, Prof. Bruto Caldonazzo, Avv. Cesare Negri, Prof. Oreste Pinotti, Ing. Franco Poggi, Dott. Silvio Schenk, Conte Dr. Ugo di Vallepiana, Rag. Augusto Zanoni.

Invitati: Dott. Barbieri, Presidente della Sezione di Firenze; Mayer, Vicepresidente della Sezione di Merano.

Hanno scusato l'assenza: Rag. Luigi Bombardieri, Avv. Giovanni Brunelli, Avv. Antonio Buscaglione, Dr. Renato Chabod, Avv. Carlo Chersi, Conte Avv. Luigi Cibrario, Bartolomeo Figari, Ing. Alfonso Guidetti, Rag. Guido Muratore, Guido A. Rivetti; Rag. Guido Saracco; Ing. Carlo Semenza; Avv. Raffaele Valdà Terranova.

1°) Verbale della seduta precedente: si dà per letto, essendo stato inviato a tutti i Consiglieri.

MASINI: fa presente che l'invio del verbale ai Consiglieri (secondo il deliberato della precedente seduta) ha importato una spesa di L. 2.500,—; sarebbe opportuno studiare una soluzione più economica. Dopo varie osservazioni, si approva di comunicare ai Consiglieri i verbali in forma più sintetica.

Su proposta MASINI il C. Generale ha votato il seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio Generale del Club Alpino Italiano, interprete delle 200 Sezioni del Sodalizio sparse in tutta Italia, e dei suoi 85.000 soci che, sulla catena delle Alpi, dal Colle di Tenda alle Alpi Giulie ed a Trieste, hanno il loro campo di azione alpinistico-scientifica; interprete delle sue valorose Guide che, in tutto il mondo, guidando esploratori

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

“CAMPARI”

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI MILANO



di ogni Nazione, hanno profuso la loro esperienza formatasi sulle Alpi d'Italia; «Eleva la sua protesta contro la deliberazione dei «quattro» che vorrebbe strappare alla Patria lembi delle nostre Alpi e schiere di forti montanari incontestabilmente italiani, e ciò in contrasto a qualsiasi criterio di giustizia e contro le promesse stesse formulate.

«Il Club Alpino Italiano, che ha sempre considerate le Alpi non una barriera di divisione, ma la linea di congiunzione e di fratellanza — attraverso la comune passione della montagna — con gli alpinisti d'oltre Alpi, invoca da essi la conferma di quella solidarietà alpina che è la più pura ed elevata caratteristica dell'alpinismo, al di sopra di ogni interesse.

«La schiera degli alpinisti d'Italia, che rappresentano tutte le categorie sociali, al di fuori di ogni divisione politica, dalle alte cime delle Alpi di frontiera uniscono il loro grido di dolore a quello di tutti gli Italiani per l'ingiusta mutilazione della Patria, ed inviano all'«Alpina delle Giulie», Sezione di Trieste del C.A.I., il fraterno augurale saluto».

2°) *Relazione del Presidente:*

MASINI: comunicato che i Soci sono

oramai circa 85.000 suddivisi in 200 Sezioni e 225 Sottosezioni, constatata con soddisfazione che, in generale, la quantità dei Soci non va a detrimento della qualità perchè in tutte le Sezioni si riscontra un magnifico incremento di attività alpinistica e si tende anche a sviluppare le iniziative culturali, tradizionali del C.A.I. Ricorda le numerose manifestazioni sociali, alle quali egli ha partecipato, riscontrando ovunque grande entusiasmo; riferisce sull'ottimo esito degli accampamenti ed accantonamenti nazionali, sulle riduzioni ottenute presso alcune ferrovie e funivie e sull'azione che, in tal senso, sta svolgendo la Sede Centrale. Parla dell'organizzazione cinematografica, della situazione dei rifugi, delle pubblicazioni, dei rapporti con il Club Alpino Siciliano, dei collegamenti radiofonici dei rifugi, dei rapporti col Ministero della Guerra e con la Direzione Generale per il Turismo, del funzionamento della Delegazione del C.A.I. a Roma.

AGOSTINI, PINOTTI, SCHENK: segnalano alcuni furti e devastazioni di rifugi in Alto Adige e nel Trentino, ed invitano la Presidenza Generale ad interessare il Comando dei CC. perchè diano una maggiore assistenza al C.A.I.

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIU' EFFICACE, PREPARATA
 SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
 PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



vibram
 BREVETTATA
 montagna

Esigete per le vostre
 scarpe le soles a
 chiodi di gomma

vibram
 BREVETTATA
 roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946
 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

3°) *Situazione finanziaria:*

MASINI: comunica che la situazione finanziaria della Sede Centrale presenta, al 30 giugno u.n debito di L. 2.100.000 circa, da parte delle Sezioni; elenca le maggiori debentrici e prospetta la particolare situazione di Trento. Su questo argomento interloquiscono BERTARELLI, AGOSTINI, NEGRI, FERRERI, CALDONAZZO, POGGI. Date le particolarissime condizioni ambientali e le speciali funzioni di tale Sezione, si delibera che, pur restando fermo il principio del pagamento del debito verso la Sede Centrale, questa delibererà un congruo contributo nei limiti delle possibilità del bilancio.

MASINI: comunica una segnalazione della Sezione di Torino circa la richiesta di quell'ufficio della Previdenza Sociale per il pagamento dei contributi assicurativi per il personale, ed un'altra segnalazione della Sezione di Trento che è stata invitata a pagare l'imposta sul patrimonio. Ambedue gli argomenti sono molto importanti e del massimo interesse per il nostro Ente, trattandosi di questioni di principio.

FERRERI: dà informazioni complementari; interloquiscono BERTARELLI, AGOSTINI, NEGRI, SCHENK. Viene deciso che, per il momento, convenga svolgere azione procrastinatrice; quando, nel prossimo settembre, il Segretario Generale si recherà a Roma per numerose altre incombenze, tratterà pure tali questioni con alti funzionari del Ministero delle Finanze, vecchi ed affezionati Soci del C.A.I.; sentito il loro parere, si svolgerà poi la pratica ufficiale.

4°) *Situazione politico-alpinistica in Alto Adige e Südtiroler Alpenverein.*

Su invito del Presidente, SCHENK e MAYER illustrano ampiamente la situazione, sia per quanto concerne le caratteristiche e le finalità dell'Associazione

alpinistica tirolese, sia per quanto riguarda i rapporti con le locali Sezioni del C.A.I., verso le quali alcuni esponenti dell'Alpenverein hanno fatto approcci, senza per altro avviare trattative di sorta. Essi prospettano aspetti negativi e favorevoli delle due possibili soluzioni: collaborazione oppure netto distacco; nel primo caso come Sezione autonoma o come Sottosezioni alle dipendenze delle singole Sezioni del C.A.I., nel secondo caso, con netto contrasto e relativo grave pericolo per la nostra propaganda e per i nostri rifugi.

Sull'importantissimo argomento interloquiscono i Consiglieri analizzando a fondo ogni elemento positivo e negativo. Si delibera, infine, di dar mandato al Comitato Coordinatore delle Sezioni del C.A.I. dell'Alto Adige di seguire attentamente il movimento e — attraverso la azione del Consigliere Schenk — di avviare approcci con gli esponenti del Südtiroler Alpenverein, preferibilmente nel senso di addivenire alla costituzione di Sottosezioni alle dipendenze delle locali Sezioni del C.A.I. In ogni caso, prima di adottare qualsiasi decisione, sarà interpellato il Consiglio Generale.

5°) *Organizzazione scientifica:*

MORANDINI: in seguito al mandato conferitogli nelle precedenti riunioni del Consiglio Generale, ha predisposto il seguente piano per l'organizzazione scientifica del C.A.I.: costituzione delle Commissioni di geografia, geologia, mineralogia, botanica, zoologia, fisiologia, antropologia, folclores, glottologia, storia, agricoltura e foreste, geofisica, medicina, radiotecnica, toponomastica. Tali commissioni sarebbero composte da parecchi competenti e potrebbero anche avere sottocommissioni secondo le varie specialità. Il Comitato scientifico del C.A.I. sarebbe costituito dai presidenti delle singole Commissioni, Presidenti che, opportunamente, dovrebbero essere eletti dai componenti le Commissioni stesse: que-



BAROLO
MIRAFIORE
Chianti classico

stione assai complessa perchè anche tali componenti dovrebbero essere la espressione del voto dei Comitati Scientifici sezionali che, per il momento, sono in numero ristretto mentre urge risolvere il problema generale scientifico del C.A.I.

MORANDINI: riferisce poi su rapporti da lui avuti col Segretariato della Montagna, recentemente ricostituitosi, e col Comando dell'Aeronautica per l'organizzazione di un centro di soccorso aereo, argomento quest'ultimo molto importante per avere anche un'eventuale collaborazione nella sistemazione di rifugi.

Dopo ampia discussione, alla quale partecipano POGGI, BERTARELLI, PINOTTI, NEGRI e VALLEPIANA, si delibera: a) l'organizzazione scientifica si denominerà: « Comitato Centrale del C.A.I. per lo studio della montagna »; b) il Comitato sarà impostato sulle Commissioni proposte; c) in un primo tempo il prof. Morandini, d'intesa con i principali esponenti dell'attività scientifica del C.A.I. proporrà al Consiglio i nominativi dei Presidenti delle singole Commissioni, i quali sceglieranno i vari collaboratori in accordo coi Comitati sezionali; d) in un secondo tempo, ad organizzazione bene impostata, si esami-

nerà la procedura per addivenire a regolari elezioni.

6°) *Cessione Rifugio « A. Locatelli »:*

La questione era rimasta in sospeso, fin dalla prima riunione del Consiglio, a Torino. Sentita la relazione PINOTTI, viene espresso parere favorevole.

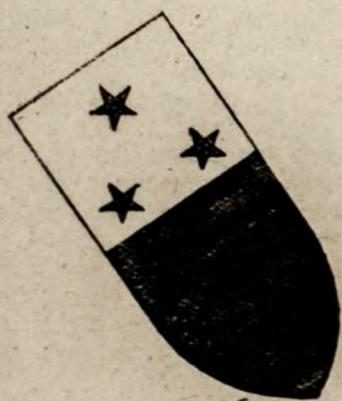
7°) *Rapporti con l'estero:*

MASINI legge un piano prospettato alla Sede Centrale dalla S.U.C.A.I. Busto Arsizio per incrementare i rapporti colle Associazioni alpinistiche straniere, e prospetta l'eventualità della costituzione di un'apposita Commissione.

Dopo osservazioni di POGGI, VALLEPIANA, MORANDINI, PORRINI e FERRERI, si ritiene che non sia il caso di costituire la Commissione, perchè tali compiti sono di pertinenza della Presidenza Generale, e si fissa il principio inderogabile che qualsiasi iniziativa sezionale o sottosezionale per i rapporti con l'estero, debba essere sottoposta al vaglio preventivo della Sede Centrale.

8°) *Organizzazione giovanile:*

Su invito del Presidente, FERRERI, affermata la necessità di riprendere ed incrementare la propaganda e l'organiz-



REPARTO ARTICOLI SPORTIVI
O. E. F. TALLERO
MILANO - VIA GIAMBELLINO, 115 - TEL. 30130 - 30132 - 30136 - 32377

RACCHETTE DA TENNIS
RACCHETTE DA NEVE
SCI - SLITTE - BASTONI
CANOE - TAVOLI PIN-PONG

zazione alpinistica nelle Scuole medie ed inferiori, espone un programma generale. Interloquiscono CALDONAZZO, POGGI, MORANDINI, NEGRI, AGOSTINI, VALLEPIANA, MASINI, che si dimostrano tutti favorevoli a tale iniziativa, raccomandando di interessare il Ministero della Pubblica Istruzione, Provveditori, Presidi e Professori, e di dare un carattere unitario all'organizzazione. Si approva: a) all'inizio del prossimo anno scolastico, la Sede Centrale comunicherà a tutte le Sezioni norme, schemi, consigli, opuscoli di propaganda, ec. per la costituzione ed il funzionamento delle Sottosezioni o dei Gruppi Giovanili; b) l'organizzazione giovanile assumerà la denominazione di « S.A.R.I. » (Sint Alpes Robur Juvenum) motto che, prima del fascismo, aveva contraddistinto importanti gruppi giovanili del C.A.I.

9°) *Ricostruzione rifugi:*

Su invito del Presidente, FERRERI illustra ampiamente la nuova legge per la ricostruzione alberghiera, nella quale, per interessamento della Presidenza Generale e con l'ausilio del Socio Dr. Mossineo, venne anche inclusa la voce « rifugi alpini ». Su questo argomento e su quello della richiesta pagamento danni di guerra è stato parlato diffusamente

in una circolare della Sede Centrale, inviata a tutte le Sezioni e Sottosezioni, ed ai Consiglieri Generali.

10°) *Rapporti con l'istituzione « Alberghi della Gioventù »:*

MASINI illustra una richiesta di tale istituzione per ottenere agevolazioni nei rifugi del C.A.I., ed appoggi di carattere tecnico-organizzativo. Dopo osservazioni di BERTARELLI, VALLEPIANA, NEGRI, si esprime parere negativo sul primo punto, e si approva di dare un appoggio molto generico alla seconda richiesta, nell'attesa anche che l'istituzione assuma nel nostro Paese una forma più concreta.

11°) *Guida dei Monti d'Italia: programma e finanziamento:*

BERTARELLI illustra la situazione attuale di questa pubblicazione, opera fondamentale per il C.A.I., mettendo su terreno pratico le possibilità e le difficoltà della realizzazione dei 7 volumi già compilati, e della continuazione della serie. Afferma la necessità di un vasto piano di finanziamento e prospetta l'opportunità di alienare, a tale scopo, l'Albergo Savoia al Pordoi, di proprietà della Sede Centrale.

Alla discussione, molto animata, partecipano VALLEPIANA, MORANDINI,



*non dimenticate
di*

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile




(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Sec. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37783 del 7239-XVII



*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

Brolio CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

PORRINI, MASINI, POGGI, NEGRI e SCHENK, i quali, pur riconoscendo la grande importanza dell'opera, l'opportunità di una semplificazione del testo e la necessità di un piano di finanziamento, sono in massima contrari alla vendita dell'Albergo Savoia.

In tal senso, il Consiglio delibera di invitare BERTARELLI a riesaminare la questione, in unione ad altri Soci competenti, ed a ripresentare il problema ad una prossima riunione.

12°) *Varie:*

a) MASINI segnala che alcune Sezioni hanno protestato presso la Sede Centrale perchè la S.A.T. Sezione di Trento, la Sezione di Torino, e quella di Varallo hanno applicato nei loro rifugi tariffe differenti per i Soci della Sezione proprietaria e per i Soci delle altre Sezioni, ledendo così il principio della parificazione dei diritti per tutti i Soci. La questione di principio è molto delicata ed importante. Interloquiscono NEGRI, PORRINI, POGGI, AGOSTINI, PINOTTI, VALLEPIANA, i quali, di massima, sono favorevoli a tale differenziazione; ad ogni modo il problema investe il nuovo Statuto del C.A.I.

b) MASINI, affermata la gravità del problema dei rischi affrontati dalle Sezioni del C.A.I. per il trasporto di gitanti su autocarri non autorizzati, illustra una proposta molto vantaggiosa per l'assicurazione, responsabilità civile verso terzi. La proposta viene approvata, esprimendo una particolare lode alla Presidenza Generale per la felice iniziativa.

c) *Ferrovia Transdolomitica.*

Con riferimento a quanto deliberato nella precedente seduta, BERTARELLI riferisce un suo colloquio col Direttore tecnico del Lanificio Marzotto, finanziatore dell'iniziativa.

d) MASINI annuncia che, per accondiscendere al desiderio di parecchie Sezioni, la Segreteria Generale ha fatto predisporre disegni e preventivi per la fornitura di medaglie, ciondoli, minuterie varie, con lo stemma del C.A.I. ecc. Il Consiglio approva.

e) AGOSTINI: invita la Presidenza Generale del Turismo per regolare le facilitazioni dei rifugi alpini privati e per ottenere una collaborazione diretta

dei rappresentanti del C.A.I. in seno agli Enti Provinciali per il Turismo. MASINI assicura che provvederà in tal senso.

f) VALLEPIANA, a proposito di un caso prospettato dalla sezione di Firenze, affronta il problema dell'epurazione dei Soci, avvenuta in alcune pochissime Sezioni per motivi particolari, e della eventuale riammissione di quelli epurati fuori del C.A.I. e poi prosciolti in istruttoria. Alla discussione partecipano tutti i Consiglieri: viene affermato il principio che la Sede Centrale non può nè deve intervenire in tale questione che sono di esclusiva pertinenza dei Consigli Direttivi e delle Assemblee Sezionali.

g) SCHENK: richiama l'attenzione sulla necessità di riprendere l'organizzazione dei soccorsi alpini e, sentite le spiegazioni date da FERRERI, raccomanda che l'argomento sia posto all'ordine del giorno di una prossima seduta. MORANDINI ritiene che in questo campo, la prospettata organizzazione del soccorso aereo da parte del Comando dell'Aeronautica potrebbe essere anche proficua al C.A.I.

COMMISSIONE CINEMATOGRAFIA E FOTOGRAFIA ALPINA

Nei giorni 25-26 gennaio 1947 avrà luogo a Milano nei locali della Sezione omonima il primo concorso di Cinematografia Alpina.

Per quanto riservato in particolare al passo ridotto, saranno ammessi nel concorso anche Film ridotti dal 35 m/m che saranno classificati a parte.

Possono partecipare al Concorso tutti i Cine-amatori anche non soci del C.A.I., purchè i lavori presentati rientrino nelle categorie stabilite.

Entro il corrente mese verrà inviato a tutte le Sezioni e a tutti gli interessati il regolamento del concorso.

CENTRO STUDI C.A.I. TORINO

Si è costituito presso la Sezione di Torino questo Centro Studi, collo scopo di studiare in particolare le Alpi interes-

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO

santi la zona ligure-piemontese, in collegamento con le altre zone alpine. Promotori sono stati i sigg.: avv. Adolfo Balliano, ing. Giovanni Bertoglio, prof. Carlo Felice Capello, prof. Costantino Socin, prof. **Manfredo Vanni**.

Nella prima seduta del 2 febbraio si è proceduto alla nomina del Presidente nella persona del prof. F. Sacco e del Segretario nella persona dell'ing. G. Bertoglio.

Il 29 ottobre è stata tenuta una nuova riunione, in cui si sono gettate le basi per gli studi linnologici della zona piemontese in collaborazione col Centro Studi di Trento; per la costituzione di un nuovo giardino alpino *Chanousia*, atteso che l'attuale sarà compreso nel territorio ceduto alla Francia; per l'inizio di nuovi studi scientifici e statistici sulle Alpi; per un'attiva propaganda culturale particolarmente fra i giovani; per una ripresa degli studi glaciologici, in collaborazione al Comitato Glaciologico.

A tutt'oggi hanno aderito al Centro Studi i seguenti soci, divisi nelle diverse classi:

Glaciologia: prof. **Manfredo Vanni**, prof. ing. Francesco Rolfo. (Il Comitato Glaciologico continua a risiedere a Torino, Museo Carignano).

Botanica: prof. Carlo Cappelletti, prof. dott. Francesco Sappa, dott. Piero Falchetti.

Zoologia: prof. Alceste Arcangeli, dott. prof. Enrico Tortonese, dott. prof. Rocca.

Geografia umana: prof. **Manfredo Vanni**.

Geologia: prof. Federico Sacco, prof. G. Nangeroni, Ignazio Negro, prof. Renato Loss, prof. Costantino Socin.

Geografia fisica: prof. Carlo Felice Capello, prof. **Manfredo Vanni**, prof. Roberto Pracchi.

Speleologia: prof. Carlo Felice Capello, rag. Guido Muratore, prof. Roberto Pracchi, prof. Corrado Allegretti.

Mineralogia: prof. Antonio Cavinato, prof. Massimo Fenoglio.

Antropologia: prof. Alfredo Corti.

Geofisica: prof. Mario Bossolasco.

Meteorologia: prof.ssa Aliverti, prof. Mario Bossolasco.

Fotografia scientifica: Erminio Sella, rag. Guido Muratore.

Etnologia storia e archeologia: dott. Carlo Carducci, conte C. P. Paserin D'Entrèves, Augusto Doro, prof. Maria Clotilde Daviso di Charvensod, prof. Romolo Quazza, Canonico Bréan, avv. Adolfo Balliano.

Studi di economia alpina: dott. prof. Ugo Rondelli, dott. Giovanni De Simo-

ni, avv. Carlo Toesca di Castellazzo, ing. Cesare Roggiapane.

Linnologia: prof. **Manfredo Vanni**, dott. Angelo Repetti.

Bibliografia alpina, Biblioteche: ing. Giovanni Bertoglio.

Museo della Montagna: comm. **Mario Piacenza**.

Tecnica di cinematografia alpina: Guido Derege, Guido Maggiani.

Studi vari: ing. Oddino Maritano.

Le adesioni sono sempre aperte a quanti intendono portare la loro fattiva collaborazione a questi studi, che si intendono estesi anche alle altre regioni oltre le piemontesi, sia come contributo allo studio complessivo delle Alpi, sia come collegamento organico di osservazioni fra le varie regioni.

CRONACA DELLE SEZIONI

ALESSANDRIA. — Con una partecipazione di trenta escursionisti si è effettuata il 13-14 luglio la VI Gita Sociale all'Uja di Mondrone (m. 2964) nelle Valli di Lanzo. La vetta massima venne raggiunta da tutti i partecipanti che seguirono in parte la via normale ed in parte la via accademica.

BAVENO. — Costituitasi da poco più di un anno, la Sezione ha dato ben presto prova di saper attuare una notevole attività.

Sotto la guida dei più esperti si sono svolte le seguenti gite:

19 maggio: Mottarone (m. 1491) con 45 partecipanti.

29-30 giugno: Alpe Devero; da Baveno a Golio e ritorno in bicicletta. Escursioni alla Bocchetta d'Arbola (m. 2409) e al Ghiacciaio della Rossa. Partecipanti 12.

14 luglio: M. Zughero (m. 1230) nelle Prealpi Verbanesi. Con una larga par-

ANGOLINI per Fotografie



ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

Prodotti « T R I M » Milano

tecipazione di soci (48) ed alla presenza di numeroso pubblico, è stata collocata sulla vetta del M. Zughero una croce di circa 4 metri e celebrata una messa in memoria del socio fondatore della Sezione Renzo Porrini.

25 luglio-3 agosto: Zona del Monte Rosa con escursioni al Pizzo Bianco (metri 3215), alla Cima delle Loccie (metri 3497) e salita alla Cima di Iazzi per la via Iachino (m. 3818).

8-16 agosto: Alpe Veglia con gite al Lago d'Avino (m. 2235); e al Lago Bianco ed ascensioni al M. Rebbio (m. 3139) ed alla Punta d'Aurona (m. 2984).

20-30 agosto: Dolomiti: varie, escursioni ai rifugi ed ascensioni al Sassolungo, per la via normale (m. 3181), alla Croda del Rifugio, per la via Casara, ed al Camino Adang, nel Gruppo di Sella, variante Dibona. La salita alla Cima Piccola di Lavaredo venne interrotta causa maltempo.

CHIOGGIA. — I primi mesi di vita della Sezione sono stati caratterizzati subito da una notevole attività. Eccone i dati sintetici:

a) Attività sociale:

1) Gita sociale Recoaro-Passo di Campogrosso-Baffelan;

2) gita sociale a Misurina - Rifugi P. Umberti e Locatelli con esercitazioni di roccia sulla Salsiccia di Francoforte.

b) Attività individuale:

Luglio-agosto: rifugi visitati 19.

Escursioni: Cima Boè, Via ferrata delle Mesules, Grande Cir, Antelao, Nuvolao.

Ascensioni: I Torre di Sella (via dei camini, via Trenker, spigolo S.O.), III Torre di Sella (via Janus), Baffelan (via Verona), Guglia Gei del Baffelan, Grande Cir (Camino Adang); Torre Delago (Vaiiolet), Cinque Dita (traversata e via Kiene), Croz del Rifugio del Gr. Brenta (via Gasperi), Catinaccio.

CHIVASSO, — La sera del 22 luglio ha avuto luogo l'assemblea generale ordi-

naria, che ha approvato all'unanimità i bilanci e le relazioni procedendo quindi alle nomine a termini di regolamento.

GEMONA. — Ai lavori di sistemazione della sede e riorganizzazione delle biblioteca sono seguite le elezioni delle nuove cariche sociali. L'attività escursionistica è stata la seguente:

6 gennaio: Gita sciistica a Sappada (27 partecipanti).

22 febbraio: Gita sciistica a Sella Nevea (m. 1200) con salita a Sella Forato (m. 2000) (24 partecipanti).

3 marzo: Gita sciistica a Sella Nevea e Rif. Gilberti (26 partecipanti).

19 marzo: Gita sciistica a Sella Nevea con salita al M. Canin (21 partecipanti).

2 giugno: Gita a Collina (Carnia) con salita al M. Coglians e Passo Volaja (23 partecipanti).

15 settembre: Gita a Sappada - Laghi d'Olbe (20 partecipanti).

È stata decisa la costruzione, sul Monte Quarnan (m. 1200), di una piccola capanna; progetto e modalità di costruzione sono allo studio.

LA SPEZIA: Elenco escursioni di luglio:

14 luglio: Passo del Lagastrello (metri 1200) e M. Malpasso (m.1716) dell'appennino Tosco-Emiliano (104 part.).

28 luglio: M. Forato (m. 1223) e M. Procinto (m. 1173) nelle Alpi Apuane (alta Versiglia) (80 part.).

LISSONE. — Per la fine di ottobre è stato organizzato un Grande Raduno Provinciale Escursionistico-Ciclo-Moto-Turistico, a cura della Famiglia artistica e della locale sezione del C.A.I., sotto l'egida dell'E.N.A.L. Provinciale di Milano.

Al raduno è ammessa la partecipazione di tutte le Società sportive, escursionistiche, folcloristiche, bande caratteristiche, sezioni del C.A.I. con gruppi caratteristici, gruppi aziendali delle Province lombarde.

Sono messi in palio tra i partecipanti

“LA SCARPA MUNARI,,

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

numerose coppe e premi tra cui una Coppa C.A.I. da assegnarsi alla Sezione del C.A.I. proveniente dalla località più lontana.

MILANO - FALC. — Tra l'entusiasmo generale si è svolto il XXVI accantonamento FALC all'Alpe Musella in Val Malenco.

Ad una forte attività escursionistica che ebbe come mete i vari rifugi della zona e varie altre gite minori, è da aggiungersi un buon numero di imprese alpinistiche quali la Punta Marinelli, il Pizzo Sella, il Pizzo Palù, Cime di Musella, ecc.

Con le numerose riprese fatte dai partecipanti verrà indetta una mostra fotografica.

MILANO - FIOR DI ROCCIA. — All'intenso lavoro di ricostruzione di quanto perduto in seguito alla guerra e sistemazione della sede sociale, la sezione ha dato luogo ad un'attività sempre più intensa che si può così riassumere:

Gennaio - febbraio: partecipazione ai campionati provinciali milanesi di sci a Madesimo, ad opera dello Sci Club Fior di Roccia (circa cento partecipanti).

Marzo: organizzazione dei campionati provinciali milanesi di sci a Madesimo, durante i quali il Fior di Roccia, attraverso il proprio Sci Club, riuscì vincitore assoluto aggiudicandosi la Coppa Gasparotto per le gare di fondo e la Coppa Italo Sport per le gare di discesa.

10 marzo: gare di fondo e discesa a Madesimo: vincita del Trofeo Tanzi.

29 giugno: partecipazione alla Staffetta dello Stelvio (una squadra del F.d.R. risultò vincitrice della classifica per squadre cittadine).

20 luglio-31 agosto: accantonamento sociale a Cervinia con un totale di 1287 giornate di presenza e numerose escursioni ed ascensioni tra cui quattro al Cervino ed altre al Castore, Piccolo Cervino, Becca di Cian, Cresta di Furggen, Breithorn, Chateaux des Dames.

MONDOVI'. — 4 agosto: Grande adunata al M. Saccarello sopra Briga e Tenda alla quale hanno partecipato oltre duemila persone.

L'adunata, svoltasi su questo lembo di terra italiana contesa, diede luogo tra i presenti a frequenti spontanee manifestazioni di italianità.

A cura del C.A.I. di Mondovì venne posta una corona di alloro e di stelle alpine al monumento degli Alpini caduti sul M. Saccarello.

MONTEBELLUNA. — L'elenco delle gite effettuate durante la primavera e l'estate 1946 si può così riassumere:

5 maggio: Gita al M. Tomba (m. 968)

con festa del narciso (66 partecipanti).

26 maggio: Gita al M. Fontana Secca (m. 1608) con festa della montagna (76 partecipanti).

16 giugno: M. Tomatico (m. 1594) (78 partecipanti).

14 luglio: M. Pizzocco (m. 2186) (112 partecipanti).

21 luglio: M. Cesen (m. 1569) (44 partecipanti).

4 agosto: M. Pavione (m. 2334) (83 partecipanti).

17-18 agosto: Comitiva A: in due gruppi, il primo dei quali salì il M. Civetta per la via Tissi (22 partecipanti) ed il secondo salì dal rif. Vazzoler a Val Civetta e Coldai. Comitiva B: due gruppi, uno con salita alla Marmolada e l'altro al Rif. Coldai (i due gruppi 51 part.).

SALUZZO. — Tra le numerose gite ed escursioni promosse dalla sezione, sono da ricordare per concorso di partecipanti e per l'esito ottenuto, quelle al Rif. Soustra, con traversata del Colle della Losetta in Vallanta, quella del L. dell'Alpette, Rif. Sella, Col del Viso, Pian del Re, al Rif. di Stroppia, C. della Gippiera.

Dall'11 al 18 agosto venne organizzato inoltre l'accantonamento sociale al Rifugio Soustra con particolari riduzioni di tariffe per i partecipanti.

Fraiteve

Il bastoncino
degli azzurri !

fondo, discesa, turismo.
La rivelazione dei cam-
pionati Mondiali 1941

NEL 1946 VINCITORE:

A Madesimo:

Campionati Nazionali Assoluti

A Cervinia:

Concorso S. A. I.

A Limone Piem.:

Coppa CIDI Limone, ecc. ecc.

G. I. TAFFA - MILANO - VIA LUPETTA 2

TORINO (Sottosezione Susa). — Dal 4 all'11 agosto si è svolto l'accantonamento al Rif. Vaccarone.

Una pattuglia di soccorso composta di alpinisti con la guida Carmelo Dezzan si distinse inoltre nelle ricerche compiute all'inizio dell'estate della salma del reverendo Don Mario Verquera.

TORINO (Gruppo femminile USSI). — Presso il Rifugio sezionale Levi Montanari nel Vallone d'Ambin è stato organizzato il campeggio estivo.

I partecipanti hanno raggiunto varie mete quali il Vallonetto, la Punta Sommeiller, il Niblè, la Rognosa d'Etiache, la Ferrand, la Rocca d'Ambin,

TORINO (Sottosezione GEAT). — Interrotta causa il maltempo, l'escursione del 20 luglio alla Levanna Orientale, la GEAT, dopo anni di assenza, ha ripreso la tradizione di un soggiorno in alta montagna organizzando, dall'11 al 18 agosto, una settimana sociale al Rifugio Amianthe (m. 2979) nel Gruppo del Grand Combin in alta Valle d'Ollomont.

VALDAGNO. — L'attività sociale dell'annata si può così riassumere per sommi capi:

Gennaio: gite sciistiche a Recoaro, Mille e Campogrosso; conferenza in sede con film e foto a colori di Severino Casara.

Febbraio: escursioni sciistiche nelle Piccole Dolomiti.

Marzo-aprile: escursioni sciistiche nel gruppo dell'Obante e del Posta.

Maggio: Gita al M. Cengio per la Giornata del C.A.I. e gita al M. Civilina.

Giugno: gita alla Gazza e commera-zione caduti della montagna.

Luglio: escursioni varie nelle Piccole Dolomiti (Direttissima della Sisilla, Pilastro di Baffelan, Spigolo Sud del 1° Apostolo ecc.).

Agosto: inizio lavori di ricostruzione del Rif. Valdagno e Recoaro-Mille.

Settembre: varie gite ed escursioni con partecipazione alla Sagra della roccia organizzata dalla sezione di Vicenza.

VILLADOSSOLA. — Apertasi la stagione estiva il 9 giugno con l'inaugurazione della nuova « fiamma » sezionale, si ebbero:

Giugno: gita all'Alpe Marzone e Pizzo delle Pecore (m. 2015) (54 partecipanti).

Luglio: gita all'Alpe Ogaggia e Testa dei Rossi (m. 2022) (32 part.); ascensione al Pizzo Ton (m. 2675); gita all'Alpe

S. Giacomo e Pizzo Castello (m. 1657) (1300 partecipanti).

Agosto: gita all'Alpe Pedriolo (metri 2000) (148 part.) e gita all'Alpe Devero (m. 1640) (115 part.).

Settembre: gita alla Colma di Castiglione (m. 1522) (21 part.); gita all'Alpe Cheggio (m. 1415) (43 part.) e ascensione al Grieshorn (m. 2947).

La squadra d'alta montagna effettuò inoltre varie ascensioni quali Pizzo Bianco, P. Cervandone, P. Andolla, Punta Weissmies (m. 4031).

Dal 18 al 19 luglio si ebbe inoltre la perlustrazione della zona Pizzo Cardo, Pizzo Fornalino e Montaldo alla ricerca dell'alpinista A. Montaldi scomparso in quella zona.



Bevete
CINZANINO
Un bicchiere di Vermouth Cinzano in bottiglietta originale



il **populit**

*nelle costruzioni
alpine*

Le costruzioni in montagna sono difese dal freddo mediante una buona isolamento termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile. Pareti semplici e doppie, soffitti, sottofondi di pavimento in lastre di Populit proteggono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico degli ambienti.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE L. 450.000.000
MILANO - VIA MOSCOVA, 18 TELEFONO 67.146



*ben rasato
buon umore*

Flos-Lactis
CREMA PER RADERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO
Rogosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO